



Sempre **Io**

IV^a Edizione Concorso Letterario

Raccolta di tutte le opere

Sommario

RACCONTI INTERVISTA	3
PRIMO CLASSIFICATO	3
TORNARE A MODENA di Manuel Frassinetti	3
SECONDO CLASSIFICATO	8
IL MIO “MARE DENTRO” di Vincenzo Tagliamonte	8
TERZO CLASSIFICATO	11
UN PO’ DI ME di Maria Cristina De Angelis	11
“LA FORTUNA E’ CIECA MA LA...” di Alberto Padovan	13
“TEN BOTA” di Giovanna Fabbri	15
MARTA SI RACCONTA A FABIO di MARTA DE PINTO	17
POESIE	19
PRIMA CLASSIFICATA	19
IL VENTO DELLA VITA di Donatella Tozzi	19
SECONDA CLASSIFICATA	20
VOGLIO STARCI di Marta Pirazzini	20
TERZA CLASSIFICATA	22
SEMPRE IO di Monica Tosetti	22
IL MIO LUNGO CAMMINO di Manuel Frassinetti	23
A BART, EL MI CHEN di Franco Fucci	24
VITA di Paola Giusti	25
SORRISO DI FORZA E SPERANZA di David Certo	26
SEMPRE IO di Federica Cucchi	27
METAMORFOSI di Alice Cristoferi	28

LA RESILIENZA di Valeria Luongo	29
LA TARTARUGA di Maria Aquino.....	30
GRAZIE di Gianluca Molino.....	31
RACCONTI	32
PRIMO CLASSIFICATO	32
NELLO SPECCHIO DEL CAREGIVER di Silvia Bonetti	32
SECONDO CLASSIFICATO	35
HO VISTO... (una storia fatta di storie) di Romano Samorì.....	35
TERZO CLASSIFICATO	39
IL CASTELLO DI SABBIA di Gianluca Molino.....	39
MELOGRANO di Giuseppe De Vita.....	41
UN ANNO IMPORTANTE di Manuel Frassinetti	46
RICOMINCIO DA ME di Leonora Stagnitti	49
FINO ALLA FINE di Lorenzo Iannelli.....	51
UNA GIORNATA PARTICOLARE di Franco Fucci	54
IL MIO HANDICAP di Paola Giusti	55
IL PINOLO di Federica Cucchi	58
STORIE DI UNA VITA di Simonetta Ansaloni Lora	59
VITA di Mirella Nino.....	61
TITOLO PROVVISORIO... di Nicola Frecina.....	62
IL COMA E LA SPERANZA di Maura Preti	64
MORENNA UNOSSPECIALE! di Morena Cortini	67
DA MONTECATONE ALLA FISICA NUCLEARE di Carlo Vieri.....	69
SEMPRE IO di Giuliano Liverani	71
DIARIO DI IRENE di Irene Vitale	73
“MONTE-CATONE” di Ester Boschetti	76
LIBERO NEL CUORE di Domenico Romanello.....	78

RACCONTI INTERVISTA

PRIMO CLASSIFICATO

TORNARE A MODENA di Manuel Frassinetti ¹

Manuel è stato ricoverato a Montecatone nel 2024 e ha partecipato a tutte le attività socializzanti e formative del terzo piano

1. Ciao Manuel, come sta andando in quel di Modena? Qui ci sono diverse lamentele all'URP "perché non c'è più il pianista al mattino che ci faceva così compagnia".

Come dare torto alla popolazione che si lamenta!!!

Per quanto riguarda le lamentele dovranno farsene una ragione, non ho intenzione di farmi assumere a Montecatone per suonare il pianoforte, ho una mia vita da portare avanti. Non so cosa mi riserverà il futuro, ma di certo non ho intenzione né di sopravvivere o di nascondermi, e ho intenzione di vivere il mondo qua fuori.

Sarà molto più duro, ma sarà il mio mondo, il mio modo di vivere e lo vivrò come ho deciso io.

Poi quando andrò in pensione allora forse penserò all'idea di tornare a Montecatone per suonare il pianoforte.

A dirla fino in fondo anche a me manca quel pianoforte scordato e proprio il suo essere scordato mi piaceva un sacco.

Mentre riordinavo le cose di casa ho trovato una mia foto favolosa, di me che tocco per la prima volta un pianoforte e la seconda volta è stato lì, con voi per darvi un po' di amore, quello stesso amore che mia moglie mi ha trasmesso e con esso guastato nel modo migliore. Allo stesso modo, come lei, sono uscito di scena senza fare troppo rumore, ma ho lasciato spero nei vostri cuori un po' di gioia al mattino, quando venivate al lavoro.

E' stato un modo per dirvi grazie, per lasciarvi un buon sentimento per iniziare la giornata, per dare a chi mi ha ascoltato un briciolo di ottimismo, lì dove spesso le situazioni sono disperate. Sapere che il mio strimpellare a orecchio ha comunque allietato la giornata di qualcuno, mi fa piacere e vorrei poter dire che qualcuno ha raccolto il testimone, ma da quanto mi dici nessuno l'ha fatto e questo mi spiace profondamente, perché un pianoforte se ben suonato può offrire tanto. *[in effetti qualcuno ogni tanto strimpella ed è un piacere per tutti Ndr]*

¹ Intervista raccolta da Claudia Corsolini



2. Sei ripartito da Montecatone il 7 febbraio 2024, che effetto ti ha fatto?

Il rientro a casa è stato un piacevole momento: il tragitto fino a Modena insieme a mio padre, rivedere il mondo fuori, ha suscitato in me anche un certo timore per quello che mi aspetta. Mi ero quasi dimenticato di quanto fosse diverso dal vissuto in una struttura protetta, quale è Montecatone, e anche le uscite sono comunque accompagnate con personale preparato.

Invece, nel mondo dei bipedi, la vita reale è ben diversa.

Per mia fortuna e per ora, non sono limitato in nulla, anzi riesco a fare le medesime cose di prima, solo con tempi diversi. Quindi sono autonomo e indipendente.

Prima potevo permettermi di dimenticare le cose, di tornare indietro. Ora invece è faticoso tornare sulle cose fatte. Quindi è meglio fermarsi un attimo in più a riflettere prima di procedere. In questo modo faccio molte più cose, con maggior lentezza e in meno tempo. Sembra quasi un paradosso, eppure questo è il risultato dopo quasi due mesi che sono a casa.

3. Come è stato il ritorno a casa?

Quando sono rientrato col timore di cosa avrei dovuto affrontare: una casa vuota, un lutto da elaborare, le cose da mettere a posto, i pianti, i silenzi, le paure.

Certo emotivamente il primo impatto è pesante: entrare in una casa frutto di sacrifici e desiderio di condivisione, dove venivo accolto col sorriso già dalla finestra della cucina che si affaccia sul cancelletto di ingresso. Dormire in un letto matrimoniale la cui metà è vuota, ogni notte che mi ci corico.

Mia madre l'ho messa fare la fisioterapista: mi dà una mano con gli esercizi dove non ho stabilità con la gamba sinistra.

Mio padre mi fa da autista e confidente.

Alcune persone del quartiere si stanno prendendo l'onere di venirmi a trovare per tenermi compagnia e questo mi fa piacere. Alcuni hanno grossi problemi in famiglia e li ascolto volentieri, perché almeno possano trovare in me una valvola di sfogo, mentre io amo la compagnia per non pensare troppo.

Mi sono accorto che sono io a dover essere di aiuto e supporto a tutta quella miriade di persone, che mi hanno incrociato in questi tre mesi che sono a casa, coi loro problemi di salute, pensieri e difficoltà. Spesso sono problemi seri che portano a stravolgere la vita: chi un figlio in fin di vita, chi un male incurabile e la lista è lunga.

Eppure una parola di incoraggiamento, un sorriso senza motivo, una parola ben spesa nei loro confronti da un disabile, da una persona in sedia a rotelle, mi sono reso conto che vale più di mille “mi spiace”, o “ti sono vicino ma non capisco”. Sembra quasi che senza fare nulla, la mia condizione non porti a dispiacersi per me, ad avere empatia per me. Al contrario, sembra che io nella mia condizione, secondo la loro visione, mi metta a un livello di poter capire il loro dolore, sofferenze e incertezza nel domani. Mi sento quasi un consulente alla pari, come si identificano quelli che in condizioni di disabilità a Montecatone aiutano chi entra in questo mondo dalla diversa prospettiva.

Allora che faccio? Quello che mi ha insegnato mia moglie: ci metto la faccia e il cuore e aiuto dove e quando posso. Certo che per uno abituato a lavorare dietro le quinte, trovarsi sul palcoscenico è fuori da ogni logica, ma lei sarebbe stata contenta.

Mi continuano a dire che ho forza e coraggio. Eppure non mi sento nulla di tutto ciò, ho solo amato e creduto in una donna che ha dato tutto senza riserve per me e sarebbe brutto non renderle omaggio e onore.

4. Praticamente stai diventando una specie di “Centro sociale del quartiere”

Qualcuno si sta dimostrando sincero e altri solo interessati al fatto che io torni a lavorare per il quartiere: sono il tabaccaio su cui si appoggiano per servizi e altro.

Altri ancora mi guardano con sospetto, come un animale strano. Cosa vuoi che sia, loro sono bipedi ed io carrozzabile: invidiosi della mia spider azzurro corallo a quattro ruote.

Molti ricordano la bontà di mia moglie e l'amore che ha avuto per me.

Forse, qualcuna ha già messo gli occhi su di me, peccato che io non abbia interesse, o meglio non sappia quali tasti toccare per aprirsi un varco verso il mio cuore, che non ho chiuso.

5. E per quanto riguarda la salute, come ti stai organizzando?

L'unica nota dolente se vogliamo è il sistema sanitario nazionale, che nonostante l'impegno di molti dei singoli individui che vi lavorano, spesso ha grossi problemi di approvvigionamento del materiale sanitario, nel rendere disponibili visite specialistiche in tempi brevi o essere tempestivi nell'intervenire per aiutare che è disabile.

Ho iniziato fisioterapia ambulatoriale con un mese di ritardo, idroterapia con due mesi e mezzo, il materiale di consumo sanitario richiesto non arriva e mi danno ciò che hanno di magazzino...

La mia esperienza mi ha però portato ad anticipare i tempi della sanità: fisioterapia in autotrattamento, grazie a Federica, fisioterapista di Montecatone che mi ha seguito, sgridato bonariamente per il mio eccedere negli esercizi e preparato per il mio rientro a casa: ora faccio le scale come le persone normali in salita, ma in discesa devo ancora usare le tecniche imparate lì a Montecatone; per quanto riguarda il materiale sanitario, ho richiesto con largo anticipo, e in qualche caso a mie spese, acquistato ausili per migliorare la qualità di vita.

Emotivamente la psicologa locale assegnata dall'AUSL ha detto che sono un "depresso positivo" ma troppo tosto per cedere: ho e avrò momenti di pianto, ma il morale non scenderà e continuerò a lottare per coloro che hanno creduto e credono in me, voi di Montecatone compresi.

6. Non si può certo dire che non c'è neanche un cane a farti compagnia...

Anzi: il cane di mia moglie ha provato a stare con me, come faceva con lei, mentre io trascorrevi i miei precedenti tre mesi e mezzo in riabilitazione a Baggiovara. Dopo la seconda notte non ha più avuto la forza e il coraggio di stare in appartamento con me. Mi accoglie festoso quando scendo in cortile, ma oramai si è abituato a stare al pian terreno con i miei genitori. A entrambi manca Patrizia.

L'ho assunto come fisioterapista, o meglio si è proposto lui: quando è ora, mi afferra il polso e lo tira, perché io passi dalla carrozzina al deambulatore e faccia i miei giri di esercizio di camminata attorno a casa. Fedele e premuroso, più di un fisioterapista (non è vero, ho avuto sempre la fortuna di avere buoni fisioterapiste/i) mi affianca per tutto il tragitto con qualche divagazione: controllare il giardino e chi transita vicino alla recinzione e salutare gli altri cani.

7. Come trascorri le tue giornate?

Il rientro ha comportato diversi cambiamenti nella vita quotidiana.

La tabaccheria è sotto ristrutturazione per l'imminente riapertura a maggio. Ho fatto solo lievi modifiche perché posso lavorare anche stando in piedi, sono già in grado di andare e tornare dal negozio in carrozzina e con molta calma e devo ammettere stranamente che è meglio su ruote che a piedi.

Ad essere stato fermo per 7 mesi sono ancora sommerso di incartamenti da mettere a posto; le istituzioni si stanno muovendo a mio favore: INPS, patronato, AUSL.

Il mio tempo è scandito dagli orari dell'autocateterismo ogni sei ore, l'unica incombenza a cui non posso mancare anche se posso variare di poco l'orario. Il resto della giornata ruota attorno a questi quattro appuntamenti. Quindi mi alzo la mattina, seguo le incombenze di igiene personale, mi vesto, faccio colazione e inizia la mia giornata che spazia dalle faccende di casa (preparare i pasti, fare le lavatrici, tenere in ordine e pulita casa), all'andare in negozio a preparare il tutto per il gran giorno 2 maggio 2024, a studiare Python (non so ancora perché mi sono messo a studiare un linguaggio di programmazione), a contribuire alla traduzione di LibreOffice, a fare fisioterapia in autotrattamento, aggiornare il sito della tabaccheria, delle escursioni e degli artisti.

Già, hai compreso bene, delle escursioni, la carrozzina non è una limitazione, ma solo un nuovo punto di vista da cui osservare il mondo. Quindi sto pensando di arrivare in carrozzina a tutti i parchi della mia città e chissà che non decida di allargarmi un domani.

Le difficoltà di viabilità a Modena sono come a Montecatone, ovvero tante barriere architettoniche: scalini, dislivelli, terreni accidentati, salite e discese. Grazie a Giulia, terapeuta occupazionale di Montecatone, ho potuto vedere e apprendere qualche "strategia" per affrontare questi ostacoli.

Ma la strategia migliore resta sempre la comprensione e la bontà delle persone che più di una volta si sono prestate per venirmi in soccorso - dal mettersi in gioco in prima persona e parlare con impiegati di uffici non raggiungibili in carrozzina, a impiegati che si sono prodigati per rendermi più agevoli determinate procedure e incombenze.

8.... E dopo qualche mese?

Posso cominciare a tirare un po' di somme.

Lavoro senza problemi, arrivo a fine settimana senza essere massacrato come la prima settimana di lavoro.

La cosa più difficile e pericolosa che ho fatto finora, e non è banale per un disabile, è stato buttare via il sacchetto dell'indifferenziata nel bidone con la tessera Smeraldo. Mi alzo in piedi, mi appoggio al bidone passi davanti, apro il bidone con la tessera, butto il sacchetto, richiudo il cassetto col piede sulla pedaliera e poi torno pure indietro, perché non posso parcheggiare la carrozzina in mezzo alla strada e farmi imballare, o rischiare che un coglione passando stretto falci la carrozzina, mentre sono ancora in piedi, mi giro e dico "merda mi hanno seccato la carrozzina! E adesso?".

...

Oggi a mezzogiorno chiudo il negozio e mi avvio per andare a casa una signora mi ferma e mi chiede "il tabaccaio è aperto?" Le rispondo "no, ha chiuso a mezzogiorno". Quindi si gira per tornare indietro io aggiungo "signora, apre oggi pomeriggio alle 4:00". La signora mi ringrazia e facciamo un piccolo pezzo di strada assieme però è mossa da curiosità e mi

chiede "visto che è così informato come mai il tabaccaio è stato chiuso 6 mesi". Le rispondo "no signora il tabaccaio è stato chiuso 10 mesi, e il motivo beh semplice" e faccio il gesto per mostrarle la carrozzina. Classico momento di imbarazzo poi ridendo le dico "su signora, non è mica successo niente di grave, pensi che mi alzo anche in piedi". Allora si è rilassata e mi ha confidato che pensava fossi finito sotto un camion.

Novità: venerdì mi hanno dato la patente speciale, visto che ho i comandi al volante. Ma che fatica dimenticare 30 anni di guida da normodotato: non è banale fare le manovre in due tempi visto che devo tenere entrambe le mani sullo sterzo. Comunque questa è andata.

Ho guidato io e dalla motorizzazione siamo andati a prendere l'ingegnere a Nonantola, siamo tornati alla motorizzazione. In pratica ho fatto tutta Modena sud e tutta la tangenziale per Modena nord. Giunti alla motorizzazione mi dice: "ora cominciamo l'esame seriamente" e mi ha fatto fare venti minuti di viuzze e rotonde. Stavo per chiedergli il pagamento del viaggio andata e ritorno, visto che per lui non era esame!

SECONDO CLASSIFICATO

IL MIO “MARE DENTRO” di Vincenzo Tagliamonte ²

Vincenzo è stato più volte a Montecatone dal 2002 e ha frequentato il laboratorio di scrittura durante il ricovero nel 2024

Mi chiamo Vincenzo e vengo da Napoli.

Ho sempre avuto la passione per le arti figurative, sia pittura che scultura, dopo un corso di specializzazione in scenotecnica della Regione Campania, ed essendo diplomato all'istituto d'Arte nella sezione scultura, mi sono cimentato nel lavoro della scenografia teatrale e televisiva.

Ho sempre avuto la fortuna di trovarmi al posto giusto nel momento giusto: superata la selezione, infatti, ho iniziato a lavorare per un laboratorio realizzando scene per spettacoli. Il più grande spettacolo dopo il Big Bang è proprio questo: la Vita...

Oggi sono qui ricoverato a Montecatone nel reparto di Degenze Specialistiche per curare una piaga da decubito all'ischio e per controlli di routine. Mi ritrovo al secondo piano, letto 20, esattamente come al mio primo ricovero.

Ma il mio viaggio inizia 22 anni fa.

Proprio il 22 agosto del 2002, dopo una calda e afosa giornata, insieme ad alcuni amici, dopo aver giocato a pallavolo sulla spiaggia, con l'intento di rinfrescarmi nel mare, tentai una sorta di capriola, con l'acqua al ginocchio, inchiodandomi sul fondale basso.

Ricordo alcuni flash di quel momento, senza alcun dolore.

Pochi attimi in cui ero cosciente dell'impossibilità di uscire dall'acqua e muovermi.

Mi risvegliai in ospedale solo per qualche istante, assicurando nel frattempo mia madre che non era successo nulla di grave, prima di perdere nuovamente coscienza.

Caddi in un profondo sonno e mi risvegliai direttamente a fine ottobre.

Da quel momento ho capito che la mia vita era cambiata.

D: Che tipo di trauma hai subito? E Quale danno ti ha provocato?

R: La lesione al midollo spinale a livello di C6 e C7 dovuta al tuffo in mare ha provocato una tetraplegia incompleta. Essendo una lesione piuttosto bassa, ho conservato l'uso delle braccia e parzialmente quello delle mani. Ho dovuto sottopormi a 4 interventi per riuscire a recuperare parte della funzionalità delle mani.

D: Come hai reagito quando ti hanno detto che non avresti più camminato?

R: In realtà nessuno me l'ha mai detto. E io tantomeno l'ho mai chiesto. Anche i miei genitori, forse per proteggermi e per paura di una mia reazione non me l'hanno mai esplicitamente detto. Tuttavia, ho sempre mantenuto alta la speranza pur essendo consapevole dell'irreversibilità della mia condizione.

Avere quella speranza e quella fede interna, trasmessa dalla mamma, mi ha permesso di andare oltre i miei limiti e imparare cose nuove.

D: Come avete affrontato la riorganizzazione della casa per la nuova condizione?

² Intervista raccolta da Lorena Rubieri

I miei genitori hanno dovuto adeguare gli spazi della casa per permettere il movimento della carrozzina. Le modifiche hanno interessato i varchi delle porte, il montaggio di un montascale, una modifica strutturale al bagno, la vasca è stata tolta per fare spazio ad una doccia a pavimento, il letto elettrico per permettere i trasferimenti in maniera più agevolata, sollevatore elettrico...

Comunque quello che è importante è abbattere prima le barriere mentali poi quelle fisiche.

D: Vincenzo, raccontami perché la scelta di questo titolo:

Il titolo che ho scelto per questo articolo è legato a un film del regista [Alejandro Amenábar](#) che mi ha toccato le corde dell'anima, "Mare Dentro", una storia analoga alla mia, anche se mi sono sempre sentito più fortunato.

Nonostante la mia disgrazia, come se fosse una bella donna, sono sempre stato innamorato del Mare. Non l'ho mai odiato, ci vado tutti i giorni.

Tuttavia, quel film mi ha fatto riflettere sulla vita e sulla morte. E sono giunto alla conclusione che la vita vada celebrata in qualsiasi condizione.

Fermo restando che sono pienamente d'accordo che l'accanimento terapeutico sulle gravissime disabilità debba essere una scelta, non un'imposizione.

D: Come è stato il primo rientro a casa dopo il trauma?

R: Una tragedia. Era cambiato tutto. Le stesse persone, gli amici, i parenti, con cui ho vissuto per anni, mi sono reso conto che non avevano il coraggio e la forza di sostenere la mia nuova condizione. Allora, ho capito che quella forza la dovevo trovare solo in me stesso, non aspettando più che nessuno venisse da me a darmi conforto. Spesso ero io a infondere coraggio e forza agli altri.

D: Chi o che cosa ti ha dato la forza per andare avanti?

R: M come Mare ed M come Madre. È proprio così. Fino agli ultimi istanti della sua vita non ha fatto mai trasparire un'ombra della sua malattia. Ha dedicato la sua esistenza completamente a me. Anche oggi che non c'è più mi dà coraggio e forza per affrontare i problemi più o meno gravi.

D: Adesso, che sono passati 22 anni, com'è la tua vita?

Ogni giorno mi sveglio e ringrazio il Signore per avermi dato la possibilità di continuare la mia vita.

Da quando è iniziata la pandemia, circa 4 anni, lavoro da casa.

Inizialmente come per tutti è stato uno shock ma proprio nei momenti difficili ho tirato fuori il meglio di me stesso.

Dopo la morte dei miei genitori sono rimasto solo.

Allora da subito ho preso le redini in mano prendendo casa a piano terra e adattandola alle mie esigenze.

Sono fiero di me stesso, di quello che ho realizzato solo con le mie forze, non mi manca niente dal punto di vista materiale.

Sono molto severo con me stesso però, di conseguenza lo sono anche con gli altri.

Dal punto di vista affettivo sono sempre alla ricerca della mia anima gemella: trovare l'amore, che tra l'altro è lo scopo di ognuno di noi su questa terra.

Oggi dopo circa ventidue anni dall'incidente, sono contento nonostante tutto. Ho ripreso a lavorare, sono impiegato e mi occupo della posta. E' grazie ai miei genitori se ho la forza di combattere.

Ho realizzato tutto ciò che desidero. Non voglio niente di più di quello che ho; mi basta per vivere una vita dignitosa e forse questo è il segreto della felicità: non desiderare l'impossibile.

Sono convinto che in ognuno di noi ci sia una risorsa inesplorata che solo davanti alle difficoltà della vita esce fuori.

Adesso è entrato l'infermiere per l'igiene smetto di sognare. Mi sveglio dal torpore del mattino.

Mettiamoci all'opera che bisogna lavorare, altrimenti non si vedono i risultati.

Forza e coraggio la vita continua.

D: Quali sono i tuoi progetti futuri?

R: Di progetti nella vita ne ho avuti tanti, dal punto di vista lavorativo sono sempre riuscito a realizzare i miei sogni, mentre, per quello che riguarda la mia vita sentimentale, mi sono reso conto che non ho mai portato avanti nessuna storia, per insicurezza o per paura di deludere le aspettative.

Oggi che sono rimasto solo sento sempre più il bisogno di avere una Donna con la D maiuscola con la quale magari avere un figlio. Voglio precisare che non vorrei una donna-badante ma una persona al mio fianco con cui condividere gioie e dolori. Questa vita tormentata, piena di domande a cui nessuno è in grado di rispondere, andrebbe vissuta con la persona che si ama vicino, perché da soli non si va da nessuna parte, o meglio si fa più fatica.

Continuo comunque a chiedermi il perché sia capitato a me. Ma forse la risposta è che ero destinato a tutto ciò.

Vi lascio con un breve passo della poesia di MARTHA MEDEIROS:

Lentamente muore

*(...) "Evitiamo la morte a piccole dosi,
ricordando sempre che essere vivo
richiede uno sforzo
di gran lunga maggiore
del semplice fatto di respirare". (...)*

TERZO CLASSIFICATO

UN PO' DI ME di Maria Cristina De Angelis ³

Maria Cristina ha frequentato il laboratorio di scrittura durante il ricovero a Montecatone nel 2024

Mi chiamo Maria Cristina De Angelis, ho 57 anni e nel 2022 mi è cambiata la vita. Era un sabato mattina tranquillo. All'ora di pranzo ero a tavola con mia madre e mia figlia. Ad un certo punto ho iniziato ad avvertire un formicolio ai piedi che pian piano è salito nelle gambe. Io, ignara di cosa mi stesse succedendo ed impaurita, mi sono fatta accompagnare al Pronto Soccorso da mia figlia. Arrivate, nello scendere dalla macchina mi sono resa conto di non sentire più le mie gambe. Mi è stata poi diagnosticata un'ischemia midollare.

I: Come è stato rendersi conto che non avresti più camminato?

Maria Cristina: Sinceramente, nessuno ha mai avuto il coraggio o si è mai pronunciato per dirmi che non avrei più camminato. In cuor mio però lo sento. Quindi sto cercando di proiettarmi nella mia nuova vita.

I: Come era la tua vita prima?

M.C.: La mia vita precedente era faticosa, ma bellissima. Ho fatto per oltre trent'anni la commerciante ambulante. Mi piaceva tantissimo e avevo un sacco di clienti che ancora oggi mi telefonano per sapere come sto. Mi manca molto il mio lavoro, mi dava tante soddisfazioni, e mi manca anche chiacchierare con le mie clienti. La mia vita era molto movimentata, anche perché, oltre al lavoro, facevo volontariato in Caritas e Emergenza Freddo. La sera spesso mi occupavo anche della preparazione di pasti caldi in una struttura di accoglienza per senzatetto. In quel poco tempo che mi rimaneva, mi dedicavo a me stessa, andando in palestra a fare fitness.

I: E adesso come vedi il tuo futuro?

M.C.: Il pensiero per il futuro mi accompagna ormai da due anni e mi spaventa tantissimo. Ho paura di rimanere sola. Io e la mia disabilità. Anche perché i miei figli sono oberati da lavoro, impegni e io non ho intenzione di pesare su di loro e sulla loro vita. La paura però non limita la mia voglia di fare progetti per il futuro. La prima cosa che vorrei fare è senz'altro prendere la patente e comprarmi una bella macchinina tutta per me per poter viaggiare. Vorrei andare a trovare le belle persone che ho conosciuto e che hanno la mia stessa disabilità. Ho anche da poco rinnovato il passaporto e vorrei andare a visitare Dubai ma anche la Spagna. Però, quando penso che non potrò più tornare a lavorare, il mio pensiero va subito alle mie due nipotine, Azzurra e Asia. Voglio fare la nonna, portarle a spasso, ma anche tenerle a casa con me per condividere una delle mie più grandi passioni, ovvero la cucina.

I: Come immagini il tuo rientro a casa?

M.C.: Anche tornare a casa per la seconda volta mi spaventa un po', però penso spesso a come adeguare la casa alla nuova me: sicuramente dovrò modificare la cucina. Come dicevo, *"mi piace 'na cifra cucina"*. La cucina è il mio regno e mi fa dimenticare di essere in sedia a rotelle quindi è necessario che sia su misura per me. In più ho deciso di

³ Intervista raccolta da Valentina Dardi

apportare delle modifiche anche al bagno perché sia il più confortevole possibile. questi sono due dei desideri che sicuramente realizzerò perché la casa sia veramente fatta a mia misura.

I: Mi racconti un tuo ricordo felice?

M.C.: Circa tre anni fa mia figlia mi ha chiesto di fare una cena a casa nostra con una ventina di amici. Ho pensato fosse pazza a voler invitare così tante persone, ma poi l'ho presa come una sfida e mi sono messa d'impegno a preparare tantissime cose buone. Quando i ragazzi sono arrivati, li ho accolti con un cestino vuoto dove mettere tutti i cellulari. Loro hanno iniziato a lamentarsi e a borbottare, ma alla fine sono riuscita a convincerli e ci siamo messi a tavola. Finita la cena, tutti volevano riprendere il cellulare, ma anche lì sono riuscita a persuaderli a giocare a diversi giochi: abbiamo iniziato con "Nomi, cose e città", ma poi abbiamo fatto anche il "Gioco dell'Impiccato" e quello con le carte da Uno. Senza rendercene conto, si sono fatte le quattro di mattina. È stata veramente una serata memorabile e piena di divertimento. Vedere tanti giovani felici e sorridenti mi ha riempito il cuore e mi porterò questo ricordo dentro con gioia e affetto.

I.: Vedo che hai un rosario al collo e lo stringi spesso tra le mani: che rapporto hai con la fede?

M.C.: Ho un bellissimo rapporto con la fede e questo rapporto non è cambiato nel tempo. Non sono arrabbiata con Dio per quello che mi è successo e non ho gli ho mai chiesto "*perché a me?*". Penso che se mi ha dato questa croce è perché posso portarla sulla mia schiena e che, se ha deciso di lasciarmi sulla Terra, ha sicuramente un progetto di vita per me. Effettivamente, solo una volta presa dalla disperazione e dallo sconforto ho chiesto alla madre di Gesù di chiedere perché abbiano voluto questo per me. Ma generalmente quando parlo con Dio chiedo sempre qualcosa per i miei figli e la mia famiglia. E tutto ciò che ho chiesto mi è sempre stato donato. Il mio rapporto con Dio non cambierà mai.

“LA FORTUNA E’ CIECA MA LA...” di Alberto Padovan ⁴

Alberto è stato ricoverato a Montecatone nel dicembre 2023 e ha partecipato al laboratorio di scrittura nel 2024

D: ALBERTO PARLAMI UN PO’ DI TE...

R: Mi chiamo Alberto, ho 64 anni e sono nato e cresciuto a Castiglione delle Stiviere. Per 20 anni ho lavorato come fotografo professionista presso una litografia. Ho due figli e tre nipoti, tutti maschi.

D: QUALI SONO LE TUE PASSIONI?

R: Ho sempre amato la musica classica, l’arte e la storia. E infatti per lungo tempo mi sono occupato di accompagnare le persone in visita alle città e ai musei per far conoscere la storia. Ricordo che un giorno organizzai un tour giornaliero per visitare la città di Brescia, prevedendo una partecipazione di massimo 15 persone. In realtà si iscrissero in 45, così ho dovuto riorganizzarlo in tre giornate diverse, fra cui una il giorno del mio compleanno. Ho sempre tratto grande soddisfazione da questi incontri. Spesso anche se le persone abitavano nella zona ignoravano fatti e curiosità della loro terra e a me faceva piacere far conoscere gli angoli nascosti delle nostre città.

D: HAI VOGLIA DI RACCONTARMI DEL TUO INCIDENTE? QUANDO E’ SUCCESSO?

R: Il 15 marzo 2023 tornando dal lavoro, durante un sorpasso con lo scooter, una macchina ha svoltato di colpo facendomi volare sul guardrail. Non ricordo nulla dell’incidente, mi hanno riferito che a causa del grave trauma ero diventato tetraplegico, avevo perso la vista e la rottura di tutte le costole mi ha perforato i polmoni. Da qui il coma indotto per circa un mese.

Tutto questo è avvenuto il giorno prima del mio pensionamento...da qui il titolo.

D: HAI AVUTO MODO DI CONOSCERE LA PERSONA CON CUI HAI AVUTO L’INCIDENTE?

R: Mi è stato detto che è una ragazza di 24 anni ma io non la conosco. Mia sorella ne conosce i genitori ed è lei che ha intrattenuto rapporti con loro. Finora mia sorella ha preferito che non ci conoscessimo, forse per timore che io non sia ancora pronto a sostenere l’incontro, e forse non ha tutti i torti, anche se non sento astio verso la ragazza.

D: ALBERTO, E’ QUASI UN ANNO CHE SEI ALLETTATO, COSA PROVI A RIGUARDO? QUALI PENSIERI CI SONO?

R: Quest’anno vissuto in queste condizioni sarebbe potuto sembrare monotono. Tutti i giorni dopo la sveglia c’è il momento dell’igiene, segue quello della palestra con la fisioterapia e poi il riposo. Così, di continuo.

Invece è stato un anno molto ricco di esperienze. Ho avuto modo di relazionarmi con tante persone, di imparare da loro, dalla loro vita e dalla loro esperienza. E penso di aver comunicato a loro parte della mia.

Quest’anno quindi posso dire che mi sta preparando ad affrontare la vita che avrò al mio ritorno a casa.

D: COME PENSI DI PROGETTARE LA TUA QUOTIDIANITA’ UNA VOLTA USCITO DI QUI?

R: Al momento mi trovo di fronte a due possibilità di scelta.

La prima sarebbe di trovare una struttura, tipo RSA o riabilitativa, in cui trovarmi uno spazio magari in camera singola dove potermi fermare, con un’assistenza continua. La difficoltà di questa scelta consiste nel dover trascorrere anni e anni fermo nello stesso posto.

⁴ Intervista raccolta da Lorena Ruberi

Al contrario, la possibilità di restare a casa mia, sempre assistito da figure professioniste, mi consentirebbe di essere più a mio agio e di potermi relazionare maggiormente con le persone. Potrei quindi avere una vita più attiva e più sociale.

Al momento non ho ancora deciso cosa scegliere. Non escludo la possibilità di provare entrambe le opzioni in modo da poter optare in base all'esperienza vissuta.

D: UN OBIETTIVO CHE VORRESTI RAGGIUNGERE ENTRO IL PROSSIMO ANNO?

R: Al fine di evitare di chiudermi in me stesso o di passare tutte le giornate ad ascoltare musica, l'obiettivo che mi prefiggo è il seguente: tramite le associazioni di cui faccio parte, mi piacerebbe dedicarmi all'ascolto e all'aiuto delle persone. In una di queste associazioni potrei attivare uno sportello di ascolto telefonico, mentre nell'altra vorrei propormi per degli incontri in presenza. Purtroppo la mia forzata condizione di immobilità mi priva di tutto l'aspetto legato alla comunicazione non verbale, e questo potrebbe rendere più difficoltosa la relazione.

D: C'E' UN MESSAGGIO CHE VORRESTI TRASMETTERE A CHI TI LEGGERA'?

R: Come ho detto in precedenza l'incidente è avvenuto il giorno prima di andare in pensione. Avevo già fatto parecchi progetti, sogni da realizzare nel prossimo tempo futuro. L'incidente ha cambiato completamente la mia vita, annullando buona parte delle mie prospettive. In compenso mi ha aperto scenari nuovi che non avevo mai esplorato.

Il messaggio che vorrei mandare è quello di vivere il più possibile le proprie passioni, senza aspettare o rimandare continuamente.

Se avviene un cambiamento drastico è inutile piangere sulla situazione, è importante invece cercare, partendo da quel cambiamento, di vivere al massimo la nuova condizione.

Personalmente ho scoperto una grande ricchezza sia in me stesso che nelle persone con cui ho interagito.

“TEN BOTA” di Giovanna Fabbri ⁵

Giovanna è stata ricoverata a Montecatone nel luglio 2023 e ha partecipato al laboratorio di scrittura nel 2024

D: GIOVANNA RACCONTAMI UN PO' DELLA TUA VITA PRIMA DELL'INCIDENTE

R: Nella mia vita mi è sempre piaciuto fare sport, sin da quando ero piccola e facevo le medie. Mi piaceva a tal punto che saltavo la scuola per andare a fare gli attrezzi, la trave, la cavallina, in una palestra di Faenza aperta a tutti. Ho praticato diversi sport, anche salto in lungo, salto in alto e addirittura calcio. C'era un grande cortile vicino a dove abitavo e dove ci trovavamo con gli altri ragazzi. Eravamo vicini, cugini, amici. Ero un'atleta per passione ma la mia famiglia ancora non lo sapeva. Un giorno mio padre mi scoprì perché, dal momento che pioveva, venne a prendermi a scuola ma io quella mattina avevo marinato per andare ad allenarmi in palestra. Subito si arrabiò molto, ma quando capì che era la mia passione, mi fece continuare.

Verso i 18 anni mi iscrissi a Judo e cominciai a fare agonismo. Avevo un maestro severo ma ho imparato davvero molto da lui. Vinsi il campionato romagnolo per 5 anni di fila, dal '70 al '75..

Nel frattempo mi sono fidanzata, ma il mio fidanzato non voleva che facessi sport, perché ero sempre in trasferta, così decisi di iniziare ad andare a cavallo per stare più vicino a lui. Facevo cavallo in estate e in inverno judo. Questo fino a che non rimasi incinta e dovetti smettere per salvaguardare il nuovo arrivo. Ma non volevo smettere di fare sport così iniziai a giocare a tennis, fino a che il pancione me lo permise.

Una volta avuta la mia bimba ho ripreso judo ma mi feci male ad un piede e così smisi definitivamente con quello sport.

A quell'epoca avevo un bar pizzeria e decisi di lavorare lì a tempo pieno. Molti dei nostri clienti erano ciclisti, così mi venne voglia di provare anche quello sport. Comprai una bici e iniziai ad andare in giro con loro. Mi allenavo sempre e iniziai a partecipare a gare e campionati; vinsi il campionato mondiale amatoriale nel 2009, ho fatto la 9 colli per ben 18 volte, ho vinto la 140 km in Austria...mi sono divertita parecchio, fino a che questo sport mi ha portato su questo letto.

D: COM'È AVVENUTO L'INCIDENTE?

R: Una mattina mi stavo allenando, ho deciso di tornare a casa prima di finire il mio solito giro perché avevo parecchie commissioni da fare, sono passata in un sottopasso e nella discesa ho preso un po' di velocità. Ho visto davanti a me un camion del pattume. Ero convinta stesse andando avanti, mentre invece era fermo e così gli sono finita addosso. Da lì è finita la mia carriera di ciclista.

D: RICORDI QUALCOSA DI QUEL MOMENTO?

R: No, non ricordo nulla. So solo che ho avuto una lesione al midollo spinale che mi ha provocato una tetraplegia. Le braccia quasi non le muovo, mentre le gambe non le muovo per niente. Appena avuto l'incidente, anzi appena mi sono resa conto delle conseguenze avrei voluto morire.

D: E' UN PENSIERO CHE CONTINUA AD ESSERE PRESENTE?

⁵ Intervista raccolta da Lorena Ruberi

R: Diciamo che il pensiero si focalizza spesso sulle sensazioni fisiche, in particolare da quando ho avuto l'incidente sento tantissimo freddo. Alterno spesso momenti in cui sudo a momenti in cui mi sento gelare. Quando il freddo raggiunge soglie insopportabili, allora il pensiero riappare. E' un periodo davvero impegnativo, sia dal punto di vista fisico che emotivo. E tutte le volte che il freddo interno prende il sopravvento sento che mi toglie parte della forza che invece mi servirebbe.

D: E QUAL'E' LA COSA CHE TI DA FORZA?

R: Innanzi tutto la mia famiglia. Ho fatto, e forse faccio ancora fatica ad accettare la nuova condizione. Ma ho vicino a me delle persone che amo e mi aiutano ad affrontare questo momento difficile. In particolare il mio compagno Paolo, mia figlia Erika e i miei due nipotini, Michele e Davide. Loro sono la mia forza e la cosa che mi motiva a mettercela tutta e a guarire.

Anche alcuni operatori di questo reparto mi danno la forza, perché credono in me. Hanno un lato umano che lenisce in parte le ferite di noi pazienti. E non parlo solo delle ferite fisiche.

D: CI SONO DEI RICORDI FELICI CHE CONTRIBUISCONO A DARTI FORZA?

R: Fortunatamente ne ho tanti di ricordi felici. Ad esempio di quando ho vinto lo Otztaler in Austria in bici, oppure quando sono andata due anni fa a Parigi col mio compagno, o ancora quando ho passato del tempo con mia figlia e i miei nipoti in montagna. Sono tutti ricordi che mi danno grande gioia e spero di averne dei nuovi.

D: COM'E' IL TUO RAPPORTO CON LA FEDE? DALL'INCIDENTE E' AUMENTATA O DIMINUITA?

R: E' aumentata. Mi sento più vicina a Dio. Confido molto in lui e prego molto. Credo che tutti noi abbiamo bisogno di credere in qualcosa di più grande in grado di sostenerci nei momenti difficili.

D: QUALI SONO I TUOI PROGETTI FUTURI?

R: Prima dell'incidente gestivo un B&B. Oggi, insieme a mia figlia abbiamo deciso di affittarlo e darlo in gestione a una persona che se ne può occupare. Al momento non so cosa mi riserva il futuro. Mi aggrappo alla speranza e alla fede di poter tornare ad essere un po' più autonoma.

D: CREDI CI SIA UN INSEGNAMENTO DA APPRENDERE DA QUESTA SITUAZIONE?

R: Credo che niente di quello che ci succeda, venga per nuocerci. Tutto quello che accade è una crescita. Nonostante ciò, in questo momento ho difficoltà a capire quale sia. Confido nella fede e nella speranza di poter iniziare un percorso di guarigione.

MARTA SI RACCONTA A FABIO di MARTA DE PINTO ⁶

Marta è stata ricoverata a Montecatone a marzo 2024 ed è mancata ad aprile 2024

1. Hai voglia di parlami un po' di te?

Sono Marta, nata il 19 dicembre 1994 e fino all'età di 25 anni ho vissuto a Gardone Riviera, sul lago di Garda.

Figlia unica, cresciuta e molto viziata dalla nonna materna Anna, fin da piccola mi sono dimostrata estremamente timida, ma con un cuore grande e molto altruista. Riguardo a viziata devo fare una premessa: io sono la prima di quattro nipoti e quando sono nata mia nonna aveva solo 46 anni ed era già in pensione. Ovviamente ero amata da tutta la mia famiglia, che faceva a gara per tenermi. Questo lo sapevo benissimo e ci giocavo molto. Sapevo i punti deboli di ognuno e sapevo quali carte giocare per ottenere quello che volevo. D'altronde come ogni bambino!

Ho avuto un percorso scolastico tortuoso perché non mi è mai stata diagnosticata la dislessia e la discalculia, ma nel 2015, dopo essere stata bocciata due volte, sono riuscita a diplomarmi in relazioni internazionali e marketing.

Affranta, ma non sconfitta nel 2020 mi sono laureata in scienze linguistiche nel corso di esperto linguistico d'impresa e siccome la fatica di studiare il tedesco è stata enorme, decisi che il tedesco doveva tassativamente far parte della mia vita. Infatti, nell'ottobre 2020 sono partita alla volta di Monaco di Baviera. Lì è iniziata una vita nuova, quasi da sogno; ho iniziato a lavorare come educatrice ed in seguito, nel 2022, ho deciso di iniziare l'università per far diventare realtà questa mia vocazione. Ma l'incanto si spezzò nel Marzo 2024...

2. Sarebbe troppo scontato chiederti subito cos'è accaduto a marzo, mese peraltro ricco di eventi non proprio positivi...

Prima di arrivare a raccontare di marzo, devo partire dal lontano Febbraio 2019, quando a causa di ricorrenti otiti, la mia dottoressa mi aveva prescritto una MRT all'encefalo. Già mi in quel momento le mie vibes erano, senza alcun motivo, negative. Da quel 26 Febbraio la mia vita è cambiata inaspettatamente. Ho iniziato a girare molti ospedali della Lombardia e nessun dottore sapeva spiegarsi cosa fosse quella strana lesione nella mia testa, ma mi assicurava che "se fosse stato un tumore sarei già morta".

Poi ci fu il covid e il trasferimento in Germania, quindi ho cercato di non darci troppo peso. Ma a fine Dicembre 2022 i "sintomi" che avevo si facevano sempre più marcati e a Gennaio 2023 ho deciso di affidarmi ad un ospedale tedesco che in due settimane mi ha operata e dalla biopsia risultava che la mia lesione era un astrocitoma di I grado. Questa notizia mi ha shockata, ma i medici mi assicurarono che con un ulteriore intervento e della fisioterapia sarebbe tutto tornato alla normalità. Quindi il primo Marzo 2023 mi sono lasciata operare e mi sono poi risvegliata un mese più tardi nel letto di un altro ospedale, senza potermi muovere, senza poter parlare, senza poter mangiare e attaccata 24h ad un respiratore. SHOCK ancora più grande, ma ridevo (santi psicofarmaci!). Una leggera fisioterapia non avrebbe mai risolto quel danno.

Con il passare del tempo e zero miglioramenti, a Settembre 2023 sono stata trasferita in Italia all'Istituto Maugeri di Lumezzane. Qui ho conosciuto il mitico Fabio che, oltre ad essere stato il mio fisioterapista, è diventato per me un amico e un punto di riferimento fondamentale. A Marzo 2023, c'è stato per me un altro avvenimento traumatico perché sono stata "strappata" dalle sue braccia.

⁶ Intervista raccolta dal fisioterapista Fabio dell'Istituto Maugeri di Lumezzano

3. Se dovessi parlarmi di emozioni e sentimenti nella tua vita?

Parlare di emozioni e sentimenti è sempre molto difficile, anche perché trovo faticoso mettere in sintonia cuore e testa.

Potrei dividere la mia vita in 4 parti: infanzia, adolescenza, età adulta e malattia.

Durante l'infanzia mi sono sentita felice, a volte confusa e anche colpevole. Felice perché avevo l'amore di tutta la mia famiglia, ma non ero spensierata perché non capivo cosa non andasse tra i miei genitori, quindi avevo paura di aver fatto qualcosa di sbagliato e di essere, di conseguenza, colpevole.

Da adolescente ero molto timida ed ero presa di mira dai miei coetanei che mi chiamano "negra" a causa della mia carnagione olivastria. A pensarci oggi mi fa sorridere. Stavo male e mi sentivo bullizzata, ma cercavo di non darlo a vedere. Contemporaneamente a scuola non riuscivo ad ottenere risultati buoni, a causa della mia dislessia non riconosciuta e questo procurando una grande sensazione di frustrazione e fallimento.

L'età migliore è stata quella adulta, dove mi sono liberata da una relazione tossica, durata cinque anni. Ho anche deciso di lasciare casa per non essere più coinvolta nei problemi familiari e ho ottenuto la mia indipendenza lasciando l'Italia. In Germania ho scoperto finalmente l'indipendenza, sotto tutti i punti di vista, e quanto sia liberatorio il fatto di dover pensare solo a se stessi. Il fatto di aver trovato un lavoro che mi piacesse, un appartamento dove vigevano le mie regole, mi faceva sentire finalmente libera. In Germania ho trovato un amore rispettoso, che non mi dava preoccupazioni e soprattutto mi faceva sentire rispettata. Quello è stato veramente il momento più bello della mia vita.

Il periodo della malattia invece è il più difficile. Dopo un anno non sono riuscita ad accettare la realtà e non so se ci riuscirò mai. I miei sogni si sono frantumati, così come la mia identità. Ho trovato durante il mio percorso persone che non mi hanno sostenuta e persone come te, Fabio, che mi hanno fatta sentire ancora normale, rispettata e degna di vivere. Il problema più grande è come mi fa sentire chi mi compatisce o cerca di dirmi che capisce come è essere nella mia condizione.

Marta non ha potuto completare il suo racconto, a cui teneva moltissimo.

Il suo papà Michele ha pensato di chiuderlo con le parole che ha ricevuto da Asia, che è stata compagna di camera di Marta durante il ricovero:

"l'amicizia raddoppia le gioie e divide in due le sofferenze"

Francesco Bacone

Io penso che se le nostre anime in quel periodo difficile della nostra vita hanno deciso di cercarsi a vicenda non sia stato un caso: ognuno di noi nasce con l'amore per la vita, purtroppo però durante il suo corso veniamo posti davanti a ostacoli che ci sembrano insormontabili, ma può bastare la presenza di una sola persona per abbattere il muro e cercare uno spiraglio di luce sui miliardi di persone che si incontrano, poche sono quelle che la cambiano e ancora meno quelle che la rendono migliore.

Marta era una delle ultime citate.

Non serviranno molte persone per capirci, ma di certo i sorrisi e gli incoraggiamenti reciproci erano tanti. Se nel mio piccolo sono riuscita a sostenerla e a farla ridere, Lei senza rendersene conto, mi ha dato la forza di fare una cosa che non facevo da molto tempo: pensare al futuro.

Asia

POESIE

PRIMA CLASSIFICATA

IL VENTO DELLA VITA di Donatella Tozzi

*Donatella fa volontariato a Montecatone ed è già stata premiata nel concorso SempreIO
2022*

In una danza di vortici
arriva il vento ed avvolge l'albero.
Ne strappa le foglie
ne spezza i rami.

L'albero sa che al vento
non ci si oppone,
occorre lasciarlo
fluire fra le fronde.

L'albero non si chiede
da dove arriva il vento.
Non serve.
La risposta è nel vento stesso.

Finita la tempesta
si fa la conta
di ciò che resta
e ...

l'albero fiero
rimargina il ramo spezzato
e sa che la primavera
nuovi germogli donerà.

SECONDA CLASSIFICATA

VOGLIO STARCI di Marta Pirazzini

Marta fa volontariato a Montecatone

La vita ha picchiato.
Ha picchiato forte.

Tutto è rallentato
quasi fino a fermarsi.

Ora è cambiato tutto.
Non sembra esserci
più un motivo per continuare
a respirare.

Te ne stai lì,
a fissare il vuoto

ad aspettare una ragione
che riempia il tuo vuoto
che divora ogni secondo
delle tue giornate.

Tutto di te
si è sbriciolato
davanti al tuo naso.

I desideri, le illusioni,
i sogni, gli incubi.
La tua luce, la tua oscurità.

I tuoi cieli si sono schiantati.
Ora tutto è sottosopra

Non ci capisci più nulla.

E quando tutti se ne vanno,
il mondo cade ancora più in basso.

Io però voglio starci.

Lì, dove nessuno ha il coraggio
di rimanere.

Davanti a quella verità
che ti spaventa tanto.

E' quasi più dolce il sangue.
Ha un sapore meno aspro
della solitudine.

Se vuoi, rimango.

Tra le insicurezze, io ci sto.
Tra le tue comete cadute,
voglio restarci.

Così, piano piano
ridaremo un nome
a quei maledetti desideri.

TERZA CLASSIFICATA

SEMPRE IO di Monica Tosetti

Monica ha frequentato per diversi anni il Day Hospital di Montecatone Scrive in modo autobiografico con la Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari e in modo creativo con la Panchina del cuore di Lucca

Il dolore spaventa.
L'anima sussulta
nella nebbia
di un grigio inverno.
Paresi nel tunnel.
Una luce fievole
mi raggiunge e
si diffonde intorno.
Aria fresca
sul viso accaldato,
un sogno o realtà?
Sempre io
spezzata a metà.

IL MIO LUNGO CAMMINO di Manuel Frassinetti

La rabbia conferisce forza e
il dolore logora l'anima,
alla fine resta solo il vuoto:
l'io interiore di chi
intraprende il lungo cammino
del perdono di se stessi.

L'odio è un motivo di lotta,
ma convive col desiderio del perdono.
Quando scopri il perdono altrui
e non trovi il coraggio di perdonare te stesso,
allora anche le lacrime diventano un tormento,
invece di essere motivo di liberazione e gioia.

La preparazione e lo studio portano
a trovare le soluzioni,
non a pensare a quello
che deve essere fatto.
Goditi il paesaggio,
esso non risulta mai uguale
al passare delle stagioni.
È un'esperienza unica.

La compagnia è un grande dono:
ti mostra il suo stupore,
ti offre i suoi commenti.
ti preoccupi per lei,
più di quanto faresti per te stesso.

Ora non cammini e sei solo.
"Rotelli" e lo fai con entusiasmo.
Guardi il mondo da un'altra prospettiva.
Non rinunci a fare un giro in giro.
Nel cuore hai lo stupore di un fanciullo,
il mondo si mostra in una nuova veste.
Hai voglia di esplorare,
di metterti alla prova,
di superare ostacoli.
Ora sono sempre io,
ma con qualcosa di straordinario nel cuore:
te, che mi accompagni sempre
con tenero e infinito
amore.

2008-2023 a piedi 3141 Km su ruota 3 Km

A BART, EL MI CHEN di Franco Fucci

Franco è stato ricoverato più volte a Montecatone dal 2001 e ha partecipato al laboratorio di scrittura nel 2024

Mal mi chen hai voi ben come man cristien.

Ac(i) guardem ti oc(i)

e ac(i) capem subte.

Ah! Quant ben c'ha voi mal mi chen!

El vo sempre stè sa me,

e se al lasc el piegn come un burdel.

Quand artorne però...che feste...

um fa dli feste che um pera dessa un President!

Eh! Quant ben c'ha voi mal mi chen!

Quand el dorma sogna e us mov têt

allora ia al stregn e hai fac(i) li caresse.

Ih! Quant ben c'ha voi mal mi chen!

Chilt im dic(i) : " legle no! le sno un chen!"

"Al so" a rispond ia ma l'è el mi chen e um vo più ben lu che un cristien!

Oh! Quant ben c'ha voi mal mi chen!

TRADUZIONE: **A Bart, il mio cane**

Al mio cane voglio bene come ad un cristiano.

Ci guardiamo negli occhi

e ci capiamo subito.

Ah! Quanto bene che voglio al mio cane!

Vuol sempre stare con me,

e se mi allontanano piange come un bambino.

Quando ritorno però...che feste...

mi fa delle feste che mi sembra di essere un Presidente!

Eh! Quanto bene che voglio al mio cane!

Quando dorme sogna e si agita tutto,

allora io lo stringo e gli faccio le carezze.

Ih! Quanto bene che voglio al mio cane!

Gli altri mi dicono: " legalo no! E' solo un cane!"

"Lo so" rispondo io ma è il mio cane e mi vuole più bene lui di un umano!

Oh! Quanto bene che voglio bene al mio cane!

VITA di Paola Giusti

Paola convive con la disabilità da moltissimi anni; ha conosciuto Montecatone in occasione del Concorso SempreIO 2024

Ti amo tanto, VITA!
Eppure a 16 anni volevo eliminarti,
il dubbio era solo come farlo:
rivoltella del babbo? o rotaie di un treno?
Trionfò l'amore per gli anziani genitori ed il caro fratello,
che non avrebbero retto tale dolore.
Scelsi te, VITA, imprevedibile,
da spendere intensamente, curiosamente, coraggiosamente, con determinazione.
Ci sono riuscita? Sì... Sì... Sì!
Bello a 79 anni voltarsi indietro,
ricordare amori, fugaci o lunghi,
successi e soddisfazioni, imprevisi e gioie,
lotte, vittorie, sconforto, disillusioni...
Mi hai dato molto, VITA, non ricchezze o fama,
ma viaggi, crociere, amicizie,
piaceri, esperienze, avventure,
malgrado l'invalidità motoria permanente,
contratta proprio a 16 anni, quando credevo
che non avrei sopportato di rinunciare al ballo, al pattinaggio,
al correre, insomma...che non avrei accettato di vivere a metà.
Invece sto a pieno agio nella mia leggera
e pieghevole sedia a rotelle,
così come con le stampelle colorate;
orgogliosa di me, della vitalità immutata
e della voglia di sperimentare ancora il nuovo.
Ti amo intensamente, VITA, pur con alcune
realità dolorose, che fortificano.
Le tue stagioni sono: infanzia, giovinezza, maturità, anzianità.
Io mi trovo in quest'ultima, serena e appagata...
GRAZIE, VITA MIA, dopo quei lontani 16 anni,
segnati da una grave paralisi,
ti ho amato ancora di più.

SORRISO DI FORZA E SPERANZA di David Certo

David è stato un operatore di Montecatone e ha partecipato anche alle precedenti edizioni di SempreIO

Nel silenzio sono riuscito
a trovare una speranza....

Una forza primordiale per
divorare i dolori di chi
mi sta accanto....

Poter Erigere loro una strada
priva di paure e pregiudizi
fuori dai pensieri del prossimo...

Una strada lastricata solo dalla
loro forza...

Dove non esista la diversità
ma soltanto la voglia di vivere
al massimo ogni secondo....

SEMPRE IO di Federica Cucchi

Federica Cucchi, 38 anni, è entrata in coma per un'embolia polmonare (dovuta alla pillola anticoncezionale), nello specifico trombo a cavaliere. È di Firenze, ma la maggior parte del suo risveglio lo passa a Bologna tra l'Ospedale Maggiore e la Casa dei risvegli

Sono sempre io

Anche quando faccio fatica

Ad esprimere una frase

Per te facile,

Sono sempre io

Anche quando mi guardi con sufficienza

Perché non vado veloce come prima.

Le mie parole sono lente

Ma sono

Sempre io

Quella persona che i primi mesi

Non ti ha fatto dormire

Abbi di nuovo pazienza

Rinsegnami da capo.

E non mandare gli occhi al cielo

Se ti chiedo di rispiegarmi di nuovo

Un concetto per te facile

Sono sempre io

METAMORFOSI di Alice Cristoferi

Alice è familiare di una persona con disabilità

Nella calda atmosfera autunnale,
con la legna che arde nel caminetto,
un suono e nulla sarà più uguale.

Il battito che accelera nel petto,
il tuo sguardo vuoto...
Perché? Nessuno capisce il perché.

Ma sai, non servono i frutti del loto
affinché la memoria fugga da te.

Io lo so che capisci.
Sembri fragile, spenta, incosciente,
ma chiusa in gabbia rispondi, ruggisci,
come una leonessa paziente,
ti libererai e dimostrerai che
nulla può abbatterti. Tu vincerai.

Chi da fuori osserva te,
non capendo che cos'hai,
tenta di aiutarti; ma per adesso
l'uomo, essere δεινός e limitato,
rimane un mistero per sé stesso.

E forse per sempre sarà celato.

LA RESILIENZA di Valeria Luongo

Valeria è la mamma di Maria, più volte ricoverata a Montecatone ed è stata premiata nelle precedenti edizioni di SempreIO

Il covid infuriava.
Lontane da chi le amava,
mieteva vittime a migliaia.
Prima ancora della scienza,
impotente in quel frangente,
spuntò, sulla bocca dei sapienti,
la parola "Resilienza".
Quale parola, mi chiedevo,
poteva mai sfidare il silenzio,
al cospetto delle vittime innocenti,
trasportate, in fila, sui camion militari,
per le strade funestate della nostra terra?
Ma, nel sentirla pronunciare,
nei salotti dei sapienti,
dall'alba al tramonto,
in tante parti del mondo,
mi decisi a cercarla la parola "resilienza"
ignorandone, lo confesso, l'essenza.
E fu allora che capii:
in una vita precedente
non subito, per lo choc del momento,
ero stata resiliente.
Col tempo, mi dissi,
come il grande Edoardo insegnava:
"Adda passà a nuttata"

LA TARTARUGA di Maria Aquino

Maria è stata più volte ricoverata a Montecatone

La lentezza della tartaruga
è proverbiale.
Attenti, però, a sottovalutarne
il potenziale.
Il paradosso: Achille e la tartaruga
le si attaglia bene addosso.
Il filosofo Zenone, con una rigorosa argomentazione,
per assurdo, riuscì a dimostrare,
nella gara di corsa, contro l'eroe greco Achille,
la vittoria del chelone.
E' vero che "più veloce" aveva dato alla rivale
un vantaggio iniziale,
ma non poteva, certo, bastare
per la vittoria finale.
Sulla teoria del filosofo,
padre della dialettica, secondo
"Il Maestro di color che sanno"
non sono affatto scettica.
Ne ho apprezzato l'ironia,
nell'argomentare una follia.
Per una malattia, dal 2008, da sola,
non riesco a camminare.
Con la mente, però, posso volare.
Come la testuggine, con testardaggine,
protetta da una corazza e dalla mia famiglia,
combatto la mia battaglia
contro la malattia.

GRAZIE di Gianluca Molino

*Gianluca è stato ricoverato a Montecatone nel 2015. Ha già partecipato al concorso
SempreIO*

Con le mani intinte nei colori della vita

Mi hai guidato su di una tela sbiadita

Disegnando nuovi e inattesi scenari

Da questo letargo mi hai portato fuori

Regalandomi un bellissimo paesaggio

Colmo di altruismo, amicizia e coraggio

RACCONTI

PRIMO CLASSIFICATO

NELLO SPECCHIO DEL CAREGIVER di Silvia Bonetti

La mamma di Silvia è stata ricoverata a Montecatone durante il lockdown. Un racconto di Silvia ha ricevuto una menzione speciale nel concorso SempreIO 2023

Erano le undici di mattina di un marzo color pastello, una nebbiolina bassa e pigra non riusciva ad arrampicarsi fino all'Ospedale sul colle; in quel momento il resto del mondo era privo di luce solare diretta e qui, paradossalmente, tutto era luminoso e cristallino.

L'immutabile realtà era che lei era madre ed io figlia, lei malata grave ed io caregiver. Quel mattino di marzo eravamo nel bagno della sua camera di ricovero, la luce entrava orizzontale dalla finestra, noi eravamo ferme, una accanto all'altra, davanti allo specchio. Stavamo cercando di imparare nuovamente come ci si pettina; un'azione tanto banale quanto perduta nel suo danno cerebrale. Tentavo di non intervenire, guardandola fissare la spazzola verde smeraldo, sconvolta, come fosse un meteorite iridescente, ridacchiava fra sé e sé, quella vista aprì una ferita profonda, tuttavia non mortale, in me.

Fuori da quelle mura la pandemia era appena iniziata, lei chiusa qui dentro era ignara della disperazione che aleggiava nel mondo. Al mio arrivo il personale ospedaliero le porse una mascherina protettiva che lei posizionò sugli occhi ridendo, non capendone l'utilizzo e sbagliando il mio nome. I danni causati da quell'emorragia cerebrale non le avrebbero permesso di riconoscermi nemmeno senza copertura, nonostante questo, mi illudevo che fosse solo a causa di quel pezzo di stoffa che non ero più la figlia di nessuna madre.

La guardavo riflessa nello specchio mentre poggiava il misterioso oggetto verde smeraldo sulla pelle della guancia invece che sui capelli, il suo cervello non aveva trattenuto l'informazione del suo uso, oppure, quella informazione era in una stanza non più accessibile.

Le stanze con la porta chiusa nella sua mente erano migliaia e le chiavi ammucchiate confuse sul fondo melmoso di un pozzo scuro.

Guardandola di nuovo, la sua figura riflessa era enorme, sproporzionata, dismorfica, sembrava un quadro di Botero nei suoi 60 chili mal distribuiti su una donnina di un metro e sessanta scarso.

Ogni segno sulla sua pelle, quando riflesso, diveniva livido, ogni lacrima cascata, ogni flebile lamento un urlo insopportabile.

Realizzai in quell'istante con dolore che la malattia ingloba tutto, si ciba dell'energia di chi le gravita attorno, non importa se familiare o operatore sanitario.

Non c'è dolo in questo, ma nemmeno scampo.

Nello specchio del caregiver non ci si accorge dell'assenza del proprio riflesso finché una terza persona non si specchia con la diade totalizzante malato/caregiver.

Quella rivelazione venne a me dopo tre mesi di ricovero blindato, quando, davanti a quello stesso specchio, ci ritrovammo in tre.

lo figlia, lei malata e tu, la mia stessa bambina.

Mentre stavo pensando "il peggio è passato...deve esserlo" la tua vocina si intrufolò nello *stupor* della mia mente e, tirandomi per il braccio, mi dicesti:

"Mamma, ma tu dove sei?".

Inizialmente non compresi la domanda, così, ad occhi sgranati, seguì il tuo stesso sguardo, stavi fissando lo specchio con gli occhi stretti di un miope al sole.

Misi a fuoco, per prima cosa vidi te, schiacciata in un angolino dall'immagine mastodontica di tua nonna malata, eri più piccolina del reale, più magra e pallida; solo a quel punto, per la prima volta, mi cercai riflessa.

Non mi trovai, io non c'ero, compresi la tua domanda e andai nel panico, la stanza cominciò a girare attorno a me, non riuscivo a tornare in contatto col mondo finché non percepii la tua manina appiccicosa stringere la mia ed esclamare gioiosa: *"eccoti llllll, mamma!!"*.

Sobbalzai, spostai lo sguardo dalle nostre mani intrecciate verso lo specchio.

Eri accovacciata, come chinata davanti ad un fiorellino di campo, che guardavi la mia figura dall'alto in basso.

Ero alta quanto una bambolina, impolverata ed opaca, coi capelli solo su metà del cranio, dallo stesso lato dell'alopecia il mio occhio di plastica non si apriva più. Fissavo i tuoi movimenti mentre mettevi le manine sotto il mento in posa riflessiva. Notasti che al mio piede era legato ad una corda con un nodo che, appena provavi a liberarmi, stringeva la morsa. Quel legame portava al braccio destro di mia madre che lo tirava tutto il tempo al ritmo di una musica senza suoni, manteneva salda la presa, come giocasse con un aquilone spensierata e ignara del dolore al capo di quel filo.

Ti vidi valutare la situazione, poco dopo mi sollevasti dicendo *"vieni con me, mamma, lo sai che sono la campionessa della scuola di scoubidou, ti libero io"*. Sgarbugliasti la corda con maestria con le dita macchiate di pennarello celeste e le unghie un po' mordicchiate. Trionfante, mi mettesti nel tuo zainetto lilla e verde, mi ritrovai stretta fra un peluche a forma di balena, sporco di yogurt e una Barbie senza una gamba. Mi sentii a casa, al riparo, fra simili. Percepivo al di sotto della pianta dei piedi dei cracker sbriciolati e finalmente feci un sospiro di sollievo.

"Mamma, chiudo la zip così ti porto fuori di qui senza che nessuno ci scopra, tu però stai zitta zitta" e, letteralmente, mi portasti via.

In lontananza sentivo le urla di mia madre *"ho sete, ti ho detto che ho il tavolo blu, il pettine mi segue e la pioggia sta urlando, non puoi andartene, devi prenderti cura di me, me lo devi"*. Un'ondata di debolezza e senso di colpa mi invase, avrei voluto tradurre la tua afasia e parafrasare i tuoi bisogni. Lottai per uscire dallo zainetto, ma lo avevi chiuso troppo bene e io rimasi bloccata con le mani sulle orecchie e gli occhi stretti stretti per un tempo indecifrabile. Dopo un pochino mi addormentai.

Fu un sonno anestetizzante e indefinito, riaprii gli occhi e vidi il sole trapelare dal tessuto di cotone dello zainetto. Ballonzolava tutto attorno a me al ritmo del tuo passo saltellante. La Barbie senza una gamba sembrava ballare una Taranta impossibile e scoordinata.

Zzzzzzzip e vidi il tuo viso con le lentiggini solo su un lato *"eccoti qui mamma."*

Ora siamo fuori dall'istituto, il sole è arrivato anche in pianura e questo marzo sembra più caldo. Qui non ci sono specchi anomali, non ci sono malati dal corpo enorme, così riesco a concentrarmi sul mio e, finalmente, riprendo le mie dimensioni.

Mi corri fra le braccia piccolina e soddisfatta, ci abbracciamo come se ne valesse della nostra vita.

Percepisco ancora la stretta alla caviglia e vedo i segni lasciati dalla corda, finalmente riesco a camminare, mi allontano dal nosocomio e scendo verso valle. Non faccio in

tempo ad abituarmi al cambio di ambiente e atmosfera che tu esclami: *“mamma è il giorno giusto per comprare le prime fragole!!”*.

La nostra giornata finisce con te che paghi da sola alla cassa la frutta e una scatoletta per gatti che metterai nel cestone della beneficenza.

Alla cassiera del supermercato porgi tre monetine che tenevi in tasca fra un fazzoletto usato ed un lecca lecca iniziato.

Mentre cammini davanti a me sicura e leggera mi dici, senza guardarmi, *“mamma, lo specchio di prima è rotto, non ti guardare mai più lì dentro, non si aggiusta, guardati solo nel nostro a casa, lì sei più grande”*.

Non riesco a risponderti, sono rimasta senza parole, ti guardo da dietro saltellare con le fragole in mano, sospiro, sorrido e dico: *“torniamo indietro, abbiamo dimenticato la panna montata e i biscottini”*.

Il tuo viso si illumina e mi dici *“Brava mamma! L’ho dimenticata apposta, volevo vedere quando tornavi da me!”*.

SECONDO CLASSIFICATO

HO VISTO... (una storia fatta di storie) di Romano Samorì

Romano è in carrozzina da moltissimi anni. Ha vinto due volte la sezione Racconti del concorso letterario SempreIO

Edoardo Galeano, scrittore giornalista e poeta uruguayano, sosteneva che malgrado la scienza si sia sempre affannata a spiegare che siamo fatti di organi e di cellule, lui restava fermamente convinto che siamo fatti di storie, emozioni e sentimenti, storie spesso narrate dagli occhi e rielaborate dalla nostra sensibilità.

Storie che ricollegandoci al passato possono aiutare a progettare il futuro.

Dire ho visto ci deve trovare pronti a giocare, senza sotterfugi, con la memoria di cose vissute che senza dubbio alcuno hanno poi modificato modo di pensare e comportamento. Le mie storie vedono in gioco tante ruote su cui si muovono tante persone, ruote che possono essere una finestra in più da cui guardare la vita da un diverso punto di vista ma mai una limitazione.

Cosa ho visto da potere essere raccontato?

Ho visto la gente della mia età andare via lungo le strade che non portano mai a niente?

Sì che ne ho vista, ma rischio di reincontrare quel frate vestito di stracci e stranezze, ritrovarmi a parlare di Dio e di Schopenhauer e ricordare amici dolorosamente persi, qualcuno per abusi vari, altri devastati dalla febbre del sabato sera.

Ho visto cose che voi umani non potete nemmeno immaginare?

Parafrasando potrebbe diventare "ho visto cose che voi che avete vissuto solo in piedi, non potete immaginare".

Prenderò spunto dall'androide di Blade Runner e andrò a vedere se la memoria di uno "seduto" contiene qualche storia che possa essere ritenuta incredibile.

Ho visto Enrichetta, con una grave spasticità che la costringeva a muoversi a scatti e sobbalzi, solo un piede le obbediva e lo usava per muovere la carrozzina. La ho vista infilarsi tremolando un pennello tra le dita del piede buono e decorare vasi di ceramica con motivi floreali, splendidi fiori in colori caldi e forme sensuali sbocciavano dal suo alluce.

Ho visto Dora e Sebastiano innamorati e sorridenti, sicuri del loro amore e li ho visti mettere al mondo uno splendido figlio. Un leggerissimo deficit intellettivo lui, regalo di una meningite avuta da ragazzino, una devastante artrite reumatoide che la obbligava semisdraiata, rigida e legnosa su una carrozzina elettrica, lei.

Mai visti adombrati o tristi.

Ho visto Antonio, mio compagno di stanza, cagliaritano, tetraplegico per un tuffo nello splendido mare di Villasimius.

L'ho visto piangere, lamentarsi e chiedere aiuto a me, la notte che ebbe un attacco di priapismo. Sconcertato alla vista di quell'obelisco che sembrava volesse scoppiare non mi venne in mente niente di meglio che andare nel congelatore, prendere una busta di surgelati e fargli un impacco freddo.

Ci volle una buona mezzora, forse più, per il ritorno alla condizione normale, poi guardando la busta scongelata e flaccida scoppiammo a ridere: nella fretta, avevo preso una busta di piselli.

I piselli sul pisello avevano risolto il problema.

Ho visto Agnese, la fidanzata di Giorgio, un ragazzo aggredito brutalmente da una inarrestabile sclerosi a placche che correva velocissima e ogni giorno gli rubava un pezzo della già poca vita che gli restava.

La ho vista agire e la ho ascoltata parlare, serena, leggera, mai un tono tragico nella sua voce, del loro rapporto quotidiano e con pacata impudicizia anche della loro vita intima, con un linguaggio tutto suo.

Parlava di “cavalcate” e di “osceni baci”, definiva il proprio organo sessuale “accogliente monolocale” di cui Giorgio aveva l’esclusivo usufrutto e sosteneva che “una cosa ben fatta” aveva più potere rilassante di due compresse di Lioresal.

Giorgio, raccontava lei, morì qualche tempo dopo tra le sue braccia, il viso accoccolato tra i suoi seni.

Lei raccontava, io la fissavo e vedevo scorrere nella mia mente la scena di Sussurri e Grida dove la morente Agnese si spegne tra le braccia e sul seno di una materna badante che non la abbandona fino all’ultimo respiro.

Incredibile ragazza, era semplicemente unica.

Ho visto Sergio, paraplegico come me e Franco, aggregarsi a noi per una serata “alcolica”, ubriacarsi di birra, intonare “le osterie” e raccontare barzellette di una oscenità irripetibile, poi, sentirsi male e comunicarci con sgomento che non gli veniva da vomitare ma che stava sfogando dalla via che va in basso, ed era liquida.

Non ci rimase altro da fare che sfilargli i lacci delle scarpe e usarli per chiudere le gambe dei pantaloni sulle caviglie per impedire che lasciasse la scia sulla strada verso casa.

Ci venne spontaneo prenderlo in giro e metterci a ridere per la situazione, noi si rideva e lui ci insultava con la classica voce impastata di chi è sbronzo chiamandoci amici di merda.

Ridemmo più forte e ci mettemmo a cantare “chi non se la fa addosso in compagnia o è un ladro o è una spia”.

Birra risate e diarrea, serata indimenticabile.

Ho visto Carla.

Carla era di Spoleto la città del teatro in piazza.

Il teatro e la sua professione i suoi grandi amori.

Infermiera e attrice dilettante con un inconfondibile accento umbro.

Vitale e attiva come lei poche altre persone ho visto ma un giorno dovetti vederla esitare e aspettare che un leggero tremore della mano che teneva l’ago per il prelievo si fermasse.

Parkinson disse lei facendosi una autodiagnosi che sembrava eccessiva Parkinson confermarono gli esami clinici.

Parkinson a poco più di quaranta anni significò per lei profonda depressione.

Non so dire se fu il teatro che non abbandonò mai o l’amore e la vicinanza dei suoi pazienti a cui si era data senza risparmio, a farla desistere da propositi di suicidio, ma si fece taciturna, l’esuberanza di un tempo irrimediabilmente persa.

La cadenza dialettale si fece zoppicante.

Il volto luminoso una maschera da teatro.

Ho visto Rosaria uscire sul balcone del terzo piano con un innaffiatoio in mano.

Affabile ragazza Rosaria, amava i fiori e detestava la sua epilessia che ogni tanto si presentava e la faceva contorcere in violente convulsioni, ancora di più detestava la sua forte miopia che la costringeva ad usare lenti troppo spesse che le nascondevano due occhi belli

Uscita sul balcone, tutto succede in pochi istanti.

Ci saluta e noi ci spostiamo da sotto per non prendere la doccia riservata ai vasi coi gerani.

Passa qualche secondo e dal balcone vola giù l'innaffiatoio, fragoroso il suono della lamiera zincata sull'asfalto, Rosaria si agita e si contorce, sta avendo una crisi.

Epilessia bastarda! Una convulsione più violenta delle altre la spinge oltre il parapetto e anche lei vola, vola e atterra poco distante, non è un tonfo sordo il rumore dell'impatto, troppo vicino per non udire chiaro lo scricchiolare delle ossa che si spezzano.

Se ne andò senza un grido, senza un gemito, la bocca serrata dallo spasmo, lasciando in terra il suo corpo frantumato e gli occhiali con le spesse lenti da miope intatti.

Li aveva voluti infrangibili per timore che le si rompessero durante una crisi.

Ho visto Valter venirmi a cercare per fare quattro chiacchiere perché ero uno dei pochissimi che capiva "la sua lingua".

Cerebroleso senza deficit intellettivo, una ottima autonomia motoria ma un disastro la fonazione.

Quando parlava dalla sua bocca uscivano suoni gutturali e distorti, sillabe mozzate con l'accetta o stiracchiate come elastici, una grossa limitazione e motivo di sconforto per una mente brillante pronta al dialogo e al confronto.

Non so perché ma a me non era difficile decifrare il suo parlare; mi piace pensare che un udito già allenato dai suoni sincopati della musica jazz, dalle chitarre distorte delle rock band e dalle voci roche e cantilenanti dei cantanti di blues mi abbia aiutato.

Ce ne siamo fatte di chiacchierate io e Valter.

Un bel tipo, capace di chiederti a bruciapelo se preferivi Tolstoj o Dostoevskij e io per provocarlo rispondevo che Tolstoj era un coglione perché faceva morire la Karenina suicida sotto un treno.

Porca miseria non si trattano in questo modo le ragazze.

Prima rideva poi mi mandava a quel paese quindi proponeva le sue considerazioni.

Ho visto Norma tornare a casa dopo venti anni passati nel manicomio di Imola.

Ingrassata, abulica, sciatta nel vestire e nella cura di sé stessa.

Niente era rimasto di una ragazza focosa che, come la Bocca di Rosa di De André, non si curava di chiedere se il concupito avesse il cuore libero oppure moglie

Non ci fu per lei un prete a volerla in processione come nella canzone, ci fu invece un medico bigotto che certificò comportamenti sessuali parossistici e compulsivi, ninfomania.

Venti anni di segregazione il costo della sua mancanza di inibizioni.

Derubata senza pietà della vita da meschina sessuofobia.

Tornata libera coabitava con l'unico parente che aveva accettato di accoglierla dopo la dimissione, suo nipote.

La zia e un bravo ragazzo si potrebbe dire, ma formavano una ben strana coppia, una ninfomane spenta dagli psicofarmaci lei e omosessuale lui.

A troppi piaceva parlare del "finocchio" e della "puttana matta".

Additare e deridere era un tutt'uno.

Dopo la segregazione la discriminazione, che schifo!

Il caffè al bar in loro compagnia io lo prendevo lo stesso, così facevamo la puttana, il finocchio e lo storpio, proprio un bellissimo trio.

Ho visto due tristi e solitarie fette di pane e olio sul tavolo, sarebbero state la cena.

La cena di chi non aveva il becco di quattrino. Disoccupato da mesi, si rideva poco, si tirava la cinghia e i buchi stavano per finire.

Poi come in un film di Frank Capra cambia la scena.

Ho visto, abbiamo visto, perché già dividevo la vita con Adele, gli amici entrare in casa, senza nemmeno bussare - ed ecco che sul tavolo compaiono uova e salsicce, un cartoccio di calamari e merluzzetti, due pacchi di pasta e due barattoli di sugo, mele, arance, un sacchetto di patate, uno di radicchi di campo e un fiasco di vino, un intero fiasco di vero vino! Evviva!

Non mancavano la chitarra e un sacchettino con dentro qualche cima di "erba buona", regalo di chi se la coltivava da solo, in campagna, in mezzo al granoturco o tra i pomodori, le melanzane e i peperoni.

Un inno alla solidarietà e alla condivisione tra gente con le tasche vuote ma capace di pensieri generosi.

Quella sera si sarebbe andati a letto con la pancia piena.

Festa!!!

La mestizia venne scaraventata fuori dalla finestra per fare posto alle risate e alle nostre canzoni, quando poi qualcuno, che forse aveva fatto un tiro di troppo, ballò nudo sul tavolo, il "flamenco dello sciancato" ... ci fu una vera ovazione.

Tra di noi ci chiamavamo compagni e compagne ed eravamo belli, eravamo giovani ardenti, con denti sani e con sogni urgenti, sia quelli con le ruote che quelli senza le ruote, eravamo vivi ed eravamo insieme e insieme si andava alle manifestazioni per i diritti.

Andavamo e portavamo con noi, nel cuore, quelli che non potevano essere presenti.

Noi andavamo per Dora che teneva in braccio un bimbo sorridente malgrado avessero tentato più volte di convincerla ad abortire, e per Rosaria che un parapetto più alto avrebbe salvato, per Agnese che non aveva paura né dell'amore né del sesso né della morte.

Volevamo davvero una vita, una società, dove anche i cosiddetti irregolari, i non conformi, avessero pari dignità.

Lascia il segno avere visto da vicino certe tragedie e certe precarietà convivere con una incontenibile vitalità, questo rendeva e rende insopportabili le superficiali e limitanti definizioni date da chi non sa.

E adesso cosa ne facciamo di questa piccola storia fatta di tante piccole storie?

Facciamone quello che vogliamo ma non chiudiamola qui, ci sono ancora tante cose da dire e da fare.

Non serve a nulla avere sostituito il dualismo validi-invalidi con abili-disabili, la separazione resta e va superata.

TERZO CLASSIFICATO

IL CASTELLO DI SABBIA di Gianluca Molino

Persona con disabilità

Ciao Gianluca, non è facile quello che stai vivendo in questo difficile momento, capisco più di quanto tu possa immaginare la sofferenza che provi, ti conosco molto bene e ci sono passato anch'io.

Il mondo ti è crollato addosso con la fragilità di un enorme castello di sabbia troppo asciutto per reggere il proprio peso.
Ora ti senti sepolto e soffocato da questo fardello invisibile, ma ingombrante.

Quando mi rivedo immobilizzato in un letto d'ospedale, ricordo di aver vissuto un susseguirsi di eventi da protagonista non partecipante, convivendo con la sensazione di essere diventato una scultura di marmo, l'ultima opera di un artista d'ammirare in rigoroso silenzio, in un museo aperto a tutti, per un pubblico non pagante.

Anche se non avevo ancora ben chiaro a cosa stessi andando incontro, avvertivo una vulnerabilità che invano cercavo di nascondere, ma lo leggevo chiaramente negli occhi di chi posava il proprio sguardo su di me, sembrava che mi guardassi nello specchio dell'anima vedendo riflesse le mie emozioni, comprese le paure.

Tormentato da quella vita così frenetica che conoscevo e che forse non sarebbe più esistita, avvertendone già la mancanza, mi lasciava con l'impressione di essere rimasto l'unico passeggero nel vagone di un treno fermo sopra un binario morto, mentre il mondo fuori dal finestrino continua a viaggiare spedito, affogando i sogni che non ricordavo nemmeno più quali fossero, ma che avrei barattato uno ad uno per un giorno qualunque in più della mia vecchia vita, mentre si allontanavano quelli di un futuro immaginato e solo accarezzato.

Quello che inizialmente alimentava le speranze, era che, con il tempo, tutto si fosse rimesso a posto, lasciandomi alle spalle un brutto ricordo da riporre dentro un vecchio scatolone pieno di cianfrusaglie in un angolo buio e sepolto da altre scatole di ricordi, ma il presente, faceva sì, che non dimenticassi niente.

Alla ricerca di un rifugio sicuro per ritrovare un equilibrio interiore, per un po' di tempo mi sono rintanato in me stesso, nella speranza di avere una risposta alla costante analisi della mia esistenza, dispersa nel deserto in cerca di un'oasi, che non c'era.

La mente affollata da troppi pensieri, diventati diapositive mescolate a caso e proiettate alla rinfusa nel vuoto di un'anima svuotata, senza che riuscissi a metterli nel giusto ordine, con l'unica certezza della presa di coscienza che non dipendeva da me.
Almeno è quello che credevo in quel momento.

Bisognava intraprendere un viaggio che, se pur circondato da tanto affetto, dovevo affrontare da solo, come ognuno di noi prende in esame i propri problemi.

Non avevo voglia di ascoltare niente e nessuno, perché in quel letto c'ero io e quella maledetta sabbia asciutta.

Avrei solo voluto chiudere gli occhi per risvegliarmi da quell'incubo invadente, cucito troppo stretto addosso, ma sentivo sussurrare costantemente qualcosa nell'orecchio che continuava a tenermi sveglio.

Nella confusione delle vicissitudini che stavo vivendo, non ricordavo più che ad attendermi a casa c'erano tre figli desiderosi del proprio padre e se cercavo uno spiraglio per colmare quel vuoto pieno di aspettative, la scintilla che avrebbe riacceso le motivazioni era proprio lì a portata di mano, il loro bisogno d'affetto che non meritava di essere negato.

Oggi non potrei immaginarmi senza quel caloroso frastuono che mi donano, col quale riempiono inconsapevolmente disinvolti le giornate, come un'ancora di salvezza, infondono speranza e fiducia. Vederli crescere, nonostante i tanti abbracci spezzati dal destino, rinfranca il cuore di gioia. Ed è ciò che mi porta qui da te. Con il tempo imparerai ad accettarti, riuscirai ad ingannare il dolore e avere pazienza. La stessa che poi è diventata la mia forza e lo sarà anche per te. Lo farai per loro che saranno le tue mani e le tue gambe, rimanendoti accanto come una coperta calda che ti scalda in una giornata fredda, a ricordarti che sei sempre la stessa persona.

Riuscirai a scrollarti di dosso, un granello alla volta, tutta quella fastidiosa sabbia del castello di sabbia, ed il sorriso tornerà a illuminare il tuo viso, così, come il sole torna a splendere con l'inizio di un nuovo giorno.

Credimi, fuori da questa stanza asettica c'è un'infinità di motivazioni che ti aspettano per non abbandonare i tuoi sogni rimasti sospesi, ti basta afferrarli con la forza del desiderio e custodirli stretti per ravvivare quel fuoco solo affievolito che ti arde ancora dentro e ricostruire quel castello di sabbia su solide fondamenta fatte di affetto, sorrette da sentimenti sinceri, pareti spesse di valori e torri colme di volontà.

E non chiederti cosa sarà, ma cosa sei, perché del resto Gianluca sono sempre io.

MELOGRANO di Giuseppe De Vita

Giuseppe è amico di una persona con disabilità

Due anime, una gabbia di lamiera, una lingua di asfalto che scorre a cento chilometri l'ora. Lui soffia l'aria: "Non c'è passione, né respiro in me, se vai via. In un incubo la notte scorsa ho visto l'orrore. Tu mi hai stretto la mano per l'ultima volta. Avevi le dita avvelenate." Si immalinconisce: "Non sei tu, però, nell'addio e non è un incubo. Io, solo, goccia a goccia svanisco. Spento in una notte senza fine." Si irrigidisce: "Chi è pronto per la forca?" E aggiunge: "Non mi tenere a distanza con il braccio. No!" Implora: "Se mi allontani, per sovrappiù mi tiri dentro di te. Capisci?"

Parole di zucchero filato? Macché, ogni sillaba è un cristallo di sale. Lui mi lancia l'appello finale, accorato e intimidatorio. Da femmina io ho bevuto il suo alito caldo, ora invece lo sento algido, il brivido mi sale dal coccige e mi gela il cervello.

Replica con tono ultimativo: "Non mi tenere a distanza! No!" Sul "no!" insiste in forma di preghiera disperata. Il "no!" prende il posto dell'amen e l'eco si dissipa per le navate oscure di una chiesa abbandonata. Il "no!" ultimo è carico di una paura profonda, che pare risalire dalle bolge del suo esilio all'inferno tra miasmi e a zolfo. Tace.

Ferma l'auto sul ciglio della strada. La luna piena è strappata dalle nuvole di petrolio, la pioggia metallescente cade sul parabrezza, disegnando le sbarre d'acciaio della nostra prigionia. *Spotify* è in versione *loop*. "Se stiamo insieme" di Cocciantè è il sottofondo che si mescola con il lamento diesel dell'auto. Lui apre lo sportello con calma ed esce a rallentatore dall'auto. Il tempo si è anchilosato. "La bonaccia dopo la tempesta?" Se ne sta dritto sul lembo del burrone sottostante. Sorride. Guarda pacificato il mostro nero che fischia di vento abissale ai suoi piedi. Ne sente il malefico richiamo. La molla del senso di colpa mi fionda fuori dalla macchina. Ho un atroce sospetto. Lui mi stringe all'improvviso le braccia con i suoi artigli. La mia occhiata di terrore lampeggia e si fonde con quella sua, da rapace. Mi trascina con sé in un tragico ballo sul vuoto. Insieme ruotiamo nei quattro elementi, l'acqua cinerina del cielo, l'aria tagliata dalla corrente polare, la terra sottostante, il fuoco della sua disperazione. Io sbatto contro una zanna di legno. È un melograno che mi fa grazia della vita, ma si mangia la mia schiena. Lui finisce triturato in fondo a quella gola e, la sua anima, nel pozzo nero di Lucifero.

PARABOLA

Flashback. Acrobazie di vita e d'amore: voler bene a sé stessi e all'altro. Questa è l'arte funambolica del desiderio. "È duro l'addestramento della coppia, molti i praticanti, pochi i professionisti" così sancisce la saggezza della mamma.

"È amore ciò che sento?" Io e lui siamo matricole, tanto dell'università quanto della vita. Due caffè della distributrice ci attorcigliano nelle narici aromi e feromoni. Lui è iscritto in Matematica, io in Lettere Classiche. Sento a pelle la sua rigidità, nascosta dietro il suo sorriso. Qualcosa mi trattiene. Lo sguardo che dilata in desiderio è potente. L'anima retrostante la sa lunga. "Forse non è l'uomo giusto" mi suggerisce una voce, eppure dentro il mio petto i ragni dei miei discorsi tessono la fitta tela della confusione. Siamo accomunati io e lui nella Babele dei nostri frastuoni. Da pionieri cediamo alla più difficile delle avventure: stare insieme di là dei nostri confini. Nessun tirocinio. Sangue e coraggio si raccolgono attorno al mio centro di diffidenza e al suo centro di insicurezza. La

cocciutaggine del desiderio vince. Ci perdiamo nei territori della genuinità, tra gli odori aspri dei muscoli affamati, ruvidità delle lingue, il mio lago e il suo fiotto al culmine. All'inizio ogni momento è inesplorato e non ci bastano quelli che il giorno ci concede. "Ancora" dice la voce che ci possiede. Lui sentenza: "Voglio che questi momenti si assomiglino, senza pausa. Tratterò la loro energia per sempre!" Queste parole sussurrano lievissime - certo-, sono delicate ali di farfalla per l'anima e però al primo tocco ruvido possono sfarinarsi. Puntualizzo: "Tu stai confondendo il mio corpo con quell'essenza, che abbiamo sorvegliato. L'amore non è la matematica. Il desiderio nulla sa dei tuoi algoritmi. La sua natura è quella di un gas. Si espande per probabilità, non per certezze." Lui però resta saldo nel suo convincimento. "Il nostro amore è scienza esatta. Siamo unici!" Ne è persuaso e pretende di rendere conforme ogni attimo al suo schema assoluto, quale tragico cartesiano che dalla sua testa deduce la totalità.

Non riuscendo a trattenere l'estasi originaria, che avevamo sperimentato, cerca di imbrigliarmi, affinché io gliela riporti perfetta. Divisa tra la dolcezza e il timore di ferirlo, gli rivelo: "Ci siamo persi l'uno nell'altro. Accade. E accade anche di ritrovarsi e sentirsi diversi." Nel centro della mia persona qualcosa di sottile si sta incuneando. Alita un refole di nulla, né caldo, né freddo. "Non mi fraintendere" - specifico con parole felpate - "mi piace stare con te, sto altrettanto bene in compagnia di me stessa." Lui si eclissa in nera delusione, poi arde con violenza, per questo il rapporto a due diventa un triangolo. Non lo tradisco. È l'inquietudine a diventare mio compagno, dividendo il mio cuore. A volte con il suo bacio s'imprime sulle mie labbra il gelido della paura. Sa essere avvolgente e tenero, poi monta all'improvviso nel parossismo. Il *peluche* si trasforma in *rettile* con zampe squamose contro la mia faccia. Estinta la fiamma da padrone epilettico, prova a essere diverso, ma fallisce. La desidera davvero quella benefica metamorfosi, però il suo cervello resta incagliato da qualche parte nel suo mito delle origini di noi due. L'amore simbiotico è il suo spettro. Mai smette di inseguirlo e mortificarlo. Gli resto vicina, comunque: non fanno così le donne con gli uomini? Non so se è una questione biologica, legata alla maternità, all'utero e ai sentimenti progettati dalla Natura per accogliere una nuova vita. Certo è che la predisposizione verso l'altro, prima che verso di me, l'ho comunque succhiata con il latte di mia mamma.

Sono stata allevata da femmina, autonoma nella retorica, ma servizievole in casa verso il maschio, con i gesti, che più di ogni discorso s'incorporano nell'esempio. Mia mamma, pur essendo donna emancipata, fiera del suo lavoro, non ha mai imposto il "no" al marito e con vocazione missionaria si è dedicata a lui. Gli ha assegnato spazi e tributato onori che lei non ha mai pensato di concedere a sé stessa. È suora di una fede mascolina, che ha incensato l'altare fallocentrico.

"Che faccio?" Mi chiedo retoricamente. "Ovvio, lo accudisco!" Senza rinunciare a me. Anzi studio con intensità crescente, per non incatramarmi nel ruolo esclusivo di compagna materna. Lui si rivela via via inadatto alle mie aspirazioni. Non mi ci separo, dunque, e nello studio soffoco l'ospite perturbante: il mio senso di colpa.

Spinta di Archimede: la mia forza immersa nell'acqua (torbida), subisce la spinta dal basso verso l'alto pari al peso del liquido spostato. Lui invece regredisce. Pensa a me, per dimenticare sé, sigillando le sue botole con accortezze ossessive. Da qualche parte avverte la sua dipendenza da me. Non la può confessare manco a sé stesso, per non ritrovarsi da percepito capitano con i galloni d'oro a naufrago alla deriva. Si satura di rancore. Trascura lo studio, pur serbandone il lessico: "Tu sei me e io sono te. Qui non ci sono equazioni con incognite." Rincara: "Siamo come il numero uno, all'origine di tutto," sentenza da Pitagora illuso: "l'uno non si divide, è in sé perfetto." Mi accerchia. Mi pretende. Mi controlla. Mi assilla. Il mio tempo scorre con velocità crescente, lui si ferma in un mondo fantastico in cui le geometrie sono già compiute. Ma non ha tracciato nessuna

linea euclidea. Appello dopo appello ha saltato le sessioni degli esami, scivolando in una spirale da grottesco Fibonacci: la parodia della sezione aurea, degradata a piombo.

A mano a mano si fa fuoco fatuo e io sono quell'unico baluginio che lo rende visibile. Indifferibile la decisione: "Non mi sono stancata di te, ma della tua notte senza alba...Addio!"

"In nome della Legge la dichiariamo dottoressa in Lettere." La sua faccia è impassibile, i suoi occhi sono maligni, il giorno della mia laurea. È lì, pur non essendo stato invitato. "In amicizia" asserisce e aggiunge lapidario: "per sempre." Capto un suo retropensiero: "La tua forza è la mia, senza di me non saresti dove ti trovi." Non delimita, non è in grado di distinguere tra lui e me. "Tu sei il mio trionfo!" Quando lo afferma l'invidia parla per lui. Il suo essere si rintana in un angolo, vergognandosi. Ha disatteso la promessa della sua laurea da matematico. La mia esultanza lo insulta. L'invidia è acido corrosivo. Lo spavento della solitudine lo attraversa veloce, come la sua auto su cui ho accettato di salire, fino al ciglio del burrone, quella notte.

SELCIATO

Quando mi risveglio all'ospedale sono in pace chimica: oppiacei. Le mie gambe dormono per sempre. Visite liturgiche di parenti e amici. Ciascuno con la sua maschera e con i suoi tentativi di consolare. Il non detto dei più "povera". Non partecipano alla mia sofferenza, bensì alla loro. Guardandomi si specchiano nei loro fantasmi; mi compatiscono perché temono che pure a loro possa capitare una tragedia. Sono la melassa di una pietà, su cui volano le mosche delle loro goffe parole. Vorrei urlare da monzone oceanico per spazzare via ogni inutile discorso che ronza attorno a me, lasciando quello unico, solitario, calcato nel mio cranio, che mi frusta alle meningi: "Perché a me?" - Non penso ad altro - "La mia vita è finita quella notte. I miei sogni spezzati insieme alla mia spina dorsale. Respiro nel dolore di un'inutile sopravvivenza. Perché non ripetere ciò che quella notte buia mi ha negato il melograno? Se riuscissi a sporgermi dalla balaustra, metterei ossigeno tra me e la sedia a rotelle all'ultimo piano. Volerei giù a bocca aperta per riempirmi i polmoni di libertà, fino al selciato della pace, dove posso essere quel niente che son diventata."

All'ospedale di Montecatone sono amorfa, i medici parlano di me, non a me. Sono sdoppiata. Li vedo alti nella nuova prospettiva, quella della mia sedia a rotelle. Mi arrampico sulla preghiera. Lassù, in apnea, rivolgo la domanda fondamentale dei mistici di ogni tempo, non: "ci-sei?" Piuttosto: "rispondimi!" Silenzio cosmico: la più solenne risposta. La depressione è subdola, non tengo segreto il mio bisogno di sbarazzarmi di questa vita ormai ingombrante. La minaccia di suicidio è venata di ricatto. Invoco tutta l'attenzione di chi mi ama: "Sono perduta!" Mi ricorda il nascondino con cui papà da piccola mi compiacceva. Il gioco del nascondino è serio, ha a che fare con la vita e la morte: "Ci sono, ma potrei non esserci." Questo è il messaggio.

Ci provano a farmi risalire dalla sabbia mobile in cui affondo con la sedia a rotella, con l'alchimia di farmaci e psicoterapia. Dispero: "Non capite che le mie giornate saranno ora e sempre grigie e ammuffite, simili alla corteccia del melograno su cui s'è spezzato il vetro della mia schiena?"

Qualcuno azzarda: "Come stai?" "Né viva, né morta!" Così vado ripetendo il mio grido, come se fossi ancora sospesa tra la strada e l'abisso sottostante. L'eco di quel tormento, tuonando di dirupo in dirupo, torna al mio orecchio: "Non vi rassegnate? Non c'è niente da fare. Lasciatemi in pace! In qualche modo, ho voluto che tutto questo mi accadesse. Sì, annaspo nel fango di questa colpa che copre di me ciò che è rimasto." In queste parole un ultimo brandello di gioia riluce. È analogo a un arcobaleno riflesso in una pozzanghera. Nel dolore, l'autocompiacimento. Una forma crudele di amore rovesciato, dice: "ancora-e-poi-ancora" Lo sento come un coro greco che risuona nell'orecchio e mi fa impazzire con il suo fiato da Erinni.

Ogni giorno con le mani giunte porto il passato alla mia bocca, l'acqua scivola via senza dissetarmi. Resta l'arsura del rimpianto, ciò che poteva essere non è più. Mi sfogo con orecchie amiche: "Il futuro dov'è? E se viene e, per caso, bussa alla porta non apro: è un istrice che ha aculei di difficoltà per ogni domani concesso su questa terra."

La mia cultura non mi difende. Anzi i miei interrogativi sono supplizi resi raffinati dalla cultura, con la quale converto il *dopo* in un ultimativo *mai* più.

Quando qualcuno prova a farmi ragionare, ciò che ho appreso l'uso come arma. Lo tratto da avversario dialettico e lo piego in modo capzioso. La mia vitalità ora è ribrezzo e rifiuto funereo di quello che sono. Tra i crepacci e le selve risuona il monito del Sileno nicciano: "Figlia del caso e dell'affanno, perché mi costringi a dirti ciò che per te è vantaggiosissimo non sentire? Il meglio è per te assolutamente irraggiungibile: non essere nata, non essere, essere niente. Ma la cosa in secondo luogo migliore per te è morire presto."

OBLIO

Un giorno nella sala d'attesa dell'ospedale sono attratta da una bimba. Non fa nulla di speciale. Gioca con il pongo, plasma personaggi e s'inventa delle storie. Una pallina di pongo rotola fino a me. La raccolgo e lei mi coinvolge subito nella piacevolezza rapinosa del suo gioco. Non ha remore, fa la bimba e mi tratta come se fossimo da sempre amici. Mi lascio trasportare dai suoi gesti assorti. Si chiama Sofia, parola che in greco sta per "Sapienza": nome olofrastico.

Mentre forgiamo i protagonisti e diamo loro una sceneggiatura, sono riportata alla mia vena creativa, una *sapienza* che mi scorre nelle arterie da piccola. Simile a una pepita d'oro, questa *sapienza* giace in un cunicolo della mia miniera abbandonata. Entrandoci in punta di piedi e con una lucerna tremula, sento una strana familiarità ed estraneità.

In quell'angolo sotterraneo riscopro storie e fantasie. La vita non può rinunciarvi. È il superfluo che le assegna un perché, sublimando la biologia in biografia. Questa intuizione mi sequestrò da piccola. "Sei una campionessa della distrazione. Se ci fossero le olimpiadi dell'incantamento vinceresti la medaglia d'oro" così mi rimbrottava la mamma, a cui replicavo: "Il tempo non posso allungarlo, ma posso allargarlo con la mia testa." Tra scenari di carta e origami di emozioni ho mietuto l'alloro da dottoressa in Lettere.

Giocando con il pongo, il mio mare di pece si contrae e dalla sua bassa marea emergono antichi relitti. "Ti piacciono i cartoni animanti?" Chiede Sofia. "Non tanto. Ai cartoni della televisione, alla tua età, preferivo quelli miei. Li proiettavo qui dentro" le rispondo toccandomi con l'indice la fronte. "Erano privatissimi, esclusivi. Quelli della tv mi abbagliavano, perché io potessi godermeli. Avevo bisogno di penombra."

"Quando il sole tramonta e tinge di vino le nuvole, sai Sofia che possiamo ubriacarci e danzare al castello? Vuoi diventare una regina?" "Sì" replicò con l'avidità dell'innocenza. "Allora, socchiudi gli occhi, fai filtrare pochi raggi di luce e cerca tra le tue ombre. Fruga con pazienza e troverai lo scettro magico. Ognuno di noi ne ha uno quando nasce. Poi diventa grande e se lo dimentica. Vedi, lo sto impugnando ora. Non sono le mie dita a modellare e a dare un'anima ai personaggi. È questo mio scettro che solo io e tu possiamo vedere."

In effetti, da bimba con la plastilina foggiavo e animavo personaggi da regina capricciosa, ogni desiderio era un ordine e la mia fantasia, docile serva, obbediva tutto il giorno. Giocavo a perdi fiato, fino a bruciare tutte le mie scorte di energie. "È pronto!" Urlava la mamma: "Vieni, si raffredda!" Incalzava. Non avvertivo fame, sete e altre impellenze, il gioco era il mistero del buco nero che, assetato di stelle, inghiotte la luce nel suo pozzo.

L'irruzione del gioco di Sofia fa scattare un corto circuito. A mano a mano che il gioco mi cattura gli istanti sono piegati dal buco nero e rallentano. La mia stella è piegata da una gravità in cui si sfilacciano il passato e il futuro. Il presente si rassegna al presente e fluisce nella durata depurata dal prima e dal dopo. Si interrompono le lancette e con il

ticchettio monotono, inaspettatamente, si blocca con l'ossessione dei "perché?", orfani di riposta. Le paure che avvolgono di brume il domani si dileguano e io sono trasmutata in un essere da bestiario medioevale. Un ibrido in cui l'adulta e la bimba si fondono l'una nell'altra, facendo "giro giro tondo" in un moto sempre più vorticoso, fino all'implosione.

RUOTE

Ho sperimentato grazie a Sofia una dimenticata immensità, sgombera di nuvole. La notte seguente ribadisce la mia percezione, con la saggezza arcaica tipica dei sogni. Non a caso gli antichi greci quando si salutavano, si chiedevano non: "come stai?" Ma: "Quali messaggi il tuo sogno ha portato per me?"

Onirico: si staglia un maestoso melograno, da cui cade nell'ora più buia un frutto maturo. La melagrana picchia a terra, si apre e si sgrana nei suoi rubini succosi. I rami incurvati dell'albero indicano il frutto caduto con le loro dita nodose e ruvide di cortecchia. La melagrana non rotola via nella notte. Se ne sta vicina a sua madre in un presagio di riconoscimento.

Il risveglio ha l'aria di essere il solito risveglio, con la neve che fiocca nell'anima intrizzata. Non è però il solito inverno, che mi induce a sospirare per la primavera impossibile. Questa volta sotto la coltre gelata non attendo, né mi lagno dietro il vetro appannato del domani. Prendo solo atto di quel che è. Osservo la mia emozione rimanendo impassibile, con l'occhio illibato che sorvola un orizzonte ampio e indefinito. Non la incateno ai rimpianti, alle nostalgie e ai timori. La voce di una sibilla mi guida: "Lascia rotolare quello che avverti vicino alle tue fronde, com'è destino della pallina di pongo o della melagrana."

Non penso al frutto della mia psiche come una presenza estranea. È figlio della mia natura e della mia mezzanotte, ha un suo perché, posto oltre ogni perché interpretativo e paranoico. Se ne sta lì dov'è, precipitato e aperto, alla portata dei miei rami e delle mie radici, perché non può fare altrimenti e io lo affianco. Non ci rumino. Le parole sono insignificanti gherigli a cui manca la noce. È nocivo impegnarsi a elaborare l'impalpabile. "Vivi l'automatismo del dolore. Immedesimati" questo suggerisce la voce. Mi colmo della scura campitura dell'emozione, come un quadro monocromatico di Malevich. Lo lascio essere nelle ore insonni in tutta la sua durezza, fino a quando esso stesso non si ritrae nelle tenebre della dimenticanza.

Confido a chi mi ama: "Ecco l'aurora della libertà. Il pongo e le mie storie sono l'acqua del mio Lete, a cui mi ci abbevero per scordarmi, non per dare l'addio a me stessa, piuttosto per un *ciao*. Nel *raptus* creativo, infatti, riesco a essere altro da me e ugualmente fedele a me stessa."

"Magie da Pigmaliote che dà vita all'inerte. Forme e parole traducono le ombre dell'artista in volumi e simulacri e assegnano alla materia modellata la sua epopea e la sua individualità" questo ha calligrafato un critico d'arte, che alle mie figure ha dato pure valore economico. Io replico: "Sono collezioni e quantità per gli acquirenti, per me invece qualità. Ci rinuncio malvolentieri. Dietro il cartello degli euro, pulsano della mia linfa, che li compone nella festa tutta infantile dei polpastrelli e in quella adulta della parola che li anima e per converso io pulso con loro. Siamo sistole e diastole dello stesso cuore".

Dopo aver imparato ad assaporare la melagrana della vita chicco dopo chicco - dolce o acidulo - ho inviato un messaggio con le foto dei miei lavori a Sofia: "Questi oggetti d'arte me li hai tratti fuori. Ti ringrazio. Per me sono delle vie in cui ogni mattina posso ripatire. Non ci sono nel mondo queste strade, le traccio io, uscendo dal mio castello sulle ruote magiche della mia sedia. I suoi raggi non girano più a vuoto, nell'aria. Le penombre le fanno rotolare sulla terra qui e ora."

UN ANNO IMPORTANTE di Manuel Frassinetti

Persona con disabilità

Cara amico/amica,

questa notte, 31 dicembre 2023, ho fatto la chiusura dell'anno che è passato e devo dire che è stato positivo.

Non sono impazzito. Ti racconto la mia storia e sarai tu a giudicare.

2023, un anno da dimenticare, forse no, ma da soppesare come importante sicuramente.

Il motivo, per cui ho deciso di renderlo pubblico, è da ricercare in una persona speciale della Fondazione Montecatone, che mi ha ascoltato e spronato a farlo, perché tu possa farne tesoro e comprendere che a volte affrontare le avversità, pur essendo l'unica alternativa, resta la migliore possibile, difficile e impervia. Questo ti porterà a soddisfazioni inaspettate, ma anche a qualche delusione, che in fin dei conti ti aiuterà tantissimo a reagire.

Iniziamo con la mia storia. Dopo tre anni di fisioterapia e miglioramenti variabili, finalmente a fine febbraio, grazie ad una banale influenza, tutto va alla deriva e arrivo a giugno che la fisiatra rinuncia e mi passa al neurochirurgo.

I tempi sono maturi: grazie all'impegno e a una buona dose di fortuna riesco a trattare con un primario. È stimato per la sua professionalità e capacità e vengo operato dal professore Stefano Vallone. Dopo l'intervento mi si prospetta un futuro in carrozzina o in piedi. Passo ad essere in piedi nel giro di quindici giorni.

Forse, se mi fossi mosso nel 2018 e con un altro neurochirurgo avrei risolto senza tutto questo trambusto. Fammi indovino e ti farò re. Infatti sarebbe potuto andare peggio.

Patrizia, mia moglie, ha avuto quattro anni discreti, altri dicono buoni rispetto a prima di conoscere me. Abbiamo girato città e montagne. Le ho fatto amare tanto la montagna, che mi chiedeva se avessi già programmato l'uscita domenicale. Mi ha sempre riempito le giornate di gioia e amore. Veniva in negozio per stare in mia compagnia. Facevamo insieme l'apertura mattutina e la chiusura serale e a pranzo mi attendeva con esultanza alla finestra e guardava da lontano per vedermi arrivare. Quando la notte non aveva sonno ma "sonnino", cominciamo a stuzzicarci fino a che non le veniva sonno. Abbiamo visto così tante cose e fatto così tanto in questi cinque anni, che a me sembra di aver vissuto cinquant'anni con mia moglie. Fatico a ricordare tutto, per quanto intensamente ho vissuto tutto ciò con mia moglie. Riguardo le foto fatte e sorrido nel vedere le sue facce buffe, le sue espressioni ammirate o eloquenti sull'esperienza un po' negativa provata. Pure il nostro matrimonio l'abbiamo organizzato insieme in ogni suo dettaglio tra lo stupore di coloro che se ne occupano per professione.

Da quando sono finito ricoverato a Baggiovara a fine giugno, ha sofferto tanto nel sentirsi impotente nell'aiutarmi e sciocco io a non vederlo. Nel frattempo, l'otto settembre la ricoverano d'urgenza a Baggiovara, almeno siamo vicini. Il mio medico di base è un grande: con un piccolo sotterfugio è riuscito a farla ricoverare. Lei rifugge gli ospedali come la peste e non è mai stata dalla parte del letto. La trasferiscono a Reggio Emilia per accertamenti e un'isterectomia completa se possibile. Dopo breve tempo riesco a sapere cosa ha: riversamento pleurico bilaterale e un tumore allo stadio terminale di 17 per 23 centimetri all'ovaia destra. Purtroppo il venti settembre all'apertura la richiudono e per dignità del malato, passano alle cure palliative: il tumore è esteso in metastasi ramificata verso il basso. Si è infiltrato nel sistema linfatico e circolatorio degli arti inferiori. Riesco ad avere il trasferimento di lei a Baggiovara il dieci ottobre, lo stesso giorno mi informano del mio trasferimento a Montecatone per il dodici ottobre, che colpo allo stomaco è stato.

Ho avuto la fortuna che pochi hanno: poter salutare per ben due volte la donna che amo. Non so se ho fatto abbastanza o se potevo fare di più. So di avere dato tutto, fino all'ultima goccia di energia e attività e cercato di gestire nel migliore modo possibile la situazione. In ogni caso è stato un grande dono il fatto che la notte stessa del suo trasferimento sia passata oltre e mi abbia permesso di essere qui a Montecatone con uno scopo preciso: dare ancora tutto me stesso, a costo di morirci nel farlo, per tornare in piedi e tornare a casa con le mie gambe. Così era il suo desiderio e così farò. La conosco bene, per quanto forte, non avrebbe retto psicologicamente all'idea di me qui, lontano da casa, di non potermi chiamare più volte al giorno, di non potermi essere d'aiuto materialmente e vivere nel terrore che io resti come sono. Ne ha passate abbastanza e seguiti abbastanza fino all'estremo passo: lo zio, la zia, suo padre e infine sua madre, più tutti coloro a cui ha fatto servizio di badante. Il sapere che non ha sofferto, ma solo tribolato a finire, mi consola, sebbene non mi soddisfi. Ma così ho avuto la possibilità di dirle addio.

Mi manca, mi manca tanto e questo vuol dire che ho goduto di tutto quanto mi ha offerto e ritengo che questa sia una buona cosa.

Ad Aprile è entrato nelle nostre vite Schizzo. Si tratta di un jeadterrier meticcio con un inizio difficile: nove mesi da randagio, nove in canile e solo quattro con una famiglia al completo. Ora è il mio obiettivo importante: offrirgli una vita dignitosa e felice, il desiderio di Patrizia. Ha dato tanto a Patrizia ed ha ricevuto altrettanto, fin tanto che è stato possibile. Ora tocca a me e lo farò al meglio di quanto mi è possibile, spero solo di non commettere troppi errori: sono io la sua sola famiglia diretta e i miei genitori sono i nonni.

Commercialmente parlando quest'anno è stato un danno per la tabaccheria. Non è vero, una collega mi ha aiutato tantissimo, facendomi una proposta: ha acquistato da me le sigarette per farmi diminuire il magazzino quasi a zero. Ero già col magazzino in sotto scorta per le ferie imminenti, ma questo ha contribuito parecchio.

Inoltre, fortuna insperata, tramite un carissimo amico, un ente benefico di Modena si è offerto di acquistare in blocco i prodotti soggetti ad IVA presenti in tabaccheria al prezzo mio di acquisto dal grossista. In questo modo tra il tabacco ed i corrispettivi sono riuscito a recuperare il capitale investito.

Anche il quartiere, novità insperata e improbabile, si sta organizzando per darmi supporto per il mio rientro. Cosa che non avrei mai pensato. Il comitato ha deciso di attivarsi per offrirmi pulizie negozio, casa, acquisto mangiare, preparazione pasti, servizi a casa, anche di livello sanitario. Ciò non mi è ben chiaro, ma è quanto mi è stato comunicato. Lo scoprirò.

Hanno anche intenzione di supportarmi a livello commerciale, quando riaprirò, con pubblicità gratuita e usufruendo dei servizi che proporrò loro: pagamenti e interfacciamenti con la pubblica amministrazione.

Posso solo dire loro, grazie.

Ho scoperto che ci sono persone conosciute negli anni, che si stanno mostrando amiche nel vero senso della parola. Mi chiedono aggiornamenti e attendono il mio rientro a casa per potermi venire a trovare, distrarre dai pensieri che ovviamente affolleranno la mia mente, quando varcherò la soglia di casa dove ho vissuto con la persona che amo.

È vero che negli anni ho seminato tanto: sono stato di supporto tattico logistico a molti, ma non mi sarei mai aspettato di ricevere.

Sono abituato a dare, senza aspettarmi nulla in cambio.

Ora senza batter cassa, sto ricevendo e questo mi lascia spiazzato.

Infine, ci sono i miei genitori. Loro vorrebbero il meglio per l'unico figlio, che li ha fatti tribolare parecchio dalla nascita. Eppure non hanno mai ceduto nel supportarmi in tutte le mie iniziative con consigli, oppure con rassegnato silenzio. Non sono facile da gestire, neppure ora che sono azzoppato.

Come dice una mia carissima amica e testimone di nozze "per stare con lui devi correre e correre tanto". Quando le chiedono se io sono frenetico, lei risponde che io sono la calma

in persona, solo organizzato oltre ogni misura. Non a caso ho sposato una donna che hanno abituato a correre sempre, anche quando non c'era bisogno. Con me ha imparato a rallentare e gustarsi la tranquillità del viaggio, delle escursioni in montagna.

I miei genitori hanno perso una nuora, amata come una figlia, trattata come tale. Chi non avrebbe amato mia moglie? Ovunque andava sapeva farsi voler bene con la sua spontaneità, buon cuore e gentilezza.

Quello che mi aspetto dalle persone è che mi trattino come un loro pari e non come un paralitico, come un disgraziato. Solo allora sarò gentile con loro e non li considererò con sufficienza. Eppure mi è stato fatto notare di vedere anche il loro punto di vista "potrei esserci io su quella carrozzina". Io rispondo che non ci sei tu, ma ci sono io.

Il 16 dicembre 2023 ho fatto quella che è da considerarsi una pazzia, ma io sono pazzo.

Dopo sei mesi di clausura in strutture protette, ho chiesto il permesso di uscire e andare a Imola. Me l'hanno dato ed io senza nessuno ad accompagnarmi ho preso la corriera della linea 140 che porta da Montecatone a Imola. Poi una volta in città ho girato, visto e osservato. È stata una bella esperienza. Ho scoperto che non è facile girare in carrozzina anche se sul pari e in una città che si dichiara a misura di disabili. Infatti gli ostacoli sono tanti. Ho "rotellato" per tre chilometri. In pratica ho visitato tre quarti di Imola centro. È stato bello e la gente si è comportata benissimo nei miei confronti, non mi ha guardato come se fossi un disabile. È stato peggio quando ho incontrato un'infermiera del mio reparto. Mi ha fatto mettere le mani in grembo e spingeva lei. Infatti la gente mi guardava con compatimento, con l'espressione "chissà cosa gli è successo". La cosa mi ha dato parecchio fastidio. Preferivo prima, mentre cortesi nell'offrire indicazioni, quando le ho chieste, e nel riceverle, quando me le hanno chieste. Mi guardavano come un normale passante che incroci sulla strada per non sbatterci contro. Già mi hanno chiesto indicazioni su luoghi di Imola, fortuna che sapevo come indirizzarli.

La peggior cosa è essere visto con empatia e servito come se non fossi in grado di fare e agire. Se ho bisogno di aiuto, chiedo. Tu, che leggi, se sei normodotato, me lo offrirai con gioia ed io lo accetterò con gratitudine. Ti prego, resisti dall'offrirti di farlo prima che io te l'abbia chiesto. Potrei stupirti e renderti entusiasta di quanto sono ancora capace di fare.

Mi offrono l'autonomia e non so cosa farmene. Io chiedo indipendenza con annessi e connessi. La libertà di fare quello che desidero io e non gli altri. Chiedo di poter sbagliare, di poter cadere e rialzarmi. Chiedo a me stesso di superare i limiti imposti dalla mia condizione, perché se mi pongo dei limiti, allora sono morto dentro. Si tratta di un corpo, che respira in attesa di finire i propri giorni. Invece, io vivo. Vivo per i miei genitori, i miei amici ed anche per i semplici conoscenti. Vivo per me stesso, per non dimenticare, chi anche in punto di morte non ha dimenticato che io sono più importante della sua stessa vita e mi ha detto "vai a Montecatone. Ti aspetto a casa e vedi di tornare sulle tue gambe". Come posso dire di no a una simile richiesta? Dove sempre io resto al centro dell'attenzione. Quando io, sempre io, sono sempre rimasto dietro le quinte a osservare il mondo. Ora è il mondo che deve osservare me. Posso farcela a rimettermi in piedi e lo farò. Ci vorrà del tempo. Fin che c'è tempo, c'è speranza; oppure come dice mio padre "campa un giorno, campa un anno". Quindi tu che leggi non perdere la speranza, combatti, lotta per migliorare te stesso. Piangi, urla per sfogare il tuo dolore e la tua rabbia. Non smettere di amare, perché sarai amato. Costa molte più energie serbare la rabbia nel cuore, che trasformarla in amore per quanto vedrai, farai e chi conoscerai.

Ricorda che là fuori non ti scontano nulla, anche se sei in carrozzina. Anzi il mondo cercherà comunque di metterti in disparte, di renderti invisibile. Tu non permetterlo. Non permetterlo mai.

Concludo col dire grazie a tutti coloro che ho incontrato, che svolgono le loro mansioni con passione e professionalità, che mi hanno sopportato, che mi hanno aiutato in un qualche modo con gesti o parole. Un grazie anche ai compagni di sventura con cui ho condiviso momenti di intense risate e divertimento.

Grazie e ancora grazie a tutti.

RICOMINCIO DA ME di Leonora Stagnitti

Leonora è la mamma di Giuseppe, più volte ricoverato a Montecatone

15 LUGLIO 2015 Nel luglio qualcuno ha deciso che fosse giunto il momento di lasciare la mia casa, la mia famiglia, la mia vita. Seguo mio figlio senza sosta, giorno e notte. Ho lasciato un bambino di dieci anni, che ha dovuto adattarsi a non vedere più sua madre. Una figlia che si preparava a diventare mamma e alla quale dovevo dare tutta me stessa per sostenerla. Tre cani che erano parte integrante della nostra famiglia e motivo di gioia e serenità. Ho dovuto adattarmi a tante cose, alle mancanze, alla quotidianità, alle difficoltà di ogni giorno, chi poteva pensare ad adagiarsi, per respirare, pensare, riflettere. Ho deciso cosa tenere e cosa eliminare, sia dalla vita, che dal mio sacrificio, ma alla fine se credi e non molli si troverà il giusto equilibrio. Spero che la mia mancanza, non abbia tolto niente ai miei figli, e che sia servita ad essere persone responsabili e giudiziose. Se ci sono state delle mancanze, da parte di qualcuno, spero col senno di poi, recupereranno, non tanto per noi ma per loro stessi. Tutti sbagliamo, c'è chi se ne accorge, e chi non riesce. Si vuol bene a prescindere, perché non esiste un manuale del corretto comportamento di vita, si accetta, senza riserve e nulla è scontato, chi resta in qualche modo si è curato dell'altro. Auguro a mio figlio, di essere un uomo completo, anche se tante cose gli mancheranno, soprattutto a livello fisico, non ti completa un corpo funzionante, ma una mente, saggia aperta e positiva, che gioire anche del niente. Grazie

12 DICEMBRE 2023 Salve oggi vorrei parlare della disabilità di mio figlio, disabilità acquisita dopo un'incidente in moto. Una passeggiata estiva di un ragazzo di 22 anni nel tardo pomeriggio, che per motivi sconosciuti perde il controllo della moto a quaranta all'ora, cade, sbatte la testa con frattura della C3 C4 C5. Superata la fase critica durata un anno, riporta paralisi completa. Vorrei sensibilizzare tutte le persone che pur avendo altri gradi di disabilità riescono non con poca fatica e sofferenza a essere anche in poca misura autonomi, e si sentono tristi, abbattuti, senza voglia di vivere e di reagire. Lui è immobile, dipendente totalmente da altri ed è lì che aspetta qualcuno che faccia le cose per lui. Io mi prendo cura di lui, aspetta che io lo faccia sentire completo nella sua impossibilità a vivere una vita normale, anche con le sue difficoltà. Perché tutti devono sognare, tutti devono avere amore, anche dove il fisico non collabora, perché la vita dentro c'è, le emozioni, i sentimenti, e la voglia di dare, che non si trova solo nei gesti, ma nella mente, negli occhi e nelle parole, questo lui ha e non è poco, per chi non riesce e vedere e superare certe barriere. Appreziate la vita e trovate dentro le vostre ricchezze, la vostra forza, date un senso a ciò che paradossalmente non ha senso, solo così si riuscirà a proseguire senza tristezza. Auguri a tutti e serena vita a chi mi conosce e non. Grazie. 30 GIUGNO 2022 Vorrei spiegare in poche parole cosa sia l'angoscia, forse pochi sanno cosa sia. Io l'ho sempre avuta, anche se apparentemente calma e tranquilla, ho sempre dovuto cavarmela da sola, ogni qualvolta c'era un problema da risolvere, anche quando in casa eravamo in tanti e ognuno pensava per sé. Il ruolo della donna è qualcosa che va al di là del normale. A lei spetta ogni cosa, aiutare a casa, accudire i fratelli minori, portare avanti la famiglia con tutti gli stress emotivi che ne derivano. Essere collante tra la sua famiglia e quella acquisita, prendersi cura di tutto, non essere un valore perché solo casalinga, non essere pensiero per nessuno perché è normale il contrario. E poi ci sono le tragedie, dove devi cercare di tenere tutto incollato anche se non si sa più cosa tenere, perché andato in frantumi. Riuscire a dare un senso alla tua vita e a quella di chi sta lottando per trovare un motivo per continuare. Amare senza chiedere mai, mi chiedo se siamo esseri umani o non so di quale mondo. Amiamo persone che ci uccidono, sia psicologicamente che fisicamente, anche i malesseri della mente inevitabilmente ricadono sul corpo, ma tu non

puoi sbagliare, devi dare sempre e non pretendere, guai a farlo. Io però non conosco altri modi di amare, se non quello di donare, e in genere chi dà rischia alla fine di impoverirsi, io stranamente mi arricchisco, pensando infondo, che povero è, chi non sa dare. 26 OTTOBRE 2023 – Laboratorio scrittura Montecatone lo cose difficili da dire non ne ho. Mi sono sempre ritenuta libera di esprimere il mio pensiero. Difficili più che dire è decidere, farsi capire, perché non tutti recepiscono il tuo pensiero; magari è difficile è trovare le parole giuste. Vorrei dire a tutti in generale, amici, famiglia e figli che, al di là, delle decisioni, l'amore che ho è dentro e non andrò mai via, si modifica, si evolve, si dà il giusto valore e distanza, ma non passa. Rimpianti non ne ho, solo delusioni, ma quelle fanno parte delle nostre aspettative. Il mio motto è non avere paura di dire anche le parole difficili. Aiutano a liberarti e ad illuminare chi dall'altra parte recepisce. Al di là di ciò che si dice, ognuno resta sempre chi è con chi vuol essere. Per una persona altruista la parola difficile da dire è "oggi penso a me". Un grazie per questa iniziativa. 08 FEBBRAIO 2024 - Le persone non si accorgono che... Le persone non si accorgono di tante cose purtroppo! Tra loro mi ci metto anch'io. C'è un'età dove tante cose sfuggono, il tempo principalmente che si dedica agli altri. Si pensa sempre che li troverai dove li hai lasciati. Ma non è così, purtroppo ognuno di noi ha un percorso da seguire, gli altri sono tasselli che ci compongono. Non si accorgono che chi ti sta davanti è proprio la costruzione di tutte le esperienze vissute, se provi solo a soffermarti su questo e provi a scalfire un po' torni all'origine di te stesso, senza difese e senza paure, perché tu rispetto all'altro, come diceva Camilleri, sei l'altro. 26 GENNAIO 2020 Montecatone. Qui ho passato il tempo più lungo e doloroso della mia vita, ma come tutte le cose c'è sempre il risvolto della medaglia, solo toccando la sofferenza e il dolore puoi ripartire. Entravo in ospedale la mattina presto e uscivo con il buio, la mia casa e la mia famiglia è stata questa. Saluto tutti i ragazzi che ho conosciuto e dopo tanti anni, ancora vicini nei pensieri e nel cuore. Non importava chi eravamo, ma è bastato condividere lo stesso dolore per farci sentire parte di una sola cosa. Ci siamo aiutati e sostenuti tutti, le persone che ci lavorano stupende, posto invidiabile per ritrovare serenità. Spero di tornare un giorno e ritrovare chi ci ha reso i giorni un po' più belli, lì oltre al corpo si cura l'anima e scusate se è poco.... Grazie a tutti

FINO ALLA FINE di Lorenzo Iannelli

Lorenzo è un insegnante. Ha partecipato anche all'edizione 2023 di SempreIO

“Credimi, non è cattiveria. Solo stamattina me l’ha confermato la Di Martino. Ti dirò che mi ha spiazzata, ero convinta che la mamma non l’avrebbe mandata. Lo sai, io li ho sempre accompagnati. Sono stata dovunque con loro, li ho portati anche ad Auschwitz, quattro anni fa. *Il futuro della memoria*, mi pare si chiamasse così quell’iniziativa del Comune, che per fortuna comprendeva pure Vienna e Cracovia. Che città! Eleganti, proprio belle. Vienna è sempre Vienna, non c’è niente da fare. Invece Cracovia mi ha sorpresa, non mi aspettavo fosse così bella. In tutta la città aleggia lo spirito di Wojtyła, lui sì che è stato un grande Papa! E sapevi che c’è un museo dove è esposto un quadro di Leonardo? *La dama con il visone*, o una pelliccia simile. Ah, l’arte italiana.... Ma tornando a noi, stavolta non li posso proprio accompagnare, mi dispiace. Cioè, non tutti. Non posso accompagnarli tutti. Io lo so, Lorenzo, ho esperienza in queste cose, non tutti sono adatti per i viaggi. Lei è meglio che non venga. Meglio per lei, ovviamente. La conosco, da tre anni. Non è adatta...”

Non è adatta... Sembrava stesse parlando di una spazzola per calvi. Linda non è adatta alla gita. Lei la conosce. Da tre anni...

“Vedi, si potrebbe sentire a disagio quando le altre si acchitano per la serata in discoteca, dopo la visita alla Mole, come è giusto che facciano alla loro età. E non credi che possa rimanerci male, davanti ai preparativi delle compagne, pronte a scatenarsi in pista, mentre lei starebbe ferma, sulla carrozzella, davanti a tutti? No, ti prego, è una scena che non mi va di vedere! Mica possiamo pensare di impedire a tutte le altre di ballare? Che facciamo, una discriminazione all’inverso? E chi dovrebbe scarrozzarla, ad annoiarsi in giro per musei? La povera Di Martino, che già la deve portare per la scuola, tra l’aula di sostegno e il giardino, quando il meteo, per fortuna, consente di prendere una boccata d’aria, a quella santa collega... Ma vogliamo parlare della difficoltà di trovare un pullman con la pedana, che costa l’ira di dio, che andrebbe ad incidere sulla quota di tutti gli altri? Ti sembra giusto, Lorenzo? Dai, superiamo queste ipocrisie: Linda non è adatta alla gita a Torino, per lei e pure per gli altri, punto!”

“Laganà, la tua disamina è chiara, non c’è niente da dire, direi anzi che non c’è niente da aggiungere...”. Era una delle poche colleghe che chiamavo per cognome, cosa che la infastidiva molto, ma non quanto infastidiva me essere chiamato da lei per nome. Non mi piace creare distanze. Quasi con nessuno. Il mio ruolo mi impone di ridurle. I nuovi che arrivano si presentano quasi sempre dandomi del *lei*, soprattutto se sono alle prime armi. Nutro il fondato sospetto di appartenere ormai a quella categoria protetta a cui i giovani cedono, deferenti, il posto sull’autobus. Ai nuovi che arrivano e si presentano rispondo sempre: “Piacere, Lorenzo. Tra colleghi ci si dà del tu: solleva da imbarazzi e fraintendimenti”. Anche Laganà, quando arrivò qui, una dozzina di anni fa, preannunciata dalla fama di *indigeribile* che la precedeva in qualunque scuola arrivasse, esordì genuflettente: “Molto lieta, Signor Vicepresidente, sono Rosaria Laganà. Sono la nuova docente di Lettere. È un privilegio per me conoscerla e svolgere qui il mio incarico. Ho da chiederle solo una cortesia: la prego di rimarcare, ogni qualvolta lo riterrà opportuno, le mie inevitabili mancanze. Saranno preziosi richiami alla mia crescita personale”. Nel volgere di poco tempo fu facile rimuovere riguardo e intendimenti, per entrambi.

“Vicepresidente, Linda non vuole venire a scuola. Dice che le batte troppo il cuore la sera prima di addormentarsi e la mattina prima di prepararsi. Se lo sente uscire dal petto. Non succede sempre. Solo quando c’è Italiano. Non dice *Laganà*. Dice *Italiano*. Non lo vuole

pronunciare quel nome, non vuole sentirlo pronunciare da nessuno. Appena lo sente cambia umore. Professore, mia figlia non ce la fa più. Quando non viene a scuola rende contenta almeno due persone: se stessa e *Italiano*. Da tre anni, professore, si sopportano a mala pena, e nessuna delle due fa niente per nascondere. Linda si chiude a riccio, non appena viene coinvolta in qualunque cosa, che sia un'interrogazione o anche solo una domanda da posto, quando c'è lei. Lo sa perché? In tre anni di medie, professore, non c'è stata una sola volta che l'abbia chiamata alla lavagna o le abbia chiesto di avvicinarsi alla cattedra o a lavorare in gruppo. Non ho avuto bisogno di chiedere conferma alle sue compagne, o sui gruppi dei genitori se ciò che mi riferiva Linda rispondeva a verità. La professoressa è stata molto leale, glielo riconosco. Ho perso il conto delle volte che gliel'ho chiesto, tutte le volte che l'ho incontrata. La risposta era sempre la stessa. *Non crede, signora, che Linda possa rimanerci male, davanti ai suoi compagni, che devono spostarsi per farle spazio, mentre è costretta a fare lo slalom tra gli zaini, sulla sua carrozzella, davanti a tutti, per venire alla cattedra o alla lavagna? No, la prego. Sarebbe una scena così imbarazzante, anche per sua figlia, che non mi va di vedere!* Non sono venuta a chiederle nulla, professore, non perché non sarebbe giusto intervenire. Non le chiedo nulla perché nel migliore dei casi sarebbe inutile, nel peggiore Linda ne pagherebbe le conseguenze. Manca poco, davvero manca poco, io e mio marito stiamo facendo il conto alla rovescia, e a fine anno scolastico festeggeremo tutti insieme. Lo sa, professore? Abbiamo prenotato un fine settimana a Torino, a luglio, tutti e tre. È una città che avrebbe sempre voluto vedere. Ce lo ha chiesto lei. Il suo desiderio sarà realizzato.”

La maestra Giovanna ci disse che il giorno dopo sarebbe arrivato in classe un compagno nuovo. Veniva da un'altra città, la famiglia si era trasferita qua per il lavoro del papà. Aggiunse che era un bambino *speciale* e che non aveva dubbi che lo avremmo accolto nel modo giusto. Eravamo curiosi di sapere perché Marco era *speciale*. “Lo capirete domani”. Trascorsi tutto il pomeriggio ad immaginare quali caratteristiche poteva avere Marco, per essere *speciale*. Da un po' di tempo avevo cominciato a sospettare che né Superman, e neanche Wonder Woman, erano capaci di volare davvero e di schivare le pallottole con la supervelocità. E invece, ecco che all'improvviso sta per apparirmi, non dalle pagine dei fumetti, né dalla TV, ma davanti a me, in carne ed ossa, un bambino con i superpoteri. Magari saprà arrampicarsi su per la scuola fino al tetto, o ci arriverà con un solo salto. Sarà capace di piegare con le mani i lampioni della strada? Addirittura potrebbe essere dotato di poteri eccezionali, mai visti da nessuno: sa a memoria i capoluoghi delle regioni e tutti gli affluenti del Po? Ero talmente presa dall'euforia che stavo esagerando...

Finalmente ci siamo. Entrammo in classe. Non c'era ancora il supereroe. La maestra ci spiegò che sarebbe arrivato dopo pochi minuti. C'era il tempo per fare una cosa che ci avrebbe permesso di capire chi fosse Marco e perché fosse speciale. Prima ancora di conoscerlo di persona. Tirò fuori dalla sua borsa 21 foulard. Lei ne ha tanti, sono la sua passione. Gliene abbiamo regalati 5, uno per ogni compleanno che ha festeggiato con noi. Li distribuì a tutti e 20. Non capivamo a cosa dovessero servire, e soprattutto come ci potessero aiutare a conoscere il nuovo compagno. La maestra ci disse di dividerci in coppie, di fare girare di schiena il compagno di fronte e di mettergli il foulard sugli occhi, fissandolo con un nodo, assicurandoci che non passasse nemmeno un filo di luce. “Così” e ce lo spiegò bendandosi con il ventunesimo. Poi disse alle dieci coppie di invertire i ruoli, per completare l'operazione. Con qualche sedia rovesciata e un paio di ginocchiate ai banchi, ognuno ritornò al proprio posto. Avvertimmo la porta aprirsi e la bidella dire: “Buongiorno, ecco il vostro nuovo compagno”. La porta si chiuse e si sentì una voce che spezzò il silenzio dell'aula, che sembrava ancora più forte per il buio in cui eravamo immersi. “Ciao, io sono Marco, e sono contento di vedervi, si fa per dire...” Fece accompagnare queste parole da un tono che a me sembrò di sincera allegria. Sento dei passi veloci avvicinarsi al primo banco. Ero certa che da un momento all'altro mi avrebbe scaraventata sulla parete con un'onda energetica. Prende posto accanto a me. La mia

carrozzella comincia a muoversi. La tocca, la sposta, la fa tornare piano piano nella sua posizione di prima. Poi mi prende la mano, e sale dal braccio su, fino al viso. Tasta le guance, segue il profilo del naso e poi continua verso gli occhi. O meglio, verso il foulard. Con delicatezza me lo sfilava, e con le dita mi tiene le palpebre abbassate. Me le sfiora. “Hai guance paffute e lisce, un naso a patata e due occhi grandi grandi. Sono molto belli, con ciglia lunghe, che sicuramente ondeggiano quando li apri. Ciao, io mi chiamo Marco”. Non avevo visto la sua mano allungata in attesa che gliela stringessi. Non avevo il coraggio di aprirli, i miei occhi *grandi grandi*. Poi la curiosità e la voglia di rallentare i battiti impazziti del mio cuore ebbero la meglio. Davanti a me apparve un biondino sorridente, con guance magre e naso a punta, con due occhi piccoli piccoli e di un azzurro vivo. “Piacere, Linda”. Gli dissi, stringendogli finalmente la mano. Quel giorno la maestra Giovanna ci ha fatto *vedere* un bambino speciale, nello stesso modo in cui lui *vedeva* il mondo che lo circondava, da quando era nato, 10 anni prima. Da allora ci siamo sentiti tutti un po’ speciali, e quando volevamo *vederci* meglio, chiedevamo alla maestra i foulard. Li mettevamo intorno agli occhi e ci spostavamo per l’aula, per conoscere meglio ciò che ci stava intorno, e che senza i foulard non vedevamo bene. Anche Marco aveva il suo. Glielo avevo regalato io. Lo metteva sempre, durante il nostro gioco. Non gli piaceva sentirsi diverso.

Sono contenta che stia per finire. Non mi pesa stare in carrozzella. Non mi è mai pesato molto. Quando ci nasci in un modo, ti ci abitui facilmente, senza renderti conto di essere diverso. Te ne accorgi quando te lo dicono gli altri. O meglio, quando te lo fanno capire. Io lo so che sono diversa, mica tutti camminano con la sedia a rotelle. Io ci sono perfino affezionata alla mia. La sera la piego, me la metto accanto, la lucido, me ne prendo cura, come fa papà con la sua bici. Ricordo, fin da piccolina, che smontava la catena, la metteva a bagno nella nafta, ché così si fa, prima di passarci l’olio. Questo era il momento più bello: la bici sospesa a mezz’aria, appesa a due ganci, con il pennellino pronto a lubrificare gli ingranaggi e poi... Che bello quel rumore da orologio da polso, quel tic tac regolare dei denti della catena sulla corona che gira, lubrificata dall’olio e dall’amore di papà, che si dispiaceva di doverla sporcare di polvere e foglie nelle sue uscite domenicali. Io pure ci tengo alla mia decappottabile. Non è proprio all’ultimo grido, ma mi piace così, fa molto pezzo di modernariato, che piace ai vintagisti. Anche a me piace. Non a tutti. A quella di Italiano no. Le dà fastidio. Dice che ingombra, che per le norme sulla sicurezza non va bene, che nelle prove di evacuazione la 3 G arriva sempre per ultima nella zona di raccolta. Anche a me piacerebbe fare più rapidamente e che la mia classe non sia sconfitta nella gara di evacuazione. Magari mi alleno di più, e ai prossimi *Safety’s Games* puntiamo al podio...

Non manca molto. Marco lo sa da un po’. Gli ho fatto giurare di non dirlo a nessuno. Non prima di avermi ripetuto un’infinità di volte che la mia decisione non aveva senso. Poi si è rassegnato, come me. Mi ha confessato che non può sapere quello che provo, che non lo può capire fino in fondo. Non condivide, ma comprende e non insiste. Lui non ha mai vissuto quello che ho vissuto io. Negli ultimi tre anni. “So cosa significa essere non vedente, lo preferisco ad essere non camminante”. È il mio migliore amico per questo. È spietato. Non ha pietà di me, non la prova, non me la dimostra. Non la sento, la sua pietà. Quella degli altri sì. Quella mi fa sentire una disabile.

A luglio andremo a Torino. Che bello! C’è l’ascensore che mi porterà su. Pare che dalla Mole antonelliana ci sia un panorama mozzafiato. Anche la collina di Superga si vede da lì. Voglio che mi rimanga impressa come ultima immagine, nei miei occhi e nella mia anima. Lì è stata resa eterna la leggenda del Grande Torino. Dove la vita ha lasciato posto al mito. Eroi diventati supereroi. Per tutti. Fino alla fine.

UNA GIORNATA PARTICOLARE di Franco Fucci

Persona con disabilità

Spesso mi soffermo cercando di rivivere momenti particolari della mia vita ed anche se giornate eclatanti non mi sovengono, rammento attimi (alcuni molto distanti nel tempo) ma solo indimenticabili attimi. Di quelli sì ne ho avuti. Persino rivivo il primo giorno di scuola, accompagnato mano nella mano sino all'ingresso dalla nonna Ida.

E poi l'esame di Stato, la partenza per il Militare dalla stazione Principe (il primo vero distacco dagli affetti).

Forte il primo giorno in cui ho messo piede alla Cassa di Risparmio di Genova.

La nascita dei bimbi ed i loro primi passi stampati ancora nel mio cuore.

Ormai lontani attimi felici.

Merita di essere ricordato come "particolare" il giorno del matrimonio di mia figlia Francesca, in quel di Pisa, nel Giugno 2019. Siamo stati accolti da una giornata bellissima e da tanti parenti ed amici venuti da lontano.

Quel giorno ho rivisto il sorriso (da tempo ormai dissolto) di mia moglie Elena, l'ho vista serena, nonostante la sua malattia, stare anche bene (magari si sforzava), ma era un incanto con quel suo nuovo vestitino fatto appositamente. Ha resistito tutta la giornata fino a tarda sera, ed ha accennato persino un passo di danza con il nostro neo genero... e quella è l'immagine che mi è rimasta di lei in un contesto bellissimo, una festa incantevole, musica e fuochi d'artificio.

Guardo e riguardo una foto scattata in Chiesa, lei sorride col suo volto già trasformato dalla fatica ma era un sorriso che veniva dal suo grande cuore.

Rimiro quella foto e piango, ma non lacrime di disperazione (quella che mi scorta ogni giorno) ma di ammirazione per una compagna che mi ha reso felice e ha reso raggiante nostra figlia inorgogliendola nel giorno più bello della sua vita.

Ecco una "giornata particolare" che non dimenticherò mai.

IL MIO HANDICAP di Paola Giusti

Persona con disabilità

Fra i tantissimi tipi di handicap esistenti, racconterò il mio, quello motorio, che ho iniziato a vivere quando avevo 16 anni; ero una ragazzina sportiva, scattante nella corsa, brava nel pattinare, innamorata del ballo, un po' spericolata in bicicletta, praticavo atletica leggera e ... vagheggiavo di fare la trapezista in un circo.

Nonostante provenissi da una famiglia borghese, tranquilla, con mamma casalinga e padre dirigente di ufficio, mi affascinava l'idea di abitare in una roulotte, di viaggiare continuamente, spostarmi, conoscere tante località, avere per vicini un domatore di cavalli, di elefanti, acrobati, giocolieri, pagliacci, un nano, elettricisti, montatori di tendone, far parte di una carovana e ... lavorare al trapezio; quello era davvero il mio sogno, il grande segreto! Fatto è che a quel mestiere pensavo quando facevo l'equilibrista al ferro del cancello in giardino o piroette sull'altalena delle suore.

Una improvvisa paralisi diagnosticata in seguito come meningo-mielite, esplosa nel 1960 durante una gita in Sicilia coi miei genitori, cambiò il corso della mia esistenza, mi catapultò in ospedali, cliniche, palestre, fisioterapie, amputati, affetti da scoliosi, postumi di incidenti stradali, poliomielitici, medici, massaggiatori, apparecchi ortopedici, bastoni, sedie a rotelle... per un quinquennio, alternato a periodi di riposo-pausa. Ad eccezione di un anno scolastico interrotto, a fatica continuai gli studi fino all'Università, non terminata, ma con un diploma magistrale ottenuto.

Cominciai a vedere la vita come dalla sponda di un fiume, su cui prima stavo dalla parte opposta. Che differenza...I normodotati di là, noi handicappati di qua. Niente in comune. Addio trapezio, ballo, corse...tutto da dimenticare! Fu durissimo accettarlo, mi sembrava impossibile, infatti 21enne pensai al suicidio, poiché, svanita l'illusione di tornare come prima, conscia infine della realtà che sarei rimasta una disabile motoria, credevo di non sopportare il vivere a metà, con limitazioni e rinunce, data la mia forte vitalità innata. Mi sentivo un uccellino a cui avevano dimezzato le ali.

Talvolta però pensavo agli anziani genitori ed al caro fratello che avevano assistito ai miei graduali, progressivi miglioramenti.

Dopo 5 anni ormai mi consideravano "guarita" visto che potevo camminare da sola, pur zoppicando e con un bastone. La sedia a rotelle l'avevo abbandonata da tempo, proseguendo dapprima con il carrello, poi con i treppiedi e infine col bastone.

Immaginando il dolore che avrei procurato uccidendomi, trionfò l'amore per loro, scelsi la vita, decisi di recuperare al 200% il triste tempo trascorso con il solo obiettivo della riabilitazione dentro le varie strutture, prevalentemente quelle della mia Toscana, ma anche del Lido di Venezia, senza distrazioni, senza gioie, se non quelle dei progressi fisici, accompagnata dallo sforzo nello studio. Stabilii che avrei assaporato super intensamente il futuro, viaggiando da sola, per sentirmi autonoma, indipendente, libera e ... l'ho fatto, ci sono riuscita in pieno, se guardo adesso il passato...

Ho raggiunto 79 primavere, vivo della mia buona pensione da lavoro, soddisfatta, realizzata, serena. I 20 anni trascorsi in Germania mi hanno dato tantissimo, compreso il privilegio di aver lavorato come conduttrice di successo alla Radio Nazionale Tedesca, di cui "La Domenica del Corriere" il 14 ottobre 1976 scrisse un articolo lusinghiero; ho avuto il piacere di aver insegnato con entusiasmo ai figli degli emigrati italiani, di essere stata turista in 4 continenti, sola col mio bastone che avevo battezzato Arturo, di aver sperimentato 4 meravigliose crociere.

La mia fresca sete dei viaggi e del movimento l'ho attuata, al motto *"la vita è un viaggio e viaggiare è vita"*. Non mi sono fatta mancare niente, neppure tre fidanzati made in Germany ed un marito dominicano 24 anni più giovane, sposato su una spiaggia dei Caraibi, come nella *"telenovela Beautiful"* e, come alcuni personaggi di quella serie televisiva... anche presto divorziata.

La vita è stupenda, meravigliosa, pur con disillusioni, problemi, malattie, dispiaceri, contrattempi, abbandoni e lutti.

In seguito ad un banale, assurdo infortunio, dal 2008 sono tornata in sedia a rotelle, come ai lontani 16 anni: la caduta causatami da una frettolosa e sbadata signora mentre camminavo col bastone, mi fratturò il femore sinistro, mi costrinse 64 giorni all'ospedale, con operazione chirurgica e 19 mesi di riabilitazione costante, ma poco risolutiva.

Una 80enne degente nella camerata per la medesima frattura, so che qualche tempo dopo la dimissione andava già a fare spesa da sola, con un bastone, io no; le gambe deboli e compromesse da decenni non hanno più recuperato, anzi, sono stata riconosciuta dall'INPS invalida 100% con diritto all'accompagnamento e dichiarata dalla ASL col grado di "handicap grave" (legge 104).

E' stato durissimo, durissimo, durissimo, profondamente penoso accettare quest'altro brusco cambio di vita in peggio, questo retrocedere allo stato di non autonoma, allo stadio di fragilità.

Una volta piansi a lungo con singhiozzi forti e convulsi davanti ad una psicologa, senza riuscire a smettere e lei non sapeva cosa fare né dire.

Ho dovuto riorganizzare la quotidianità e procurarmi assistenza, varie assistenti. Da tempo ne ho una fissa, che viene tutti i giorni, gestisce la casa, dove mi muovo con stampelle colorate, che ho reso personali con passamaneria dorata, perché voglio allegria. Siamo andate anche a Roma insieme. Sto a mio agio nella leggera e pieghevole sedia a rotelle, mi sono adattata perché so che sarà sempre così, e mi piace quando ricevo la precedenza nell'Ufficio Postale o al banco salumi e formaggi del Supermercato, quando usufruisco del biglietto a prezzo ridotto per gli spettacoli e addirittura gratis nei musei, quando mi spetta il salto della fila negli aeroporti al controllo passaporti, con l'addetto che spinge la mia carrozzina trasportandomi da un GATE all'altro, evitandomi di occuparmi delle frecce, dei passaggi, dei segnali, ecc.

Talvolta ridacchiando penso: *"Ahhhh, la fortuna di essere disabile, quanti vantaggi che ho!"*

Non mi lagno per non essere più autosufficiente ed aver moltissimo bisogno degli altri, so pianificare, programmare, tuttavia mi arrabbio per le innumerevoli barriere architettoniche, per i parcheggi riservati a *"noi"* ma occupati abusivamente da chi non ha il contrassegno e magari corre. Non tollero quando lo scivolo di un marciapiede è bloccato da un'auto in sosta lì davanti, impedendo il passaggio della carrozzina e allora lascio incastrato al tergicristallo di quel veicolo un cartellino eloquente, da me stampato al computer, che porto in borsa.

Se ricordo che a 21 anni volevo suicidarmi, penso a quante belle cose avrei rinunciato e mi confermo che la vita è un dono prezioso. Ho continuato a viaggiare, la mia forte passione, accompagnata sempre da qualcuno: ho visitato New York (senza barriere architettoniche) Barcellona (accogliente) Cuba (piena di barriere architettoniche) il nostro bel Sud Italia, la Reggia di Caserta, Perugia, Milano e progetto altre mete, anche lontane, come Singapore, perché il mio slogan resta *"la vita è un viaggio e viaggiare è vita"*.

Ogni anno ho celebrato l'anniversario della mia nascita, con festa, invitati, persone care, amicizie, musica e, per ridere, ho iniziato a invertire i numeri sulla torta dai 50 anni in su, quando mi conveniva; per esempio 54 anni apparirono 45, così 65 diventarono 56 e 76 anni furono 67; quest'anno, essendo 80 non ho alternative.

Importante è ridere, mi definisco *"una giovane con età accumulata"*.

Significativo è il mio libro autobiografico intitolato *“Io, vivace invalida senza frontiere”* pubblicato nel 2013, che regalai a Papa Francesco e che ha ricevuto tanti premi, persino 2 Coppe.

Un elemento appagante della ridotta mobilità mi è diventato lo scrivere, scrivere, scrivere!!! Attualmente mi diletto creando racconti e poesie, la sedentarietà fa trascorrere più tempo al computer, pertanto sono anche brava nel mandare email di contestazioni, trasformandomi in pseudo avvocato, perché di occasioni per protestare ce ne sono tante, tante.

La vita è davvero bella, almeno per me, come ritengo lo sia per altri soggetti handicappati che sono diventati campioni paralimpici, artisti, parlamentari, cantanti che tutti conosciamo; ma oltre ai *“celebri”* ci sono semplici madri e padri di famiglia, sordomuti, ciechi, in sedia a rotelle, con lavori modesti, comuni che sono sereni, contenti, attivi, sorridenti.

Un handicap talvolta può aggiungere grinta, energia, determinazione, spinta sociale, può creare compensi, sviluppare la capacità di reagire.

Viceversa, molte persone normo-dotate, magari famose e persino ricche, soffrono di depressione, di anoressia, di fobie, disturbi mentali, sono schiavi di droga e alcool.

Quindi non è l'handicap a causare infelicità o malessere, ma piuttosto il carattere, l'indole, la mente...

Noi disabili non necessitiamo pietà, bensì comprensione, aiuto, solidarietà e rispetto.
Fortuna io ce li ho, io li trovo! Evviva, evviva!

IL PINOLO di Federica Cucchi

Persona con disabilità

Come metafora ho usato il pinolo per le sue piccole dimensioni e per la sua resilienza. In parallelo si sviluppa la storia di due donne che, nonostante le difficoltà dettate dalla società, riescono ad amarsi e costruire la loro storia, conquistando la libertà, come il pinolo.

Quasi quasi mi faccio un bel viaggio in un paese freddo, anzi, per come lo sopporto io caldo è meglio. Meglio le Canarie o le Maldive? Vada per le Maldive, tanto il passaporto ce l'ho!

Roberta e Rachele si sono conosciute proprio in un viaggio di nome: “La balena e Pinocchio”, chissà perché quando Roberta aveva letto il nome sulla vetrina dell'agenzia di viaggio, aveva subito comprato il biglietto, così di getto. Era una cosa che non faceva mai ma aveva bisogno di liberarsi la mente dopo una brutta storia di maltrattamenti con Luca, il suo ex.

È inverno a Firenze, ma c'è un bel sole tiepido. Sono in Piazza della Signoria, cuore dei facoltosi ai tempi del Medioevo, ora luogo pullulante di turisti di ogni nazionalità. Proprio come lo volevano i Medici: una babele di lingue, o come dice chi è poliglotta, un melting pot di lingue.

Stamattina Roberta si è alzata presto, con l'intenzione di farsela a piedi, da Gavinana agli Uffizi. Il tragitto è piacevole con questo bel “solicino”. Durante la sua passeggiata in riva all'Arno, una pigna contenente un solo pinolo, cattura la sua attenzione. Decide di raccogliercela, estrarre il pinolo e mettercelo in tasca. In quel momento riemerse subito in lei il ricordo di quando, nelle calde giornate d'infanzia, passeggiava con il padre alla ricerca delle pigne da raccogliere da cui ricavarne pinoli per poi mangiarli.

La sua intenzione era chiara: lo avrebbe riportato a casa per poggiarlo sul mobile più bello del salotto.

Dopo una giornata di lavoro costellata da bambini che non vedevano l'ora di toccare con mano, o forse meglio dire con “tante mani”, ogni oggetto e dipinto che incontravano nel loro cammino, fece rientro a casa per poi andare a cena con la sua donna, la sua bellissima donna. Sì, perché Roberta era omosessuale.

La mattina seguente, dirigendosi in cucina passò davanti alla vetrina dell'ingresso e vide il pinolo spostato nello scaffale sottostante quello in cui l'aveva lasciato. Pensò: “Sicuramente ce lo avrà messo Rachele”, senza soffermarsi ulteriormente riprese il suo cammino verso la cucina e si fece un caffè per poi andare a lavoro.

La giornata passò tranquilla e quando tornò a casa passò nuovamente di fronte alla vetrina. Il pinolo era di nuovo in un'altra posizione. Pensò che, sì, aveva decisamente bisogno di una vacanza. Gli cambiò posto. Questa volta lo mise in bella vista dentro un cassetto di un tavolino in vetro, in modo tale da poterlo vedere ma tenendolo al sicuro.

Quella notte Rachele per farla addormentare le aveva fatto un massaggio. Roberta si rigirava nel letto come un diavolo, tormentata dal pensiero del pinolo. Quando si svegliò la mattina dopo trovò il pinolo sul tavolo della cucina, tentò di fermare i suoi pensieri posticipando la riflessione di quanto accaduto alla sera. Questa volta decide di lasciarlo lì.

La giornata passò per lo più tranquilla c'era solo quel benedetto pinolo nei suoi pensieri.

Al suo ritorno, passando per il giardino notò una piantina sbucare dal terreno, avrebbe giurato che la mattina stessa non ci fosse stata.

Il pinolo aveva ri-conquistato la libertà.

STORIE DI UNA VITA di Simonetta Ansaloni Lora

Simonetta è stata più volte ricoverata a Montecatone dal 2002

Mio padre Ansaloni Afro è nato a Nonantola nel 1916, la sua famiglia era formata dal padre Luigi, la madre Teresa, tre fratelli, due sorelle e lui era il figlio minore. Ha passato un'infanzia difficile, sua madre morì che aveva 13 anni. Il padre di conseguenza si buttò nell'alcool. La loro famiglia apparteneva ai 21 cognomi storici che faceva parte della Partecipanza di Nonantola: queste famiglie ricevevano in donazione un appezzamento di terreno da coltivare, la cui grandezza dipendeva dal numero dei componenti della famiglia, "bocche" da sfamare, ciò permetteva loro di produrre viveri per sopravvivere.

Divenuto maggiorenne è andato in Germania e ha lavorato in miniera, ma poco dopo fu richiamato in Italia per andare in guerra. Fu fatto prigioniero e portato in Australia, qui c'erano grandi appezzamenti di terreni, fattorie, grandi allevamenti di pecore, mucche e cavalli, e gli diedero la possibilità di andare a lavorare per i padroni che avevano queste grandi fattorie, nei campi di detenzione si pativa molto la fame, questa possibilità invece gli permise di vivere una condizione di vita migliore e di mangiare più sano. Fu convocato in questa fattoria della Victoria, di proprietà di un Capitano del Britannico e sua moglie. Il Capitano accolse mio padre molto bene e con molto rispetto, gli insegnarono la lingua inglese, a lavorare con gli animali, a coltivare la terra; mio padre era un gran lavoratore, instancabile, e sapeva farsi voler bene.

Finita la guerra tornò in Italia, prima di partire il Capitano, con cui aveva creato una buona relazione si raccomandò che se non fosse riuscito a trovare lavoro e sistemarsi bene in Italia, avrebbe potuto ritornare in Australia e lui gli avrebbe pagato il biglietto di ritorno anche per due persone. Tornato in Italia, sposò mia madre e dopo 11 mesi ritornarono insieme in Australia e andarono a vivere dal Capitano; mio padre continuava a lavorare la terra e ad occuparsi degli animali, mentre mia madre invece divenne la domestica di casa. Quando mia madre rimase in attesa di mia sorella, il Capitano avvisò che la moglie non desiderava bambini intorno a casa, così i miei genitori abbandonarono la fattoria e cercarono casa e lavoro in un'altra città. Mio padre trovò subito da lavorare a Springvale vicino a Melbourne, a circa un'ora di macchina dal mare, in un'azienda che produceva tubi. Con i risparmi riuscì ad acquistare una casa e dopo tre anni nacqui io.

In Australia io e mia sorella abbiamo frequentato elementari e medie, mentre mia madre aveva trovato da lavorare in fabbrica.

Mia madre, anche se si era integrata molto bene nella società, soffriva per la lontananza della sua famiglia e sentiva la necessità di rivedere genitori, fratelli e sorelle, così decisero di tornare in Italia, però mio padre disse che se fossero tornati, sarebbero rimasti in Italia. Mio padre purtroppo era orfano con un passato molto sofferente di cui non parlava mai. Io e mia sorella eravamo entusiaste dell'imminente viaggio, ma non ci rendevamo conto, dei grandi cambiamenti che ci sarebbero stati. A fine luglio del 1965 partimmo per l'Italia, il viaggio in nave durò 34 giorni e fu una bella esperienza.

A pochi giorni dal nostro arrivo, iniziammo ad andare a scuola, non sapevamo una parola in italiano, non avevamo amici tutti ci guardavano in modo strano, io mi vergognavo perché quando parlavo e non pronunciavo bene una parola o sbagliavo a comporre una frase mi prendevano in giro; quindi preferivo stare in silenzio per essere sicura di non sbagliare gli anni scolastici furono molto difficili e non riuscii mai ad integrarmi completamente; quindi terminate le medie decisi di trovare un lavoro, la scuola non faceva per me.

Iniziai a lavorare e in quel periodo incontrai il mio futuro marito che fu la mia salvezza: con molta pazienza mi aiutò a superare tanti problemi. Dopo 7 anni ci sposammo e dopo 5 anni nacque nostra figlia, la nostra vita fu tranquilla e felice. Nel 1998 a mio marito fu diagnosticato un tumore al colon: aveva 52 anni, fu operato ma i dottori ci informarono che non era guaribile e ci annunciarono che gli restavano sei mesi di vita, e purtroppo fu così.

Dopo la sua morte, ritornai subito a lavorare per tenermi occupata e un anno dopo mentre sistemavo il giardino stato portando un albero in cima ad una scala, probabilmente a causa di uno sbalzo di pressione, caddi dalla scala; da quel giorno la mia vita è cambiata, sia per me che per mia figlia. Purtroppo la vita è fatta anche di esperienze difficili da accettare, non è facile adattarsi a cambiare modo di vivere, il tuo fisico è completamente diverso; ma quando ti rendi conto che è così e la situazione non può cambiare, si cerca di reagire e accettare quello che il tuo fisico ti permette di fare, o trovare il modo di fare quello che facevi prima, ma in modo diverso, per rendere la tua vita meno problematica per te e per chi ti sta vicino. Non dico che sia facile, ognuno di noi ha il suo carattere, io credo che l'unico modo per andare avanti è cercare di tirare fuori il meglio di noi stessi. Spesso ci diciamo che quello che è capitato è un'ingiustizia, ma è così la vita, deve andare avanti. La vita ci è stata donata e non dobbiamo sprecarla, va vissuta al meglio e non dobbiamo lasciarci abbattere.

VITA di Mirella Nino

Mirella è la mamma di Nicola, più volte ricoverato a Montecatone. Ha partecipato anche alle precedenti edizioni di SempreIO

Ormai ci conosciamo già. Sono Mirella, la madre di Nicola. Nicola è stato ex paziente di Montecatone per un anno. Siamo arrivati alla quarta edizione del libro "Sempre Io". Come ogni anno è un vero piacere ricevere l'invito, per partecipare al concorso. La nostra è stata una storia, che ancora oggi suscita scalpore, nei confronti di chi la ascolta. Molte persone, infatti, mi chiedono come mai una caduta così banale (circa 30 centimetri) sia stata la causa di queste conseguenze, che ancora oggi continuano a persistere. Siamo arrivati a Montecatone, con una diagnosi di una lesione midollare alla cervicale. Le vertebre interessate sono la C5 e la vertebra C6. Per fortuna, si tratta di una lesione midollare incompleta. E' stata una sfida molto dura per il mio Nick. Al centro di riabilitazione, ovviamente mi riferisco a Montecatone, abbiamo trovato un ambiente molto accogliente e ci siamo trovati veramente a nostro agio. E' come dire che nella sfortuna abbiamo trovato la fortuna. Non a caso abbiamo trovato delle persone davvero in gamba, sia a livello professionale che a livello umano. A partire dal personale sanitario, sino alle varie amicizie che si sono create fra ex e nuovi pazienti. Ho optato per la scelta di questo titolo, non a caso, ma per un motivo molto valido. La VITA è una sola e bisogna amarla e preservarla sempre. Come direbbe Nick, è un asset che non si può scambiare. Così come il tempo è un altro bene prezioso che abbiamo a nostra disposizione. Molte volte ci focalizziamo sulle cose materiali, anziché focalizzarci su altre cose molto più importanti. Bisogna comprendere appieno il significato della parola "abbastanza". Con questo voglio dire che, quando ad esempio pensiamo di volere più soldi o altre ricchezze materiali, dobbiamo pensare che siamo vivi, come prima cosa. In secondo luogo bisogna pensare che siamo in salute, purtroppo questo concetto è chiaro solo a chi è passato per Montecatone e riesce a capirne bene il significato. Cadere e rialzarsi è stata un'impresa molto dura, molti mi dicono che ho un figlio veramente eccezionale. Ha affrontato con maturità quel lontano 3 novembre 2018, all'epoca aveva 16 anni. Sin dall'inizio ci ho sempre creduto in lui. E' un ragazzo testardo e quando si focalizza su un obiettivo da raggiungere, ci mette tutto l'impegno che ha a sua disposizione. A Montecatone ci sono persone che la Vita, l'hanno vissuta a pieno. Molti pazienti, fanno il possibile per riprendere in mano la loro Vita. Anche se la situazione è cambiata. Concentrarsi su qualcosa di semplice e ottenerlo è tanto. Dà quella carica ad andare avanti e migliorare sempre di più. Si iniziano ad apprezzare le piccole cose. Voglio aprire una piccola parentesi su Nicola. Purtroppo per lavoro, quando era piccolo, ho dovuto lasciarlo con i nonni. Ho perso tante fasi della sua crescita, una di queste è quella di vederlo muovere i suoi primi passi. Una vera e propria emozione indescrivibile lo è ancora oggi. Non avrei mai pensato che è così difficile programmare nuovamente il proprio corpo e riprendere la VITA a tornare alla normalità. Ho dato la Vita a mio figlio e con lui sono rinata a nuova Vita. Attraverso la sua determinazione ed il suo continuo vedersi migliorare giorno dopo giorno. Queste parole sono rivolte a chi le leggerà, non bisogna mai arrendersi e mai mollare. C'è sempre un domani e bisogna rincorrere i propri obiettivi e lottare per i propri ideali. Oggi anche con tante difficoltà andiamo avanti. Tornare a Montecatone ogni anno a fare i controlli, conoscere molta gente, è sempre un'emozione. Soprattutto confortare nuova gente è un vero piacere. Concludo dicendo che devi lottare e creare la tua vita ogni giorno, apprezzando già quello che hai. Ricorda: "Non può piovere per sempre"

TITOLO PROVVISORIO... di Nicola Frecina

Nicola è stato più volte ricoverato a Montecatone

Eccomi qui, anche quest'anno sono presente. Spero di trovarti bene, e sono certo che è così. Il titolo è un po' strano, di solito dicono che è la sintesi di ciò che si andrà a leggere. Devo dirti la verità, non avevo idea di cosa scrivere e ho optato per questa soluzione. Magari puoi aggiungere tu a penna quello che vuoi. Puoi scrivere anche brutte parole, tanto lo leggi solo tu dopo. Dai sfogo alla fantasia. Come hai già potuto leggere dalle precedenti edizioni, se non lo hai fatto ti invito a farlo, io sono Nicola e penso che ci siamo conosciuti abbastanza bene. Conosco molto bene, cosa si prova ad essere pazienti di Montecatone. Per carità, l'ospedale ed il personale che ci lavora non sono niente male. Anzi, si mangia anche bene. Pensa che nel refettorio dei reparti, potresti organizzare una cena a lume di candela. Sdrammatizzo un po' per non rendere pesante la lettura del testo. Non mi piace rendere la vita più amara di come già lo è. Prendi la lettura di questo testo come un momento di sfogo. Credimi, a volte è meglio buttare fuori le proprie emozioni che prendere un antidolorifico. Per fortuna non ne ho mai avuto la necessità di prenderne. Sono quel tipo di persona che lascia correre. Non che tutto è lecito, sia chiaro. Come dice il detto "buoni si, ma fessi no". Magari se capita qualche episodio dove si può fare a meno di litigare o discutere con persone "saccenti", lascio passare. Al mio paese si dice "A lavà la cap au ciocc s' perd timp, acq e sapon". Tradotto in italiano significa: a lavare la testa al mulo si perde tempo, acqua e sapone. Pensa che a volte, paragonare certe persone ai muli, è un'offesa verso questi animali. Comunque, tornando a noi, io non so qual è la tua situazione attuale nella quale ti trovi adesso che stai leggendo. Ti assicuro solo che, se hai la forza di reagire di fronte a questa situazione, hai già vinto nella tua vita. Io ho ripreso a camminare, vuoi un po' di fortuna o chiamala come vuoi, ma ancora oggi continuo a lavorare per ottenere nuovi risultati. Ricordati che nella vita non bisogna mai accontentarsi. Pensa al coccodrillo ed il leone. Una volta che il coccodrillo ha mangiato, può stare fermo per molto tempo. Il leone no, continua a cacciare. Certo, questa è una cosa che rientra nella natura degli animali citati, ma è per rendere l'idea di ciò che voglio dire. Tu continua sempre a dare il massimo di te stesso/a, poi i risultati sono solo una conseguenza. Non so se hai mai visto un grafico di un'azienda quotata in borsa. L'andamento non è sempre lineare, al contrario ha alti e bassi. L'importante è che nel lungo periodo l'azienda sia in costante crescita. Bene, questa è la vita. E' normale che ci siano giornate si e giornate no, l'importante è che riesci a migliorare sempre giorno dopo giorno, un passo alla volta. Ricorda questa frase "NEL BREVE PERIODO SI FORMA L'EGO, NEL LUNGO TERMINE SI FORMA IL CARATTERE". Penso che non è necessaria la spiegazione di questa frase semplice e lineare. Questo ho imparato durante il periodo di degenza a Montecatone. Il tutto e subito, è un concetto sbagliato. Bisogna lavorare in modo costante e con disciplina ogni giorno. A me piace pensare che "ogni traguardo raggiunto è l'inizio di una nuova meta". Non bisogna mai pensare di aver completato un percorso e di aver finito di fare tutto. Come si dice in finanza, il rapporto rischio/rendimento è direttamente proporzionale. Significa che più si aumenta il rischio e maggiori saranno i rendimenti. Non voglio assolutamente farti vivere una Vita Spericolata (come canta il buon Vasco Rossi). Bisogna sempre valutare con cura, le nostre azioni. Andare contro corrente, in alcuni casi, va anche bene. Un po' come ci spiega il video dei Pink Floyd, nella canzone "Another Brick in the Wall". Anche circondarsi di persone positive fa molto bene. Allontana chi cerca di buttarti giù. E' semplice capirlo, basta vedere come parla. Se si lamenta sempre, puoi allontanarlo subito e devi farlo velocemente. Siamo la media delle persone che

frequentiamo. Esiste una legge dell'attrazione. In poche parole, secondo questa legge, dato che noi esseri umani siamo composti da atomi, ciò che chiediamo all'Universo ci verrà restituito. Ecco perché bisogna sempre pensare in grande. Bene, non voglio dilungarmi più di tanto, rischierei di essere molto noioso. Penso che tu abbia capito il messaggio che voglio lasciarti. Per me è un piacere essere di aiuto, anche se di poco, nel migliorare la tua condizione morale. Meglio poco che niente, non credi?

Voglio lasciarti con questa frase che mi sembra appropriata al discorso che abbiamo appena concluso:

“NON ESISTE VENTO FAVOREVOLE PER IL MARINAIO CHE NON SA DOVE ANDARE”

IL COMA E LA SPERANZA di Maura Preti

Maura ha fatto il suo percorso riabilitativo più significativo presso la Casa dei Risvegli di Bologna

Vorrei ricordare ai Fenomeni che gli errori medici e non solo, possono significare, per alcuni comuni mortali: la vita o la morte...

Ora son qui. Posso camminare da sola, sedermi, alzarmi, vestirmi, lavarmi, sentire i profumi... sorrido e cerco di non pensarci, anche se la sofferenza mi accompagnerà sempre.

Capirai, cosa c'è di positivo nella sofferenza? intanto spero che passi presto; poi quella parte diventa soggetto, ti soffermi su "LEI", la consideri quasi una Persona, la coccoli...

Momenti dolorosi, a metà della vita, per fortuna non tanti: alcuni provocati dalla mia poca attenzione nell'avvicinarmi ai pericoli, poi qualcuno causato da altri che non rispettano le semplici regole umane e civili del rapportarsi al prossimo...

Superata la soglia di mezza età, ringraziando di non avere malanni, una famiglia, un lavoro, una sicurezza economica, amici... ti adagi e pensi: il peggio è passato.

Mai fare i conti col destino! ti aspetta quando sei tranquillo per fregarti.

Cosa sarà mai un errore? tutti possiamo sbagliare, il primo medico: ha sbagliato l'intervento? non ha cucito bene?

Stavo malissimo, nessuno mi considerava, erano troppo impegnati in guardiola infermieri a vedere un film ad altissimo volume... solo dopo un giorno un'ecografia ha rilevato: emorragia interna!

Era sabato: 11 settembre 2010, un giorno nefasto.

Altra anestesia totale, altro intervento, poi lasciata sola e senza nemmeno il Saturimetro (costo 25 euro in farmacia!). Quando mia nipote preoccupata ha chiesto come mai tardassi tanto per uscire dal reparto operatorio, con la caposala mi sono venute a cercare.

IO ero già in coma, non respiravo più. Mia nipote, (che lavora in un centro disabili) l'ha urlato alla caposala... lei tranquilla, come se nulla fosse accaduto!

Infilato il corridoio e l'ascensore dei primi del '900, mi ha riportato a letto, poi, sempre con calma, ha cercato l'anestesista: era altrove...Una iniezione di adrenalina e il cuore è ripartito, i danni cerebrali immensi....

Per quasi un mese sono stata ricoverata in rianimazione, imbottita di calmanti e psicofarmaci perché mi agitavo... tracheotomia, PEG (Gastrostomia Endoscopica Percutanea) catetere, flebo....

Senza speranze...Cosa devo dire? un grazie infinito a chi ha ascoltato le ragioni dei miei parenti che non hanno accettato la SENTENZA.

Avevo un bimbo di 8 anni che aveva bisogno di crescere ancora con me...

Il dott. Piperno, responsabile del reparto di Riabilitazione intensiva dell'Ospedale Maggiore, mi è venuto a vedere, ha detto alla cara collega dott. Simoncini: "Stamattina sono andato alla Rianimazione del S. Orsola, ho visto una signora in condizioni gravi, la prendiamo qui. Io ci scommetto."

Dopo alcune settimane mi sono svegliata, non potevo comunicare in nessun modo, lentamente prendevo coscienza della situazione, ero molto arrabbiata, non capivo cos'era successo.

Ricordo tutto del risveglio: la vista offuscata, i contorni confusi, i rumori fortissimi... la vicina di stanza che russava come un trattore, i suoi parenti chiassosi...

Il corridoio del Maggiore e le luci fastidiose come le zanzare.... Pensavo di aver avuto un incidente, la foto di mio figlio mi veniva spesso mostrata. Piangevo perché pensavo fosse morto nello stesso incidente.

Poi un giorno mi hanno portato in una stanza (palestra) e mi hanno messo davanti una mela, rossa e lucida, come quella di Biancaneve. La gola arsa dalla tracheotomia, la tentazione di addentarla, hanno fatto capire che ero Connessa!

Il percorso dopo il coma è stato lungo, doloroso, fatto di progressi e sconfitte...

Dopo alcune settimane mi hanno tolto la tracheotomia e sono stata spostata alla Casa dei Risvegli.

Non sembra un Ospedale: la calma, l'umanità, l'ascolto, sono una regola. E poi immerso nel verde, dal letto potevo vedere il giardino, era freddo, spesso ghiacciato, i merli saltellavano e cercavano insetti e vermetti.

Iniziavo ad assaporare un cibo molle, sognavo la pizza! le giornate erano intense: fisioterapia, logopedia, terapia occupazionale, qualche attività musicale, teatro, piscina... nei tempi liberi leggevo, guardavo la tv, ascoltavo musica.

Tolta anche la PEG, iniziavo ad assumere cibo decente. la cucina dell'ospedale è famosa per le sue specialità pasta riscaldata, purè insipidi, verdure scondite... era tutto buonissimo!

In questo periodo ho conosciuto i Volontari, persone che senza nessun vantaggio dedicano in proprio tempo per aiutare persone in difficoltà: ed io lo ero, eccome. Aprire una bottiglia, versare l'acqua, sbucciare la frutta, arrivare al bagno... tutto complicato.

Non vorrei fare la vittima, per tante persone è andata peggio...tanti ragazzi, troppi, vittime di incidenti: Francesco, Andrea, Lorenzo, una ragazza toscana che sorrideva sempre...

Ora ogni tanto ci torno, non mi sembra vero. Posso fare le cose importanti....

la vita già è difficile per i normodotati, per i disabili (purtroppo io ne faccio parte) e complicatissima... la dementocrazia e i cretini che ho incontrato hanno fatto del loro meglio per complicarla ulteriormente!

Sono convinta di avere avuto un aiuto incredibile, dalle persone certamente però la NATURA ha fatto la differenza. Ricordare quasi tutto, i nomi delle piante, vedere i colori, annusare i profumi della natura mi hanno dato quello stimolo in più che mi ha fatto riacquistare una autonomia accettabile.

Gli animali non parlano, però intuiscono comportamenti che gli umani non sono in grado di cogliere. La mia cagnolina Tea avvertiva che c'era qualcosa di strano quando provavo ad avvicinarmi a lei col deambulatore, si allontanava silenziosa...

Anche lei stava già male, pian piano si lasciava accarezzare, appoggiava il suo musone sulle mie ginocchia, mi guardava triste... siamo state in sintonia per un po' fino alla sua morte.

Non posso dimenticare nulla, la mente è abbastanza sveglia, magari potessi tornare al mio Lavoro! Manca moltissimo: vedere i ragazzi, parlare con loro, scherzare... i giovani sono una miniera di entusiasmo....

Sono un agronomo, questo mi ha aiutato molto nel percorso di recupero, la natura ha un potere terapeutico: il tempo è fondamentale, il clima decide, la cura è importante, la pazienza è fondamentale!

Nessun rancore, solo compassione per chi lavora pensando di essere superiore, di non essere mai messo in discussione. Le GRANDI persone sono umili e disponibili, sono invecchiata e questa è una certezza.

Una parola di ringraziamento va assolutamente a Fulvio e Maria, a seguito di un dolore immenso, che non riesco nemmeno ad immaginare, hanno trovato il coraggio e la forza di imbarcarsi in un'avventura di un Ospedale di eccellenza, immerso nel verde, vicino a Bologna, in una struttura dove le persone ricoverate vengono chiamate " OSPITI".

MORENNA UNOSSPECIALE! di Morena Cortini

Morena lavora come operatore sociosanitario a Montecatone ed è stata premiata nelle precedenti edizioni di SempreIO

Ciao, sono Morena e voglio raccontarvi ancora una volta ciò che vivo e vedo a Montecatone. Sono passati quasi due anni dal mio rientro in reparto; dopo aver risolto, tolto e vinto un problema al seno che mi ha reso parzialmente inabile. Oggi non sono più una "Oss al 100%" ma sono riuscita a farmi ricollocare in reparto per dare supporto e aiuto all'operato dei miei colleghi che si occupano della cura ai pazienti in tutto. Sono felice del mio lavoro e di come i colleghi apprezzino la mia mansione e la mia persona. Sono felice di quello che riesco a fare per i pazienti. Sono felice di essere tornata a relazionarmi con loro. Sono felice di avere ancora la possibilità di dare piccole cure e parole da scambiare, anche se non è facile in alcuni momenti, come quando non ci sono parole da dire ma solo sguardi e silenzi da condividere, ma alla fine prevale la voglia di leggerezza, di ridere e sorridere. A proposito di questo, vorrei parlarvi del soprannome che mi ha dato un paziente dall'apparenza abbastanza riservato, durante il periodo Natalizio, quando portavo un cerchietto con le corna da renna; mi guardò e mi disse: "ahhh tu sei MORENNA!!!" Abbiamo riso per giorni e le ho tenute per tutte le festività, tanto che qualcuno mi chiama ancora così. Mi piace ripensare e raccontare di pazienti conosciuti negli anni passati e delle loro vicissitudini divertenti. Come Chicco e Spillo, due ragazzi di regioni diverse che però si sono riconosciuti come fossero stati amici e cumpà da sempre, si definivano i MALE-DUCATI (causa del loro trauma), al pomeriggio si fermavano in corridoio a far chiacchiera e altri pazienti si univano a loro come a creare una piazza... erano bellissimi, era leggerezza! Sempre in quel periodo erano ricoverati anche dei ragazzi molto giovani (non avevano la maggiore età), li abbiamo visti crescere, anche perché in questi casi si cresce e matura molto velocemente. Ora in reparto abbiamo "camera sud", dove due ragazzi campani hanno creato un'atmosfera da "A me piace 'o blues e tutt'e journe aggio cantà", si sostengono, ci fanno sorridere e si procede verso una nuova leggerezza che stanno creando. Poi ci sono Lui e Lei, che confermano che dietro a un Grande uomo c'è sempre una piccola Grande donna, che, a parte i giorni veramente difficili, hanno sempre un sorriso e una battuta da condividere; nonostante la notte non si riesca a dormire e il giorno si fatichi per ottenere piccole ma Grandi conquiste. Questa coppia che ha avuto un percorso molto complicato riesce ad avere parole di conforto e sorrisi per altri pazienti con problematiche anche meno limitanti delle loro e così si crea ogni giorno una rete di Grandi legami e amicizie. Una citazione che amo dire: "...le sfide più grandi capitano alle anime più grandi..." Quindi famolo Mahatma! Namastè! L'anno passato è stata ricoverata una ragazza per un'infezione midollare che l'ha paralizzata totalmente da un giorno all'altro. Aveva un viso dolcissimo e all'inizio aveva difficoltà persino a parlare ma, con il passare del tempo e con il suo recupero, scoprimmo che aveva un carattere ironico e fortemente spavaldo. La mattina ci chiedeva di aprire le tapparelle e spostare il paravento per vedere l'alba, o se non riusciva chiedeva di fare una foto. Fu dimessa che aveva recuperato completamente tutte le abilità tranne una piccola paralisi alla parte inferiore del viso che le

impediva di sorridere, che sono sicura ora abbia risolto. Far nascere un sorriso è la ricompensa più bella. Vorrei raccontare anche di quei ragazzi e delle ragazze che mi hanno fatto innamorare di questo posto quando ancora non ero una OSS. Super eroi che anche con i denti, LETTERALMENTE, hanno saputo reinventarsi rendendosi autonomi, automuniti e Autorevoli; si sono creati una vita piena e dinamica, qualcuno ha creato gruppi, altri associazioni e centri per aiutare chi come loro affronta questa Realtà e lotta per far rispettare i loro diritti e abbattere ogni barriera architettonica o psicologica.

Ragazze e ragazzi che hanno conquistato medaglie e cuori, ballando, giocando, scrivendo, scoccando, parlando, nuotando, pedalando, disegnando, pitturando sviluppando i loro talenti e la loro voglia di vivere. Questi ragazzi rimarranno nella storia di Montecatone come altri ci sono stati e altri ci saranno. A Montecatone molti operatori di tutte le figure professionali, danno le loro preziose cure con un'indole spiritosa e leggerezza. Anche alcuni medici condividono questo spirito, infatti c'è qualcuno di loro che chiede sempre più spesso il peso dei pazienti, forse proprio per capire di quanta leggerezza abbiano bisogno! Queste persone e tante altre rafforzano l'idea che la cura dovrebbe essere sostenuta dalla leggerezza per essere più efficace, ma c'è sempre l'eccezione che conferma la regola. La maggior parte dei pazienti chi prima e chi dopo, accettando, lottando e lavorando per ottenere il massimo del recupero delle proprie abilità, coglie con piacere momenti di leggerezza ma devo ammettere che ci sono pazienti, per fortuna molto pochi, che non capiscono che la leggerezza può essere un modo per sciogliere la pesantezza e il tormento dei pensieri negativi e invece scelgono la rabbia e l'offesa come arma di sfogo verso chi li sta aiutando. Per noi operatori non è facile reagire correttamente, ovvero non reagire, ma per fortuna entra in campo il lavoro di gruppo tra colleghi in cui ci si difende e supporta per superare i momenti negativi e tornare così alla mia all'amata leggerezza, che non è da intendere come superficialità! Forse sarebbe utile avere un atteggiamento distaccato per lavorare qui e ammiro la professionalità di chi ci riesce, ma per me è impossibile. I ricoveri a Montecatone sono molto lunghi, da un minimo di qualche mese fino a superare l'anno, perciò entrare tutte le mattine con un sorriso, un caffelatte con i biscotti e dare il buongiorno mi rende familiare a loro e viceversa. Il covid ha chiuso molte porte e spazi di condivisione, ma mi auguro che riusciremo a capire che vivere momenti di spensieratezza e convivialità è molto importante per caricarsi di pensieri positivi e reagire in modo propositivo e produttivo.

Sono Morenna una "OSS speciale" di supporto a colleghi e pazienti, conosco il reparto e i pazienti, e loro conoscono me...se non si fosse capito amo la leggerezza, i sorrisi e sono una di voi.

DA MONTECATONE ALLA FISICA NUCLEARE di Carlo Vieri

Carlo è stato ricoverato a Montecatone nel 2003

Ed eccomi qui, sono Carlo e sono un ex paziente di Montecatone. Ho conosciuto la struttura nel lontano 2003 a seguito di un incidente stradale occorso una tiepida sera di ottobre, mentre ero in scooter in una delle tante strade del Salento, la terra dove sono nato.

Avevo da poco compiuto 18 anni, uno “sbarbo” come si dice nel bolognese. Una vita davanti e tanti sogni da realizzare. Frequentavo l'ultimo anno di un istituto tecnico. Mi piacevano i numeri ma non tanto da volerci dedicare una vita. Fino ad allora non avevo mai avuto a che fare con la disabilità anzi, a dire il vero, era una realtà che sentivo proprio lontana. Tra l'altro, di persone in sedie a rotelle in TV neanche l'ombra e quindi la gente, tra cui io, non concepiva proprio l'idea che probabilmente un giorno questo mondo avrebbe bussato alla tua porta. E così fu. Frattura della vertebra C7, lesione al midollo e buonanotte ai sognatori.

A volte ci penso a quell'istante, a quel microsecondo in cui passi dal sentirti Superman al ritrovarti nell'altra versione di Christopher Reeve, quella che poi forse è la più conosciuta. Sì, lo so, un po' masochista lo sono, ma è che mi ritrovo un carattere profondamente razionale, che poi probabilmente è quello che mi ha salvato dal baratro. In quel periodo, in TV passava la pubblicità di una nota compagnia di telecomunicazioni e di sottofondo c'era la canzone White Flag di DIDO. Allora il mio inglese era solo Yes, No e bye bye, quindi non riuscivo a capire quanto quel verso che in quel momento ignoravo, “There will be no a white flag above my door”, un giorno sarebbe diventato il mio mantra. Tornato a casa dopo sette mesi di ricovero, c'era tutta un'altra vita da programmare. E ripartì dalla scuola. Decisi di non terminare l'anno scolastico come mi proposero i professori e di rifarlo daccapo. Incontrai dei compagni molto diversi da quelli dei cinque anni precedenti. Non riuscì mai ad integrarmi pienamente. Terminai l'anno con una maturità a pieni voti e per questo pensai bene di tentare nel settembre successivo la strada dell'università, facoltà di ingegneria. Quei numeri che inizialmente non vedevo come una meta, un giorno sarebbero diventati il mio pane quotidiano.

Ed effettivamente oggi è così. Laurea triennale, laurea magistrale e dottorato. Tutto in poco più di dieci anni. E nel mezzo, un matrimonio con Annalisa. Dopo aver completato il dottorato, che mi ha aperto la strada della ricerca scientifica, ho partecipato ad un bando di concorso presso la Sezione di Bologna dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare. E forse perché effettivamente la fortuna aiuta gli audaci, mi son ritrovato vincitore. Quella terra che 16 anni prima mi aveva permesso di rinascere, questa volta di permetteva di spiccare il volo. Per me e mia moglie, trasferirci in una città nuova, sconosciuta, era una cosa che ci spaventava. Trovare una casa in affitto con delle comodità specifiche, rappresentava un ostacolo arduo da superare. In più non avremmo potuto godere del supporto dei nostri cari se ne avessimo avuto bisogno. Ma c'era sempre quel verso di quella canzone che

risuonava in testa. A posteriori, uscire da quella che era la nostra comfort zone è stata la scelta migliore che avremmo potuto fare. La crescita personale e di coppia, così come quella professionale è troppo difficile da descrivere nello spazio di qualche rigo. La collaborazione con esperimenti scientifici importanti e la conoscenza di persone di altre culture mi hanno sempre stimolato a dare sempre il meglio di me.

Oggi Bologna è la città che amiamo. Col tempo è diventata il nostro porto sicuro, la nostra seconda casa. Abbiamo conosciuto persone eccezionali, dai colleghi di lavoro, ai vicini di casa, alla proprietaria dell'appartamento dove alloggiavamo e con cui siamo ancora in contatto, nonostante l'anno scorso siamo ritornati nella nostra terra, dove sono stato trasferito presso la Sezione di Lecce dello stesso ente di ricerca.

L'insegnamento più grande che mi porto dietro è quello straordinario senso di collaborazione e forza di volontà che le genti di quella terra hanno, nell'affrontare i disastri più prepotenti. Non c'è alluvione o terremoto che li fermi. Oggi son più di venti anni dall'inizio della mia seconda vita, dal mio secondo tempo. Ma alla fine, venti è solo un numero. Certo a pensarci bene, a pensare a quanta strada ho fatto, vent'anni son tanti. Talvolta trascorsi in modo frenetico. Alcuni tortuosi ed in salita, altri lineari ed in discesa. Alcune soddisfazioni me le sono guadagnate, altre son venute da sé, ho digerito bocconi amari ed ho capito che talvolta tanto amari non sono se gli dai il giusto peso. Ho capito che quando tocchi il fondo, ne sta ancora uno più profondo, ed in quei casi è importante il sostegno di chi ti vuole bene. Ho conosciuto persone che mi hanno insegnato cosa sia la dignità e da loro ho cercato di prendere esempio. Da vent'anni osservo il mondo da seduto, dal basso verso l'alto. Non è una visuale comoda, ma tant'è! È una continua ricerca di soluzioni alternative al modo comune di fare le cose. Camminare non vuol dire mettere solo due piedi per terra. Si cammina soprattutto con la mente. È faticoso, ma quando arrivi al risultato... Vent'anni forse sì, sono tanti e sono pochi, ma quando giungerà la fine della strada, "...potrò dire che i miei giorni li ho vissuti"

SEMPRE IO di Giuliano Liverani

Giuliano ha effettuato periodi di riabilitazione a Montecatone

Sono Giuliano Liverani di Faenza, dopo aver lavorato per 37 anni con incarico di responsabile amministrativo e finanziario in una Torrefazione di caffè sono andato in pensione il 30.06.2010. L'impatto con la pensione è stato in un certo modo traumatico, dopo aver lavorato con impegno e soddisfazione per tanti anni, trovarmi fermo a casa senza un obiettivo mi sono trovato disorientato. Il lavoro era lo strumento che mi scandiva il tempo della giornata che si divideva in orario lavorativo e tempo libero, mi sentivo smarrito da tutto questo tempo libero. C'era il rischio di disturbi dell'umore, ansia e depressione. Mi sentivo in uno stato di angoscia, apprensione con una sensazione di vuoto interiore, non avevo interesse per la maggior parte delle attività di vita quotidiana. Per il primo anno ho trovato un lavoro sempre nel settore amministrativo, mi teneva impegnato per qualche giorno alla settimana ma non era l'ambiente giusto quindi ho interrotto, poi come hobby ho dato un aiuto in amministrazione ad una società sportiva per qualche tempo.

Poi mi sono dedicato anima e cuore al mio sport preferito, il ciclismo. Mi sono iscritto ad una società, frequentavo i raduni, ho partecipato a diverse granfondo con grande soddisfazione.

Nel giugno 2015 dopo un giro sui passi dolomitici, dopo essermi fermato cado a terra riporto una lussazione alla spalla sx, mi viene bloccata, eseguo una TAC alla testa ma non risulta nulla di anomalo. Ritorno a casa, sento la gamba sinistra indolenzita, intorpidita, per cercare di risolvere il problema provo a fare un giro in bici, purtroppo cado, casco frantumato, trauma cranico, vengo ricoverato all'ospedale di Forlì, eseguo TAC, si riscontra ischemia cerebrale Dx risalente alla precedente caduta del mese di giugno, questo comporta una paraplegia incompleta, atassia della marcia, arto inferiore Sx completamente perso, soffro spesso di intontimento e annebbiamento delle facoltà mentali. Nella mia totale incompetenza medica, se l'ischemia veniva appurata nella TAC di due mesi prima, forse si risolveva in breve tempo senza portare alle complicanze che ora ci sono. Eseguo riabilitazione all'ospedale di Forlì senza risultati positivi. Dimenticavo: anni prima avevo eseguito risonanza magnetica dove compariva siringomielia cervico-dorsale dicono non operabile, va tenuta controllata.

Poi all'ospedale di Faenza nel 2017 mi viene esportata ernia C3/C4, senza alcun risultato. Eseguo continuamente risonanze e altri esami nel 2019 viene riscontrato idrocefalo normoteso, quando ci si trova in balia di tanti medici e ospedali, io paziente e i miei familiari siamo completamente frastornati da tutto questo. Altre visite a Firenze e Torino, poi due mesi in un centro per riabilitazioni del gruppo BESTA a Milano, visite su visite, palestra, colloqui farmaci continuamente per idrocefalo, anche gli incompetenti sanno che non servono nulla, si risolve solo con intervento chirurgico, ma nessuno ne parla o lo sconsiglia.

Disperato vengo via da Milano, poi una Dott.ssa fisiatra mi consiglia di fare una visita all'ospedale Bellaria (BO) dal Dott. Palandri, ennesima risonanza mi chiarisce tante cose e vengo messo in lista per intervento. Passano altri mesi, siamo in periodo Covid, poi finalmente l'intervento, derivazione atriale. Miglioramento della vigilanza e delle capacità cognitive, riduzione delle vertigini, e dell'atassia. Vengo dimesso, dopo un breve periodo inizio riabilitazione all'ospedale di Lugo dove sono seguito dalla Dott.ssa Guerra, vengo trattato da una fisioterapista che proveniva da Montecatone, l'inizio è stato molto impegnativo, stavo a malapena in piedi poi ho avuto miglioramento, a casa giravo un poco con un deambulatore due ruote due puntali. Ho effettuato cicli di Lokomat a Cesenatico senza significativi miglioramenti. Poi alcuni cicli di rieducazione in acqua a Montecatone

con importanti benefici. Febbraio 2023: iniziato ciclo di rieducazione in DH, inizialmente mi sentivo leggermente migliorato poi è subentrata stanchezza e intontimento che mi limitava molto nei lavori in palestra, a questo punto ho preferito sospendere momentaneamente il trattamento in attesa di effettuare RM.

Eseguito RM nulla da segnalare, riprendo la palestra ma i problemi restano, il 31.08.2023 vengo dimesso. A casa soliti problemi sdraiato sto bene, seduto e in piedi intontimento dolore collo/testa.

A ott. 2023 visita dal Dott. Palandri, viene ritarata la valvola, mi sento meglio, purtroppo questo benessere dura poco, accuso parestesie alle mani, fatto controllo neurologico, eseguito una EMG AASS, *rilevato sofferenza a carico di tutti i nervi, sofferenza neurogena cronica a carico di C5-C6 e C6-C7* ho iniziato terapia con Lyrica fino a 125 mg al giorno, ora vado meglio sto leggermente diminuendo la dose. A genn. febbraio ciclo di rieducazione in acqua mi sento meglio. Ora sto seguendo un lavoro in palestra a Faenza con tre sedute a settimana si lavora sul tronco e sulle gambe

Dal punto di vista psicologico alterno momenti discreti ad altri di avvilito, a volte mi spaventano non riesco a reagire, dopo nove anni di sofferenza attimi di speranza poi altri di buio completo è dura ho riproduzioni ripetute nella mente di parte dell'evento, sogni incubi anche da sveglia. Ovviamente sono seguito da una psicologa sento un buon aiuto ma non è sufficiente, la mia testa dovrebbe cambiare di molto, sognare di tornare come prima è un'illusione che mi fa solo male, sono disorientato.

Concludo dicendo, anni tristi lottato sempre, sono psicologicamente distrutto, dal punto di vista fisico senza aiuti non cammino, equilibrio molto instabile se non ho appoggi, dolore continuo testa collo.

DIARIO DI IRENE di Irene Vitale

Irene ha effettuato il periodo di riabilitazione più significativo presso la Casa dei Risvegli di Bologna

Stavo pensando proprio che cosa poter dire nell'introduzione e ho letto da qualche parte che non deve superare il 10 % dell'intero testo se no diventa troppo lunga, poi non dev'essere già sentita o banale insomma non è per niente facile scrivere, infatti mi chiedo se sono adatta, se ce la posso fare, se riuscirò a trasmettere le mie sensazioni al prossimo, poi mi sono detta che questo racconto deve servire principalmente a me, che solo se vorrò potrò rendere partecipe altre persone alla lettura della mia vita che nell'ultimo anno è cambiata radicalmente. Vorrei che molti possano rivedersi in queste parole e sapere che quello che è capitato loro è capitato anche ad altri come a me.

E' iniziato tutto un giovedì mattina come un altro mentre avevo deciso di fare ginnastica in casa. Ho sentito un forte dolore alla testa e ho capito subito che non era un malessere normale, però pensavo fosse una sensazione gestibile e non sono andata a pensare al peggio.... Credevo fosse cervicale, non avendola mai avuta per quanto ne sapessi io poteva tranquillamente esserlo. Decido di stendermi e mentre lo faccio chiamo Giacomo. Il mio compagno, che lavora a 5 minuti da casa dicendo che non stavo benissimo allora lui mi dice che nel frattempo che arrivava chiedeva a sua mamma di fare un passaggio visto che abita vicino a casa nostra, Quando arriva lei il malessere permane, va e viene, non è sempre costante, mi viene anche da vomitare e non riesco a trattenermi, Ricordo che ero stesa sul divano ed aspettavamo che arrivasse Jack e non avendo visto nessun miglioramento abbiamo chiamato l'ambulanza che è arrivata a prendermi ma non ho dei ricordi nitidi, è tutto sfuocato ed impreciso. Nel mentre arrivava Jack con suo padre che lavora con lui e capiscono che la situazione è più grave di quello che si erano immaginati. Quando salgo sull'ambulanza perdo i sensi e non sono più in grado di ricordare niente.

Da qui comincia tutto, la rianimazione per quasi 20 giorni, l'operazione al cervello per rimuovere la malformazione (MAV) che ha provocato l'emorragia si è ripetuta due volte perché non avevano risolto con il primo intervento. E' come una rinascita, sei costretta a re-imparare tutto daccapo, a parlare, a scrivere, camminare, mangiare...etc noi siamo abituati che certe cose ci vengono ormai spontanee come ad esempio respirare, lavarci, bere diamo per scontate varie azioni che fanno parte della nostra quotidianità. Tutti dicono che è stato un miracolo, non avrei nemmeno dovuto essere qui a parlarne, purtroppo ho conosciuto persone molto più gravi di me nei vari ospedali dove sono stata ricoverata.

Sono stata fortunata perché nonostante tutto ho scampato esami molto invasivi che di lì a poco avrei dovuto fare.

I rapporti, in generale, sono mutati, con Jack e i suoi genitori, con i miei familiari, con gli amici, con i datori di lavoro e colleghi. Ho scoperto, nel bene e nel male, chi avevo al mio fianco e mi sono potuta regolare di conseguenza. Con quello che ho avuto si assapora la reale essenza delle persone che ti circondano, capisci quelle che veramente ci sono per te, come si comportano nei casi difficili come lo è stato il mio e impari a conoscerti anche tu. Un tempo eri sempre di corsa e non avevi modo di fermarti a pensare a te stessa nel turbine di cose da fare, che per te allora erano di fondamentale importanza. Dai un senso all'amore, all'amicizia, al dolore, a tutti quei sentimenti che si affollano nella vita di ognuno e impari a dare il giusto peso alle cose, collocare le tue priorità a vedere tutto da una altra prospettiva. Ci sarebbero tantissimi pensieri da scrivere ma finirei sicuramente per andare fuori tema.

Quello che ricordo maggiormente durante la lunga fase di dormienza indotta sono i sogni. A distanza di poco più di un anno, ho ben presente gli innumerevoli sogni senza senso che

ho fatto. Alcune volte ero proprio “addormentata”, altre volte ero vagamente cosciente e quello che vedevo era abbastanza reale.

Sono stata per il primo mese o poco più tra il coma e il reparto dell’ospedale Bellaria, poi successivamente sono stata per il mese seguente all’ospedale Maggiore dove comincio a ricordare tutto, le innumerevoli visite tra amici, parenti, colleghi che riempivano la sala d’aspetto e quando non erano tanti venivano anche dentro alla stanza. Ricordo che le visite mi stancavano parecchio perché durante dovevo relazionarmi col prossimo quindi dovevo avere le energie per parlare ed ascoltare che allora richiedevano uno sforzo considerevole. Al Maggiore ricordo i giretti nel corridoio delle sere, che non vedevo l’ora di poter fare, perché era l’unica volta che vedevo cosa c’era al di là della mia stanza. Poi lì sicuramente ho fatto delle cose molto importanti quali: ho fatto i primissimi passi col fisioterapista, ho re-imparato a deglutire, non è stato per niente facile perché ormai ero abituata alla nutrizione tramite il sondino che avevo del naso e che dopo un mese e mezzo mi hanno tolto e pian piano ho ripreso a mangiare anche cibi solidi. Tutte le ore diurne e notturne avevo degli aghi delle flebo nelle braccia che mi staccavano quando andavo in giro la sera e quando mi recavo in sala d’attesa per le visite. Non andavo in bagno, cosa che ho ripreso a fare negli ultimi giorni, e noi tutti diamo ormai per scontata ma avevo un pannolone dove poter fare tutto e quasi alla fine della mia permanenza al Maggiore ho fatto la mia prima doccia compresa di capelli che avevo lunghi e a tratti corti perché dove necessitavano me li hanno dovuto radere per l’intervento... non vi so nemmeno descrivere la sensazione positiva che ho provato. Lì ho anche avuto brutti pensieri, volevo esitare di appesantire ulteriormente i miei cari, pensavo scioccamente che se io non ci fossi più stata sarebbe stato doloroso ma poi avrebbero ripreso la propria vita.... Poi fortunatamente mi sparivano: tutte le volte che mi veniva a trovare qualcuno mi dicevo che non avrei mai potuto rinunciare a quel piccolo momento di felicità dato dalle persone a cui volevo bene.

Poi dopo poco più di un mese mi hanno trasferito nella “Casa dei risvegli” dove sono stata per un paio di mesi circa. Lì per lì non sapevo se essere felice o meno perché non avevo mai sentito parlare di questa struttura di nicchia del Bellaria, dove ci sono al massimo 10 persone ricoverate ognuna con la stanza che alla fine aveva tutto, cucina adatta anche alle persone disabili, sala da pranzo, bagno (un po' spoglio, ma grandissimo, fatto così proprio per permettere il passaggio delle carrozzine) e giardinetto privato. Poteva anche stare una persona durante la notte per cui due volte alla settimana rimaneva il mio compagno a dormire sul divano letto e per le altre sere verso le 21 andavo in stanza, Durante la giornata oltre le mie ore di terapia avevo un sacco di familiari e amici che mi tenevano compagnia e in quei mesi avendo sempre qualcuno presente per quanto sia fondamentale l’aiuto era impossibile stare un po' da soli, quindi sentivo proprio il bisogno di solitudine, silenzio e noia. Può sembrare assurdo ma avevo sempre tantissime attività organizzate che da un lato sicuramente ti fanno sentire viva ed impegnata poi sicuramente fungono anche come esercizio personale a scapito del proprio tempo libero in cui non hai niente da pensare o fare.

Quando non avevo riabilitazione mi portavano in giro con la carrozzina, adoravo andare nell’orticello di piante aromatiche e sentire tutti i profumi che rilasciavano le piantine. Poi essendo primavera inoltrata mi portavano a raccogliere i rusticani da un albero che era vicino alla mia stanza, oppure in un sentiero che si allungava dei pressi della struttura. Adoravo il giardino che c’era fuori, potevano portarmi con la carrozzina come il limitato piano del Maggiore. Quando ero alla “Casa dei Risvegli” ho incontrato tante persone che purtroppo non hanno avuto la stessa fortuna che ho avuto io, compagni che magari non avevano avuto il mio stesso problema anche se l’esito era molto simile ma loro sono stati coinvolti da un incidente o una brutta caduta che li ha lasciati senza disturbi in termini motori ma hanno avuto ripercussioni sul lato cerebrale. Ho anche avuto modo di

conoscere un lato di me che prima mi era oscuro. In realtà non sono poi così insicura come credevo e sono molto più forte di quel che pensavo. Durante la mia permanenza mi hanno dato la possibilità di fare dei fine settimana a casa che vivevo con entusiasmo.

Dopo due mesi circa di permanenza mi hanno dimesso e si sono accordati per ricevermi al poliambulatorio Byron dove mi hanno accolto dei fisioterapisti e logopedisti nuovi.

Con loro ho stretto fin da subito un rapporto bellissimo pieno di affetto e di stima reciproca e ho capito che potevo fidarmi.

Proprio qualche giorno fa ho guardato le vecchie foto e video che documentano le varie fasi del mio lungo e lento recupero. Riguardando il tutto, ho notato l'evidente cambiamento che ho fatto in questo periodo di un anno e poco più. Miglioramenti che indubbiamente ho fatto grazie ai medici mi hanno riabilitata in quanto sono stati sempre molto presenti e hanno saputo aspettare i miei piccoli traguardi e devo ringraziare me stessa, sicuramente ho avuto pazienza, tenacia e davanti le innumerevoli sfide che mi si presentavano non mi sono mai buttata giù, cosa che sarebbe stata anche legittima. Le cose più salienti che saltano subito all'occhio erano la difficoltà nel cammino, nella parola e l'eccessiva magrezza. Per il cammino ho usato la carrozzina, il deambulatore poi piano piano ho ripreso a camminare sulle mie gambe, cosa che in realtà non è per niente facile perché i fattori che subentrano sono molteplici. Diciamo che ho fatto l'iter previsto e in tutte le fasi ci sono vari ausili fino, nel mio caso, al momento in cui puoi provvedere da sola agli spostamenti. Col parlare ho fatto incredibili passi avanti poi io non sono abbastanza contenta perché prima parlavo molto velocemente quindi mi baso su quel termine di paragone riguardando i video è molto chiara e lampante la differenza. Riguardo al peso, non sono mai stata un colosso, in ospedale sono arrivata a pesare 35 Kg.

Adesso devo ancora fare molti progressi ma sono contenta di quanto ottenuto finora, ho anche ripreso il lavoro e il mio obiettivo è quello di fare mezza giornata tutti i giorni. Ringrazio tutti coloro che mi hanno aiutato e che mi aiuteranno in futuro.

“MONTE-CATONE” di Ester Boschetti

Ester è stata ricoverata più volte a Montecatone dal 2016

Da Classicista come sono ho sempre fatto affidamento alle parole di chi è venuto prima di me. Stare su un monte con la parola “Catone” dentro mi ha fatto pensare alla citazione di quest'ultimo. “La pazienza è la più grande di tutte le virtù.” Essere pazienti di una struttura e essere rieducati a sé stessi e alla vita è una rinascita interiore non indifferente. Sebbene durante il mio primo percorso è davvero come fossi rinata da zero. Vorrei sostenere il fatto che qui ovunque e dovunque ti giri è ormai una famiglia allargata di gente che vi ruota come un grande sistema solare. Pianeti o sole è indifferente chi uno sia perché la variegata popolazione di un universo è paragonabile al carattere distinto di ogni essere umano. Sono qualcuno che nessuno si aspetta. Sono colei che era al liceo o colei che ha intrapreso studi da infermiera per due anni. La mia storia è fatta sia di tirocini in ospedale da infermiera sia di ricoveri lunghi o corti in ospedale come paziente. Essendo stata entrambe le cose ovvero sia operatrice tirocinante infermiera con notti insonni in corsia e sia paziente ho una visione più conforme alla vita di ospedale. Ho fatto una premessa per chiarire che la citazione di Catone non c'entra molto col nome della filosofia di Catone e le sue citazioni ma più è una località geografica dove sorge il complesso ospedaliero. Il nome in sé è bello le due assonanze di “monte “ e “ Catone” mi han riportato agli anni del mio liceo Classico fatto nel centro di Roma. Vivere a Roma è un'esperienza e viaggiare in Brasile, Giappone e altri paesi extra europei che non sto ad elencare come quelli dentro l'Europa mi han formata alle altre culture. I miei mi ha sempre fatta viaggiare. Una mia conquista è stata prendere l'aereo sola in carrozzina fino agli Emirati. La mia vera rinascita alla fine! Come avere una casa mia e vivere da sola a Imola. Tutto questo lo devo alla famiglia di Montecatone! D'altronde vivere è imparare! Sono stata fortunata a riavere una parte anche se non del tutto delle mie gambe e poter ricamminare ma la cosa più importante non è camminare o no sulle proprie gambe o seduti in carrozzina ma il tornare a girare il mondo! Se le nostre gambe sono la sedia, cosa che per i tratti lunghi è per me, va bene! Bisogna insegnare a non arrendersi alle limitazioni ma avere la fantasia di riuscire a ricostruirsi una vita dopo! Vedo girando Montecatone tante storie, una diversa dall' altra, e purtroppo non sono storie di fantasia bensì di vita bella e brutta. Non bisogna mai giudicare la storia di qualcun'altro mai! Bisogna ascoltare, parlare, aiutare, sorridere e tutti i verbi che possano aiutare a non giudicare il prossimo. Sembrava che io quando ho varcato la soglia di Montecatone fossi spenta. Va bene spegnersi ci sta! La vita è anche un interruttore che va gestito! Ma anche se ero spenta vedevo e imparavo e classificavo e gestivo e sentivo! Mi sono sentita giudicata tante volte come ognuno di noi ... Tuttavia ho imparato a non giudicare le storie altrui ma a comprenderle. La “comprensione” è importante per noi stessi e per il prossimo perché facciamo molta fatica a comprenderci a volte. Capita di sbagliare comportamenti o modi di approccio alla vita tuttavia si spera sempre di poter arrivare a un comportamento migliore per noi stessi. Vivere a Montecatone per me ha rivoluzionato la mia esistenza che era uno scompiglio di variegati pensieri o attività. Quel luogo immerso nel verde piano piano ha rimesso apposto i tasselli della mia vita e come un amico mi ha accompagnato e mi accompagna tutt'oggi nel mio percorso. Non pensavo di poter dire ciò di un ospedale ma sono certa che come me molte

persone han trovato una mano da seguire lungo un percorso si può dire quasi familiare. Bisogna ricordare sia i momenti bui che la luce. Concluderò con un'altra citazione di Catone nella speranza che possa aiutarvi nella vita con voi stessi e nelle difficoltà di alcuni momenti bui a venire:

“Quello che ti manca chiedilo in prestito a te stesso”

LIBERO NEL CUORE di Domenico Romanello

Domenico è un fisioterapista e ha lavorato anche a Montecatone

Il percorso di laurea magistrale in scienze riabilitative mi obbligava a scegliere un periodo in una sede formativa per svolgere il mio tirocinio curriculare. Ricordo che avevo diverse possibilità: l'istituto Rizzoli dove allora lavoravo come fisioterapista mi offriva molteplici opzioni e con sorpresa del responsabile d'area e dei coordinatori scelsi la sede formativa universitaria del corso di laurea in fisioterapia di Imola. Fu una collega che pose fine a quel clamore, esclamando: "Per forza, Domenico viene da Montecatone", ed era vero.

La responsabile del corso di laurea di Imola, che chiamerò Eleonora, era stata anni prima mia compagna di palestra a Montebello noto centro riabilitativo ⁷, dove si era creata non solo un'amicizia, ma un senso di cameratismo nato dalla consapevolezza che si poteva solo contare l'uno sull'altro. La gestione della palestra, con le sue necessità, i bisogni, mettevano in luce le nostre qualità migliori che forse in contesti di quotidiana normalità ignoravamo. Da Eleonora in quel periodo appresi tanto e senza riserve e reticenze mi regalò la sua esperienza, cercando di fare tesoro sia dei successi, degli obiettivi raggiunti che dei mancati traguardi. Rimasi male quando una mattinata prima di un incontro con gli studenti del corso universitario, Eleonora mi accompagnò a rivedere dopo tutto quel tempo proprio il padiglione Montebello dove allora lavoravamo, lo trovai ridotto a un magazzino; certo era stato creato un padiglione riabilitativo poco distante più moderno, provvisto di molteplici strutture ma la brutta sensazione di stato di abbandono rimaneva. Libero è sempre con me. La vita era stata crudele con lui e un dio un giorno dovrà spiegarmi le ragioni di tutto. Romagnolo di nascita, aveva forse sedici anni ma per la sua fisicità poteva sembrare adulto. Libero aveva decisamente un modo di fare guascone ed era rimasto tetraplegico perché caduto accidentalmente di spalle da un muretto da una notevole altezza. Non aveva presa coscienza dell'accaduto e come poteva esserlo un ragazzo di quella età? La palestra di Montebello piena di giovani con i suoi medesimi problemi lo aveva accolto, ed Eleonora ed io cercavamo di gettare acqua sul fuoco di tutte quelle tensioni. "Mi faccio seguire dal baffo" così lui diceva a tutti, quando ne avevo ancora. Tanti i momenti di ilarità tra noi: ad esempio quando mi raccontava di quando era stata data la possibilità ad alcuni degenti di assistere alle gare di Formula uno gratuitamente, in un posto con ampia visibilità sulla pista, Libero diceva che la folla a momenti li calpestava, comunque sia, raggiunta la comoda posizione, un ragazzo in carrozzina che lo accompagnava che aveva una lesione alla cauda equina, era in grado di mettersi in piedi aiutandosi con braccioli laterali ma non di camminare. E quando si alzò per vedere la gara rimanendo in piedi si sollevò un moto popolare al grido di "Li vedete tutti? Questi furbi, questa l'Italia" per fortuna tra i presunti falsi invalidi e il popolo circostante era presente una vasta struttura di divisione metallica. Ridemmo tanto. Un'altra volta Libero mi raccontava di un tecnico ortopedico che veniva in Istituto frequentemente

⁷ Si tratta del padiglione del complesso "Montecatone" usato per la riabilitazione fino alla ristrutturazione del padiglione "Collina" che oggi ospita l'Istituto di Montecatone (NDR)

per provvedere ai sussidi ortopedici, io lo avevo soprannominato lo Scrondo proprio come il personaggio televisivo dai capelli rossi che allora andava per la maggiore. Nel togliere velocemente un cerotto largo e lungo, utile per provare gli stabilizzatori, ad un paziente particolarmente villosa e pensando non avesse sensibilità non ebbe la delicatezza necessaria e Scrondo gli fece male, ne segui una presa di lotta libera, il paziente lo prese dai capelli gridando "Scrondo maledetto!", a quel punto una cosa fu chiara: il paziente aveva sensibilità totale. Ridemmo tanto. E non c'erano solo le risate a Montebello, si assisteva quotidianamente a scene che ti portavano a riflettere sugli aspetti più profondi dell'uomo. Ricordo ad esempio che con noi c'era anche un prete paraplegico che inveiva contro tutto e tutti. Eleonora lo esortava a rispettare la propria fede e di essere da esempio agli altri pazienti: si tranquillizzò ritrovando serenità con queste semplici parole. Libero prese coscienza gradualmente del suo stato fisico e della sua disabilità e da un atteggiamento guascone passò ad un altro non di rassegnazione ma di consapevolezza della sua condizione. L' accordo tra noi fisioterapisti stemperava tutte le difficoltà, creando un buon clima nella palestra e le giornate passavano velocemente, Libero assumeva la postura a gatto sul lettino di riabilitazione inizialmente ridendo ma successivamente piangendo; il pianto causato non dal dolore penso ma della consapevolezza di come fosse il suo corpo atletico prima dell'incidente a confronto di quello che riconosceva ora. Non ricordo quando si manifestarono questi problemi ma con Libero comparvero in modo grave e persistente. Il ristagno dell'urina in vescica era cause di febbri violente e improvvise, debilitanti e per questo veniva praticata la sfinterotomia, proprio per evitare il ristagno dell'urina in vescica. Nonostante questi interventi tali episodi di febbre acuta si ripetevano frequenti, cercavo di parlare con l'urologo per avere chiarimenti, anche per il ripristino dell'attività sessuale ma le risposte mi venivano tutte dai pazienti: mi parlavano una volta ottenuta la loro fiducia e complicità di tutto. Libero era costretto nel letto da queste febbri improvvise e debilitanti Il fisiatra mi chiedeva comunque di fare della fkt nel letto. La prima cosa che mi disse completamente consapevole del suo stato e ricordo ancora le sue parole e la sua espressione: "ma tu sai cosa significa essere tetraplegico? resta con me che parliamo" Iniziò pertanto un incontro pomeridiano, come un appuntamento tra amici, mi parlava di sé, di qualsiasi cosa, sinceramente ora a distanza di anni non ricordo cosa ci dicevamo ma rammento bene la sua espressione soddisfatta dopo le nostre chiacchierate. Non facevo alcuna fatica fisica e i colloqui con Libero duravano a lungo ed erano sempre piacevoli, sentendomi in colpa con le mie colleghe che lasciavo da sole in palestra dove si lavorava con un impegno fisico pesante. Pertanto mi confidai con loro e mi risposero di non darmi pensiero e di continuare così finché fosse stato necessario. Anche di questo le ringrazio. In un tardo pomeriggio un giorno come tanti, il fisiatra decise che era il momento di portare Libero in palestra e non di lasciarlo più nel letto di degenza. Sono passati tanti anni, di quei momenti ricordo bene solo alcune immagini, quelle che non riesco a cancellare, ero nella palestra più lontana dalla sua stanza, probabilmente un 50 o 60 metri quando sentii alcune grida che mi spinsero ad uscire dalla palestra; disteso sulla barella c'era Libero con il medico che gli praticava un massaggio cardiaco. Cosa feci non ricordo, corsi? Forse sì! ma in un attimo ero accanto al medico che continuava il massaggio cardiaco, lo guardai negli occhi e capii che non era più tra noi. Un uomo adulto dopo alcuni giorni venne in palestra, mi cercava e lì mi trovò; era il padre di Libero, mi ringraziava

perché il figlio gli aveva detto che aveva trovato in me un amico che arginava il senso di solitudine del letto di ospedale. Si riferiva certamente ai nostri incontri pomeridiani. Ma il beneficio di quei momenti non è stato solo per Libero, ero io partecipe di uno scambio importante. Non so definire cosa mi abbia lasciato Montecatone, un luogo ricco di storie ma soprattutto di insegnamenti. La vicinanza al dolore plasma la tua visione del mondo e ti rende maggiormente consapevole. Con Libero esploravamo proprio questo in quella stanza, non erano i muri di ospedale le barriere dei nostri pensieri che volavano oltre la struttura, oltre la condizione fisica della persona che mai limita l'anima dell'uomo.

Grazie Libero, 16 anni di profonda passione alla vita.